POESIE
DEL CO.
RMES

344

344 [illegible]

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

NB. Questo Manoscritto giusta quanto comunica il Rev.do D.r Teodoro Elze, proviene dal Sig.r Giacomo Bellina chirurgo di Venzone (1796-1831.) e fu donato al nominato D.r Elze dalla Signora Enrica Guggenbauer nipote del Bellina di lei avo. Il D.r Oliva del Turco ne' suoi studi manoscritti sulle Poesie del co. Ermes di Colloredo, ricorda con lode il Codice Bellina come uno de' migliori da lui esaminati.

Le Annotazioni in margine fatte con altro inchiostro sono di mano del Sig.r Pietro Oliva del Turco di Aviano.

II

Dono alla Civ. Biblioteca
del Rev. Teodoro Elze
Ministro Evangelico in Venezia
24 Febbrajo 1889.

IV

V

RACCOLTA DELLE POESIE in Lingua Friulana DEL SIGNOR CONTE

ERMES COLLOREDO

nuouamente ampliate, e corrette.

IN UDINE L'Anno M.DCC.LXXIII.

VI

INDICE
Delle Materie contenute in questo Libro

A

Ad una Signora NN. . . . . . . @– 30
Amante dice ad amore . . . . . . @– 31
Al Signor Ascanio N. . . . . . @– 37
Augurio del buon Anno al Sig.r Ab.e Delfino @– 56.
Alla sepoltura d'un Avaro . . . . @– 60
Ad un Amico a cui le fu tolta la diletta @– 65
Amanti d'affetto . . . . @– 79
Ad un amico detto Napoli . . . . @– 80
Accidente curioso tra marito, e Moglie @– 81–82, 83, 84, 85, e 86.
Amante parla con Amore . . . . @– 94
Accherino maritato d'Anni 60. . . . @ 129
Amico da parte ad altro Amico del suo male . . . . @ 131
Ad instanza d'un Amico ad una Dama – @ 135
Ad un Amico, che chiedeva consiglio se dovea prendere moglie . . . . @ 177

A

Abusi del Secolo presente, che gli uomini dabene devono schivarli . . . @ 272
A Richie Zovin Chiamade Verze . . . @ 45
Ai Maritati . . . . @ 149

B

Bel seno, ed Occhio di Claudia . . . @ 19
c @ 20
Bonecchio Signor Paolo . . . . @ 11
Beatrice Signora Co.a . . . . . @ 33
Bortolussi Cav.ro Sig.r Dottor . . . . @ 69
Bella Donna con le mani frede . . . @ 102
Bissone Sig.r Antonio . . . . . . @ 110
Bella Dna in conversazione disse al aut.e ch'era un Diavolo . . . . . . @ 103
Banella Dottor . . . . @ 122
Bella Giovine, che si rideva del autore e del suo amore . . . . @ 29

C

Criminale differenza trà Co: Porzia, e Sig.r Giorgio Elti . . . . . . @ 10.
Cativa fortuna . . . . . . @ 13.
Culo grande . . . . . @-14.
Camariera andata in casa in luogo d'un altra @-17.
Crudeltà di Fili . . . . @ 22.
Critica del autore a diversi amici . . @-76.
Caso successo tra marit, e Mujer . . . @ 96, e 97
Co: Ermes da parte ad un amico del Matrimonio dell'Amico . . . . @-98.
Conti Sig.ra Stella nel Monacarsi . . . . @ 99, e 100.
Contro le Dame per il belletto . . @ 104.
Contro il Mondo . . . . . @ 107.
Contro il Simulatore . . . . @ 108.
Compagnia d'Amici in Gorizia . . . . @ 109.
Camerati del Sig.r Dottor Aborta . . . @ 102.
Cantone Carlo maritato in Doña bella . @ 130.
Casale Andrea condanato in Galera . . @ 133, e 134
Chochiero innalzato . . . . @ 139.
Caporiaco Signor Antonio Sattiva . . . @ 186.
Cingaresche . . . . @ 238.

X

C

Canzone sopra tre Donzelle - . - - @321

Canzone d'Inuito al Co: Savorgniano - . @255

Canzone di Nozze - - - - - - @324

Cimieri delle Done, tra Blas, e Macor - - @393

Contrasto tra marit e Mujer - . . . - @451

Chitina col confessore - . . . . . @468

D

Dona brutta sporca, e Pedocchiosa . . . - @-61.

Di Bortolo Sig.r Pietro maritato d'anni 68 . . @-62.

Donativo d'un Baule d'Uua . . @-87.

Da parte del Matrimonio . . . . . . @-93.

Delfino Dionisio Monsig.r Ill.mo - . . . @105.

Dama dell'Autore, ch'gli auea prohibito compor versi sopra di essa . . . @106.

Dama bella, che brama un Sonetto - - - @114.

Dama sdegnata contro l'Amante - - - @127

Della Porta al Co: Ermes . . . @171

Delirio d'amore . . . . . @216

D

Donna ingratta e crudelle abbandonata dall'Amante poi prega amore . . . . @308
Discorso della Natività di Nostro Sig.r . . . @412
Dialogi amorosi . . . . @373

E

Elisa aggravata di Febre . . . . . . @-43
Elti Sig.r Giorgio Daciaro . . . . . . @117
Ermes Sig.r Co: di Colorado . . . . . @164
Ermes Sig.r Co: di Coloredo . . . . . @170

F

Fortunata Sig.a Marina . . . . . . @-13
Faragutto Sig.r Dottor . . . . @-46
Fratina Monsig.r Co: Canonico . . . . @48
Fin del Anno . . . . @-50
Feragutto Recto Don Nicolò . . . . . . @-95
Fraterna del SSmo Signora alla B. Vergine del Monte . . . . @128

F

F

Fratina Monsig.r Co: Canonico pertimento - - @ 120

G

Gregorj fiscale - - - - - - @ - 32

Giovine bella - - - - - - - @ - 29

Giorno di Pascua agli Amici - - - @ 34

I

Introduzione - - - - - - - - - @ - 9

Innocenza accusata dal furto difesa da falso supposto - - - - - - - - - - - - @ 136

Intermezo tra Blas Marit, e Menic, e Sabbide - @ 451

L

Lontananza d'una Amante . . . . . @ p. 1.
Lantieri Co: Carlo, e Consorte in occasione di Nozze . . . . @ p. 25.
Lache di Polinnia . . . . @ p. 7
Lamento del Sig.r Carlo Fabrizio al Sig.r Fran.co Romano . . . . @ 74
Lille in Conversazion disse al Co: Cornes, che era un Diavolo . . . . @ 103
L'autore costretto ad amare Donna ingrata . . @ 118
Luiggi 14 il grande . . . . @ 119
Lidia invecchiatta, che vol parer giovine . . @ 121
Lamento del autore per esser mal corrisposto dal amante . . . . @ p. 227.
Lamento d'un amante Canzone . . . . @ p. 243.
Lidum, e Blede amanti al Sig.r Federico di Zuco @ p. 288.
Letera familiare ad un amico . . . . . @ p. 298.
Lettera a Fili nella partenza . . . . . @ 305.
Lamento d'un Amante contro . @ p. 227.

M

Marcello Ecc.ma Sig.a Marina - - - - - - - @-42
Misico Signor Antonio - - - - - - - @-47
Maritato contro l'opinione - - - - - @-57
Miserie della vita umana - - - - - @-59
Malori Cavalieri fatto conto senza abaco @-63
Madrisio Sig.r Nicolò - - - - - - - @-77
Meduna Sig.r Carlo maritato d'anni 68 - - @-89
Miseria humana - - - - - - - - @126
Madrisio Sig.r Nicolò - - - - - - - @-88
Marforio, e Pasquino occasione d'una quest.e @192
Madrisio Sig.r Nicolò - - - - - - - @138
Mondo infame - - - - - - - @333
Macaronico capitolo - - - - - - - @475

N

Natività di Nostro Sig.r Gesu Christo - @412

O

Orologio a Polimia . . . . . @ 15
Orzon Sig.r Antonio risposta . . . . @ 78
Ottavio Red.o D. che per mangiar bene vendè la pietra S. dell'Altare . . @ 130
Ora il Mondo è bello per stravaganze @ 165

P

Pretti del Oratorio . . . . . @ 67 e 68
Pect frali utterin de Coree . . . . @ 111
Peccatore chiamato a render conto . . @ 124 sua risposta @ 125
Perafrasis Jacobi grandi . . . . . @ 140
Pers Co: K.r Ciro in sua Morte . . . @ 155
Prohibizione di Polimia al Co: Crmey di nō far rime sopra il suo nome . . . @ 15
Paladio, e Consorte . . . . . . @ 23 e 24
Porzia Co: Andrea . . . . . . @ 26
Pastrochia Sig.r Domenico . . . @ 34
Porzia Co: Antonio . . . . . @ 40
Porzia Co: Rambaldo . . . . . @ 39
Porzia Co: Carlo . . . . . . @ 49

P.

P.

Passione del Salvatore - - - - - - @-52
Pensiero a - - - - - - - e 53 - @-55
Preparamenti di Guerra del Turco contro
la Maestà Cesarea - - - - - @ p 44
Passeggio Canzone - - - - - - - - @ p 63
Peccator compunto - - - - - - - @ 479

Q

Quaresima - - - - - - - - - @-51

R

Rimanuda d'un Braghiero - - - - @ 18
Ritratto d'un Bella, e spiritosa Doña - @ 58
Risposta a un Sonetto che principia ovei ave intal mio Cliaf - - - - @ 66
Ringraziamento d'un regalo di Polenta @ 75
Rovere Signor Ascanio - - - - - - @ 72 e 73
Regalo d'una Rosada mandata per la Camariera - - - - - - - @ 91
Risposta al Co: Ermes dal R - - @ 156
Risposta al Co: Ermes al Sonetto de Red.i Padri del O.e @ 159, e 160
Risposta al Sonetto che principia Sior Dr. Bortolus - - - - - - - - - @ 166, e 167
Risposta al Sonetto al mi vendit - - @ 161
Risposta al Sig.r Antonio Orzon al Co: Ermes @ 168
Risposta al Co: Ermes al Sonetto vo ves vedut mandami une Rosade - - - @ 169
Raguaglio d'una visita avuta da Polimia - - - - - - @ β 15
Risposta del Co: Ermes a nome del Sig.r Agostino di Caporiaco al Sig. Curo Brazza @ β 39
Risposta del Co: Della Porta al suo Camerata Co: Ermes - - - - - - - - - @ β 49
Risposta al Co: Ermes, che disconsiglia al prender moglie - @ β 5p.

R

XVIII

R

Registro . . . . @440

S

Suplica d'amore . . . . . @ 16
Savorgnanno Co: Girolamo . . . . @ 36
Secca Donna . . . . . . @ 38
Sorzo che andava a visitare un
Matrimonio . . . . @ 44
Signora, che voleva andar Monaca - @ 90
Saccerdote dando le Ceneri a bella
Donna . . . . @135
Steffone Curato, e sua Avarizia . . @141
Spagnuoli . . . . @151
Seccante Dottor Vittorio . . . . @196.

T

Tittoli de nostri di - - - - @ 151
Tabaro del Bertolin - - - - - @ 157

U

Vita del Co: Ermes - - - - - @ - 1
Vitoria del Duca di Lorena - - @ 35
Valvasone Co: Franco - - - - @ 70
Vechio che vuel farsi novizzo - @ 92
Vide la sua Dama di giorno - @ 113
Vita umana - - - - - - @ 141
Voto del Ragno - - - - - @ 257
Vizij Capitali al Sig: Carlo Porzia @ 282
Vita di Luca della Famiglia La-
va - - - - - - - - - @ 330

XX

Z

Zucco Co: Odorico . . . . a 28
Zucco Co: Ferdinando . . . . a 71
Zucco Co: Federico . . . a 204
e a 208
Zucco Sig.r Carlo Canzone . . . a 333.

XXII

Vita del Co: Ermes di Colloredo

L'Antichissima Famiglia di Valse venne in Friuli col Patriarca Popone, restando infeudata del Castello di Mels col Titolo di Viscontea dal quale anco dinominossi finchè fabricò l'altro di Colloredo, dove hà continuato in ogni tempo a mandar fuori a guisa del Cavallo Trojano gran numero d'Eroi, che hanno aggiunte Corone di gloria alle grandezze della lor prosapia.

Il Co: Ermes naque da Orazio germe di quel gran Albero, ed ammaestrato negli Studij delle lettere, dopo esser stato nella Corte di Toscana s'invogliò di quei della guerra, onde portatosi in Germania, dove militava suo Fratello Gio: Batta mentre ancor vivea il Marescial Fr. Ridolfo di Col-

Colloredo suo Parente, ebbe la ~~la~~ Carica di Capitanio di Fanteria coll'onnore d'esser fatto cameriere delle Chiavi d'Oro dell'Imperadore. Portatosi poscia il Fratello al serviggio della Serenissima Repubblica Veneta colla Carica di General di Sbarco, anch'egli fù fatto Capitano di Corazze, e fecce molte Campagne in Dalmazia. Lasciata poi la Milizia si ritirò a goder la quiete della Patria amato, e riverito da tutta la Provincia del Friuli. Illustrò egli il suo Lignaggio co' suoi vaghissimi Componimenti, i quali intrecciò con venustà maravigliosa. I sali delle sue Poesie ebbero assai del piccante, e dello scurile qualità, che fanno più grazioso il Furlano idiotissimo. Fu congionto stretto come di sangue, così d'affetto de Cavalier Fr. Ciro di Pers, il quale gli si confessa inferiore nella Poesia furlana, benche avesse in quella ancor egli docilissima vena, e'l Cavalier per mezzo suo contrasse quella stretta amicizia, ch'ebbe col

Ca-

Cavalier Bartolomeo Varisano Grimaldi nelle lettere, e nell'armi un altro Xenofonte.

L'Imperatore Leopoldo I ne ha fatta stima del Co: Ermes, mentre i suoi versi hanno meritati i suoi sguardi, anziche il Prencipe Fr. Giuseppe da Rabatta, venuto già anni in Gorizia chiese al Cavalier Fr. Girolamo di Pers qualche componimento del Colloredo per portare a Cesare, asserendo che nelle ore del divertimento non gli si potea far maggior piacere, che in leggerli qualche cosa del medesimo Conte.

Essendo già quasi vecchio s'auspiò in matrimonio con Giulia Co: Savorgnana sorella del Co: Girolamo Nob: Veneto, e senza lasciar di se alcuna prole legitima, morì in Goriz suo luogo delicioso di villa, l'anno 1692. a primi di settembre d'età d'anni 72 mostrandosi vero Ciagno, poiche gli ultimi fiati del suo vivere furono il peccator compunto pieno di Christiana pietà. Fu di capelli biondi e di leggiadre fatezze, essendo fornito d'una bella dote d'animo, e di

Cor.

Corpo; benche fosse inclinato molto alle cose lubriche, fatalità de Poeti, che per asserzione degl'Astrologi, avendo venere in ascendente sono perciò più dediti agl'amori, come si provò di Pindaro, Anacreonte, del Petrarca e del Marini. Compose anco graziosamente in verso Toscano, e in prosa, e tradusse dal Francese l'uso delle passioni del senò. Suonava mirabilmente la Citara. Compose la Zucca rapita, Poema Furlano Eroicomico, nel quale forse superava il Tassoni, ma non si sà come siasi disperso. Soleva dire, che siccome il vero parlar Toscano è in Firenze, così il vero Furlano era nella terra di S. Daniele, il suo Cadavere fu portato a Colloredo, dove giace nella Tomba de suoi maggiori.

Dopo la sua morte fu trovato un memoriale di suo pugno, in cui dicea d'aver fatta celebrar una Messa per ciascun che moriva, e che fusse stato suo corrispondente in qualche sorte d'amicizia, e che avendo lasciata questa di-

divozione per qualche tempo, l'avea ripigliata
per continuarla finche vivea.

Al Lettore.

Il Co: Ermes di Colloredo è stato il Prencipe de' Poeti Furlani, perche egli ha illustrato quell'Idioma co' suoi graziosi componimenti, rendendolo piacevole anche a quelli, che non lo intendono. Vedrai qui delle sue Poesie, che ha fatte in diversi tempi, avertendoti ciò, ch'egli asseriva, che la lingua Furlana non si deve scrivere come si legge, condizione, che porta seco anche la Francese, Madre in gran parte di quella. Quanto maravigliosamente esprima egli i concetti con le voci lor proprie io lascio decidere alla perfezion del tuo gusto, perchè ti suppongo Furlano e giudizioso.

SONETTI FRIULANI

del Signor Conte

ERMES CŌLŌREDO

Introduzione

Sonetto

Chiante il Villan, e in fettis và tajant
Lu dur terren cui braz, e cul Versor,
E se ben scalmanat, plen di sudor
La gran fadie plaseul rind cul so chiant

Chiante la Villanelle il sorch sapant,
Cul chiaf ju bas, e alt lu posterior,
E par che disi a Sirio il to brusor
Ch'al mi fetti di majpiez di forfant.

Chiante il Beolch, e mentri và passint
La freschie jarbe lu cornut Arment,
Cul Pettiniz sul stech si cure il dint.

E chianti ang'jò par slizeri il torment,
che lontan di Polimie ogn'ore jo sint,
Polimie di chest cur unich content.

Tom. 1. c. 16

Sopra una differenza Criminale tra' il Sig.r Co: Gio: Batta Porzia, ed il Sig.r Giorgio Elti.

Sonetto

Copari ves alzat masse l'umor
A contindi cull' Elt di paritat.
Se vo ses Cavalir, e gran Signor
Lui sore i Cavalirs ha il magistrat.

La vuestre cognossude nobiltat
Sostentajt pur Sior Zorz cun gran vigor;
Sebben che 'l Mond viod la disparitat;
La miarde, e 'l muschio son d'un stess Color

Ma chel mo cu diffind vestre reson,
Ch'al mi perdoni, all' ha un brut procedi
A fa cognossi al mond, che ses Cojon.

Ne vo podej dolessi par mio credi,
S'a us è stat petat un sganasson
Che se ses Daziar us tocchèe a squedi.

Tom. 1 c. 5

Al Sig.r Paolo Bonecho, che voleva far lite.

Sonetto

Pauli avin zà passat ch'al è un buon piez
La mieze strade dal vital viaz,
Ma mi tette di maj e mi dà impaz
Che il passat al ventur surte il chiavez.
Une volte erin fradis dal morbez,
E fedei Camaradis dal solaz,
Cumò di chel mistir fazin strapaz
Che al volè il no podè entre di miez
Se in tal buon timp tu no pus plui scozà
E il fallit mistier cu tedie nause,
Quasi nome a sintilu a nominà.
No, no, mude pensir, e fas pur pause,
Che se sul merit tu vorras trattà,
Cul pendi in man tu piardaras la Cause.

Tom. 1. c. 3

Sopra un Orologio a Polimia

Sonetto

Chel tich, e toc cu conte ogni moment
Ju pas, che 'l timp misure in nestri dan,
E veloz trapassand dal di all'an
Cun chei pas nus condus al monument

Polimie pense pur, che a chel concent
Anchie i flors dal to volt a spariran,
E adonte dal to fast prest finiran,
La to crudel beltat, e 'l mio torment.

Cheste e fatalitat dl'uman destin,
Ch'ogni biel ha ca jù curte durade
E un pizul pas e dal principi al fin.

Pietose tu al mio amor conced l'entrade,
Se no credilu pur pentiz sarin
Tu d'auenni sprezzat, io tant amade.

L'Autore si lamenta della cattiva fortuna.

Tom. I. c. 2

Sonetto

Fortune io tal induar fami ogni mal,
Che no ti stimarai une gazette
Fami pur piardi dut alla bassette
Nè di comprà mi resti un sold di sal

Fammi murj pezent all' Ospedal,
Faj ch'al tiri cajù folch e Saette,
E se di gnot io pissi sot la plette,
Mi resti in man la mantie dal Boccal.

Pur che io vebbi in braz un dì il mio ben,
Finissi pur il Mond s'al ul finì
E plovi Clas dal Cil quand ch'è Seren.

Che cun je mi contenti di Murì
Su la paje, sul Stranc, opur sul fen
Come un pitoc, ma fa la muart dal Grì.

Tom. I. c. 7

Ad un Culo grande

Sonetto

Culon Zigant donge di cui sares
Iust une farcadize il Mond Chiaval
L'Olimpo, ch'è tant alt al parares
In paragon un fonch in tune Val.

Su l'ato groppe squadrona porrey
Xerse il so chiamp a pit, e a chiaval,
E fra ches clapis comut corrares
Il Nilo senze intop, e interval.

Di Rodi il gran Colos sei cun to pas
Bisugne dilu, donge te al decline
E appene lui porres dati dal nas.

Se mai par sorte tu chiols midisine
cui ti porrà chiatà capaz un vas
Se par cantar no tiol la Valteltine?
O strepit o ruine.
Che devi fa succedant chel gran buchiel
Plui che quand Titopà lu Mongibel
Ma se mai sul plui biel.
Tu instititichis recipe pal to mal
Il Lag di Garde in tun Servizial
E se chest po no val
cheste

Cheste ricette io ti lassi in scrit
Par cure une Piramide d'Egit.

Polimia proibisce all'Autore il far Rime sopra il suo Nome.

Sonetto

Tom. 1. c. 4

Polimie è grand ecces di crudeltat
A volemi contindi cun rigor
Che ne manco esalà puessi l'ardor
Chiantand par esaltà la to beltat.

Amor, che in te to fazze ha collocat
Dal Zardin de bellezze il plui biel flor,
Di vedeti sdegnose all'hà in orror
E simpri quintri me senze pietat

Pur se tu vus cusì, io tasarai,
E al to volè il mio arbitri starà sot
Ma tralassà d'amati chest no mai.

Ne chiantarai mai plui ne di ne gnot.
E se no pues chiantà sivilarai,
E costant ti sarai cul sivilot.

Supplica d'Amore

Tom. 1. c. 15

Sonetto

Se di cast amator umil preghiere
Ar̃ive Amor al to divin aspiet,
Se i suspirs ardentissins dal mio pet
Trapassin mai alla to alte sfere.

Dise Polimie, ch'al mio arbitri impere,
Se al penâ al soffri alfin promet
Gratitudine almanco, se no affiet,
Se pietose sarâ, o pur severe.

Ah! che trop baldanzos è l'ardiment!
No, no rispuindi Amor, sospend alquant
Che un sì e un nò dal par mi da torment

Che chest mio cur l'ame, e l'adore tant,
Che se tu dis di sì mur di content,
E se tu dis di nò, io mur penant.

Per una Camariera di Casa Cividina sottentrata invece d'un altra in casa del Sig.r Co: Lucio della Torre

Tom. 1. c. 17

Sonetto

Futiz sin mai pal mond, e iò, e tu,
Za che dut va in fracas, dut in ruine
Lassin Villate, pur lassin Pedrine,
Che il Mond par no' c'hiel lat cul cul in sù.

Il Gial no chiante plui cucurucù,
Che cocodech no dis plui la Gialine
Se nò plui no vidin la Curissine
Cu jere un boconzin di Rè Artù.

Cumò mo sì, ch'iò soi svoiat affat
Pris d'apetit, ogni altri cib mi stuffe,
E voi tirand i voi iust come un mat.

Chel prosech blanch prezios. Oh ce gran truffe!
L'han baratat in tun caratelat
Di neri Cividin cu sà di muffe.

Rimanda un Braghiero al Sig.r Federico
Co: di Zucco de SS.ri di Cucagna.

Tom. 1 c. 6.

Sonetto

Sior Teologo Zucchie senze sal
Cun me no pijn fuch lis invenzions
Sul Nas ti petarai iu miei Co. . . .
Par fati vede clar, che no han mal.

Ma Bette cu cognos lu mio Cotal
Impugnarà par me lis lor rejons,
Dirà, che son ballotis no ballons
E che appene si viodin cull'occhial

E tu marzoch cumò, ch'ogn'un sparagne
Tu vas a spindi bez tant volintir
Par mostrà, ch'il to spirt ven di Cucagne.

Orsù io ti rimandi il to Braghir
Mettilu al Quel, com' il Toson di Spagne
Che i miei Co. . . . ti fazin Cavalir.

Al bel seno, e bel Occhio di bella Donna per nome Claudia. Tom. 1. c. 18

Sonetto

Doi biei voi, e un biel sen tesaur d'Amor,
Tra lor contindin di bellezze il vant,
Brillin chei neris voi plui dal Diamant
Supere il sen, le perle il biel candor.

Carlo il Paride ses, ch'in grand'ardor
Prove feliz, e fortunat amant
Di tu se i voi plui biei, o plui galant
Sei lu ~~plui~~ biel sen, ma no cometti error.

Fai la sentenze tu come conven
Mostriti Zudis just ret, e modest,
Che dut è freggio dell'amat to ben.

Se io fos Zudis, sares just in chest
Par no fa tuart ai voi, ne manco al sen
Chiolares sen, e voi, e dut il rest.

Tom. 1. c. 19

Sopra il medesimo Soggietto

Sonetto

Se io contempli mio ben tal volte attent
In tal to sen dinef che biel pettin
Io vorres jessi lu to fantulin
Par succhià dal to pet il mio aliment.

Oce gust io varrès, o ce content
Vedenmi tal to braz a da un basin,
E di sentimi a dì, chiò currisin
Chiò la Tette ben miò, miò chiar torment.

Ma se par jessi grand, no pues sperà
Refrigeri al mio mal come conven
Ti sirei Amor a no mi abbandonà

Dammi sol chest, e tenti ogn'altri ben
Fai che claudie une gnot puessi gaffà,
E nude tal mio braz strenzi kal sen.

Lontananza

Tom. 1. c. 20

Sonetto

Prif di cuje che je l'unich mio content
Soi cadaver spirant, soi senze cur
Vite no hai, e ogni moment jo mur
No vif, e pur de muart sint il torment

Oh de fuarze d'amor tragich portent!
O di cast amator enigma oscur!
O fatal mio destin pervers e dur
No mur, no vif, e soi muart e vivent

Bref content mi compense un lunch martir
Di te lontan sint l'anime trafitte
E pur simpri cun te sta il mio pinsir

Se attrai lu fiar virtut di Calamite
Cussi di bielle bocchie un sol sospir
Di tornami e bastant di muarta vite

Crudeltà de Filli

Tom. 1. c. 21

Sonetto

Oh Dio, che chest mio cur sint plui torment
Cu no ha fueis il Bosch, ondis il Mar,
Ne tantis stellis mai il Cil appar
Ne lis oris d'un an han tang momenz

Ben son plui spes iu miei sospirs dolenz
Che dal mio pet mande il dolor amar
Ne un sol at di pietat par me compàr
Tu Filli, simpri plui sorde ai lamenz

Il mio amor, che no ha, ne auerà egual
In guiderdon no merite tant tuart,
Se sol dal volè ben, nas il mio mal.

E pur tu us che io speri il mio confuart
Sol dal muri, o crudeltat fatal,
Se in premi dall'amor si dà la muart.

Tom. 1. c. 22

Sopra il Sig.r Alessandro Palladio e sua Consorte Isotta Tealdi.

Sonetto.

Ce biel inzen ch'all'è colui ch'ha fat
D'Isotte il Matrimoni cun Sandrin
Mittude ha la farine cul chialin
E cul ingiustri ha messedat il Lat.

Ha dade une Colombe ad un Corvat
E un Lillio in man ad un spaze camin
Je come il Ris lui come il Sarasin
Ie un pan di Zuccar di caviar lui fat.

Lui è fradi Zemel de miezze gnot
Îe pàr in tal Candor perle Eritee,
Îe di Cigno ha il Color lui di merlot.

Ie ad une blanchie Venere semee
E quand che in jet lor doi fazin chel bot
Si conzonz l'Albanie cu la Moree.

Sopra la Sig.ra Isotta moglie del
Sig.r Alessandro Paladio.

Tom. 1. c. 23

Sonetto.

De to blanchezze Isotte al paragon
Cet la Nef, che je la sul mont major
L'odoros gessolmin, e nobil flor
In tal to sen ven neri, e no par bon.

Par la vie Latee un sfris fat cul chiarbon
S'al si viod al confrond dal to candor,
E par fatte je dal lat major
Che fur dal luvri sclipignà Giunon.

L'Albe clare dal dì ti cet di pat,
E la blanchezze pajares tant sanc
Di jessi comete, e fa un barat.

Un Sorelli tu sos fulgit e blanc
Ma par no mi cea chialant affat
Ton chiare Isotte to Marit al flanc

A Cecut Futiz. Por le Nozze del Sig.r Co. Carlo Lantieri e Co.a Mariana Rabatta

Tom. 1. c. 33

Sonetto

La bielle che al Lusinz fas lu splendor
De Nef plui blanchie e plui dal Armilin
Cun chei colors cu parin Late Vin
Farà prest sacrifizi al Dio d'Amor.

Ben feliz e beat è chel Signor
Che al sen si strenzerà chel bocconzin
Zemint e mungulant chel chiar musin
Mostrarà in te dolcezze un biel palor

Curisinute lait pur a durmi
cul vuestri ben, ch'io us profetizi in tant
Gran brusor, ma gran gust ves di sinti.

Dai siviloz lui hà il Golie Zigant
Ma dimi Cech cimut porà capi
In chel Busul di mil un Elefant.
Orsu bevin no intant
E vulin di s'al farà ben lu bot
Carlo quint, Carlo Magno, e Carlo f.....

Al Sig.r Co: Andrea di Porzia detto il Monarca dell'Ova.

Tom. 1. c. 24

Sonetto

Gran Monarchie d'ai us di dut il Mond
Cu son, e che son staz, e cu saran
Vo no ses mancu dal gran Tamberlan
Se lui plui grand di vo, vo plui ~~di~~ Tarond

Iu Giai lavorin dug a vestri cont
Par fa nassi dai Us sere, e doman,
Non han tang pei lis Pioris di Salcan
Quang Us vo ves tal chiaf, se jo fas ben cont

Se volessis C: che adilu il Mond stupis:)
Un di fa une frittae par memorie
Se tal pirsir tal chiaf majus vignis.

Bisugnas C: e sei dit a vuestre glorie:)
Che l'Ocean in Ont si convertis,
E de cappe dal Cil fa une Frisorie.

Sopra il Lachè di Polimie.

Sonetto

Tom. 11. c. 7.

Polimie il to Lachè nassè currint
E in te velocitat all' è un Falcon
Di corri al par di lui nissun è bon
Che quand ch' al cor al fas ceà la int.

Iva dauj, ma no lu rive il vint
E pegri è lu pinsir in paragon
Di fa une corse lui di ca al Modon
Fai lu to cont, che no i tocchie un dint

Ogn un' altri Lachè al par un Cai
E donge lui just' une Masanette
E se svolassin, no lu pijn mai

Al ha une giambe cussi maladette,
Ch' io zurares ch' all' è, siben no sai,
~~Lu~~ primogenit dal folch, e de Saette

Al Sig.r Co: Odorico Zucco.

Tom. 1. c. 35

Sonetto.

Duri, se a ti vignis la Scaranzie
E la Rogne, La Levre, e 'l Vuarvallon
La Coliche, lu Flus, e lu Madron
Il Letargo, la Fam, e l'Idropesie.

La Siatiche, la Gotte, e l'Aploplesie,
La Gianduse, la Fistule, e 'l Bugnon
La Piere, la Rotture, e lu Ballon
Pettechis, mal Mazzuch, e Frenesie.

La fiere cull'affan, e lu Tremaz
Il Cancar, la Cancrene, e 'l Visicant
Il forondi, la plae cul Sedaz

Dut sares mal, ma no sarès maj tant
Come vedè il sò ben a un altri in braz,
Che, che l'è il ver Infiar d'un puar amant.

Bella Giovine, che si rideva di lui, e del suo Amore. Tom. 1. c. 37

Sonetto

Fillide mi ven dit, che tu mi sprezzis,
E che ridint di me ben spes tu vas,
Ch'io fas cun te il Moros, ma no ti plas
Ch'il mio amor è ridut su lis chiavezzis.

Io sai che in me no forin mai bellezzis,
Ma fuars, ch'hai alch di biel cu no displas
Cussì, che se tu 'l provis tu diras,
Ch'amor mai romp la ponte allis sos frezzis.

Ben spes il cert si lasse ~~il cert~~ pal incert
E lu voli ben spes anchie s'ingiane;
E un instroment provat fas bon concert.

Se un Cavalir provat cor è Quintane
Puarte salde la lanze, e feris cert...
Senze la prove il Reo non si condanne.

inedito

Alla Sig.ra Co: NN.

Sonetto

Siore Contesse hai let cun mio torment
Il Sunet, ch'us ha fat chel Capucin,
Cul qual va pretindint il puer meschin
Che ves di Sepellissi in un Convent.

S'al aves Judizi bon, e sane ment,
Al no vares tocchiat un tal cantin
Che fazint chest sares piardut al fin
Ogni delizie vere, ogni content.

Vo Muinie? oibò no sares mai reson
E a pensà mal fra me no pues sta in Casse,
Che un Agnul come vo vadi in preson.

Dizà in Munistir an de pur masse,
Ne lis Mujnijs al fin altri no son,
Che Polezzis, ch' il Diaul lis ten in grassi.

Amante dice ad Amore che non vuol servir senza premio.

Sonetto

Tom. 1. c. 38

Cupido all'è cinch agn cu e' lat a stà
Cun Polimie il mio cur che tant l'adore
Ma a diti il ver mo, al mi par ben ore,
Che vidin s'hai d'avè, o s'hai di dà

Fami i miei con■, cussì no vuei plui stà,
Che a servi di bant jo voi in malore,
No duar, no mangi, e ogni dì abuin ore,
Che l'battacul d'Amor mi fas jevà.

A dile juste. fuars no ti pàr reson
Che de me servitut io giòldi il frut
Par no sintimi a dì, o ce Cojon?

Costui d'ogn ore sierf senze costrut
No no: no vuei sinti plui ste chianzon,
Ma ogni poch, ca mi dei farai di dut.

In Morte del Dr. Gregoris Fiscale Al Magistrato de Feudi.

Tom. 1. c. 36

Sonetto

Muart e' il Gregoris tombolà all'Abis
Chel Parasit Zigant io uuei di chel
Cu woleve cui Feuz mangia il Vidiel
E cul Formadi ju Fideicomis.

Lu cancar l'ha schianat no cul curtis
Come si schiane un cusì gran Purciel
Ch'al no si risià di lui al quel
Ch'al ve paure assai che lu glutis.

Costui pative tant dal mal de Love
Ch'al avares devorat i puars Furlans
O ch'al fos fi d'un Lof, o d'une Scrove

Friul ringrazie il Cil ten su lis mans
Che cumò dal mal fa il dolz al prove
E ai fas chel prò, cu fas la jarbe ai Chians

Alla Signora Co: Beatrice

Sonetto

inedito

Siore vo ses bensi dutte galant
Dutte garbade ses da chiafaipis
Vo chi bellezze ciert puartais il vant
Anzi ses un retrat dal Paradis.

La su in cil ogni Spirit si rind amant
Da divine beltat, come si dis,
E vo ca jù cun chel divin sembiant
Par leà no mortai ses beatris

Ma se chel Dio la sù cu è dut bon,
Cu è dut perfet cul so savè infinit
Ha dat a vo une tante perfezion.

No abusait dal ben, ch'a us ha impartit,
Ma chiatajsi io us prei in zenochion
Devant cu passi il timp un buon Marit.

Al Sig.r Domenico Pastrochia pe un Lavativo che doveva aplicare a sua Moglie ch'l una medicina, diede tutto al roversio

Tom. 11 c. 84

Sonetto

Eccelentissin Sior Dottor Pastrochie
Gran Miedi e Protofisic dal Friul
All'e un contrast tra la me bocchie e'l Cul
Ch'a vo decidi come Miedi us tocchie.

Vo mi ves dat un servizial in bocchie,
E ~~mi~~ ves schizat la medisine al Cul
Parce mo dajso al Cul chel cu va in bocchie
Se chel cu entre in bocchie jes pal Cul.

Ves dat il dolz al Cul l'amar e bocchie
E la bocchie ha glutit chel cu va in Cul
E fais bocchie dal Cul e Cul de bocchie

Fajt justizie Dottor e bocchie, e al Cul
E quand ch'al caghe il Cul avrit la bocchie,
E po dit, se ha rajon la bocchie, o il Cul.

Per la Vittoria de Duca di Lorena
Contro il Turco.

Sentenze dal Filosofo Culau che no
bisugne tizzia il Giespar

Tom. 1. c. 39

Sonetto

Iaroni al fâ pur dat l'Imperator
Un buine Fotecchie a chel Turcat
Al che di Deu, che s'al fas trop lu mat
A lu mande ad arâ senze versor.

Ten a menz s'al fas trop lu biel humor
Che l'arene di Bude i da lu sfrat,
Magari il Boje a cucciai il gargat,
O ramundalu cul gnò Mondedor.

Sintij un bot di sint ad une Ume
Cu si scotave i piz cu la Polente
Sofle Cojon quand che tu vioz che fume.

Voleve di, cui cu no si contente
Dal so stat e pai altris si consume
Stuf di sta ben, cul so malan al stente.

Al Sig.r Co: Girolamo Savorgnano

Tom. 1. c. 40

Sonetto

Quand finirajl Iaroni chest inviar
Cu mi fas cussi spes sofla sul piz,
E se nuie mi slontani vie dal stiz
Senze lussurie m'induris la chiar.

Par schiampà tant rigor, pene l'Infiar,
Io mi soi ritirat ca ju in Guriz
E mi brustuli come un Pittiniz,
Chiazzat donge un buon fuch di Roul, e Ucar.

Ma se un poch mi dissosti, ecco in t'un prest
Sint che lu fret es vissaris mi rive,
E mi fas di golop tornà al mio puest.

Se mi schialdi il schenal, glazzi la pive
E no chiatti rimiedi miei di chest
Di sta in te cove donge une piel vive.

Elisa in Letto aggravata da febre.

Al Sig.r Ascanio N:

Sonetto

Tom. 1. c. 49

Se tu vives Ascanio cent e un An,
Viazand lu Mond par lung e par taviars
Tu no chiattaras mai: mal met in fuars
Tai Galanzumign come chi[illegible]a Cusan.

La Mame cu i ha faz ha buine man
E l Papà cu i ha imbastiz no le stat schiars
Iu ha faz Umign da ben par ogni viars
E io lu stimi plui di Tizian.

Sinzer e generos in Eccelenze
Di trattà il Galantom san il vermut
Amis po dal Amì in quinte essenze.

E jò di lor anchie cussi conclud
E par man di Nodar sei la sentenze
Cui cu dis in contrari l'è un Bec cornut.

Donna Secca, che tarrizava la Gente che andava per strada.

Tom. 1. c. 51

Sonetto

Vo che burlant ogn'un fais gran strapaz
E tarrizais la Jnt, che va par strade
Vorres savè, se mai si ses spieglade
Par contemplà la vite, e'l biel mostaz.

Se il spieli è buon dirà, che i vuestris braz
Son bonons di fa mazzui di pestà jade,
Che ses brutte, ses zuette anzi slancade,
Grasse, e polpade, come un Chiadenaz.

Se fossis me, jo vorres fa un resfrez,
E butais culla palle in tes scovazzis,
Che ses nome bocchiate, piel, e vues.

Lis vuestris giambis mi semein dos mazzis
E'l vuestri om quand ch'aus salte a dues
Crot ~~di~~ jessi a chiavalot d'un sach di Chiazz

Al Sig.r Co: Rambaldo Porzia.

Tom. 1. c. 50

Sonetto

Rambaldo vedaras di cà in devant
A suolà il Pessal par d'ogni Falcon,
Tu vedaras la Quaje, e l Pernigon
A là pal Aghe dut il dì nadant.

Vedaras i Lachai a la saltant,
Tu vedaras un mut a fa un sermon
Tu vedaras un Agnel fa di Leon,
E la magne di Cop a là ballant

Tu vedaras in summe dug i Uccieì
Dug i Nemaj dal Mond a di la so;
E dug favellaran fin iu Purcieì.

Ma no tu vedaras cospe di bò,
Che io credi mai a Femine cu sei
Just tant, che fossin Abramat Zugiò.

Al Co: Àntonio Porzia.

Tom. II c. 50

Sonetto

No occor jessi zuet, o strupiat
Che quand che la fortune vul favori
Al si pò pijsà in jet in tal durmi,
E dà ad intindi a dug, che si ha sudat

Toni al to manighet di voli haudat
Dut sporch in miez de strade in tal vigni
Ma vorres ben che tu mi saves a dì
Se il mio, che jo hai piardut, e stat chiatat

L'Arvuede de Carozze. e je passade
Parsore la Fassette, e di medolle
Di budiel di chiaval e je indorade

Mandimi in cà la camarelle sole
Che vedaraj di dai une savade
Je metterà il savon, e jo la cole.

Sopra un Caso seguito alla Sig.ra Marina Fortunata

Tom. 11. c. 80

Sonetto

Marine un dì patint di stitichezze,
Disè a chel so Dottor tant fortunat
Che un serviziàl al tignìs preparat,
Che si sintive in panze gran durezze.

Lui lest come un Pavei cun gran prestezze
De di man al Selizzot biel asiat
E je sbassansi, e'l Taolaz voltat
I mostrà il neri la cu da la Frezze.

Ma intant ch'al chiate il bus cu la chiandelle
Ai molà sot vos une sfiandrine
In chel, che lui sburtave la Canelle.

Ne podint plui soffrì la puarine,
Par jessi sbridinade l'animelle
Sui siei Bragons i svaporà la mine.

In lode dell' Eccelentissima Sig.ra Marina Marcello Consorte dell' Eccelent.mo Sig.r Luog.e Gabriel Marcello

Tom. I. c. 52

Sonetto

Vo che perigrinand Mar e Pajs
Par cerchià maravejs vagajs lontan
Sprezzant i fluj ondos dall' Ocean
Par vedè s'al'è ver chel che si dis.

Cu vie vignit che fals no l'è l'avis,
Mirait Marine Agnul dal Cil Furlan,
Di nature un Miracul sore uman,
Bellezze fabricade in Paradis

Io m'inchianti a vedelle e dal stupor,
Spes io dis fra me stes, no pò avè fat
Nature sole un cussi bel lavor.

Ma un pinsir cisicant mi dis: O mat
No ti stupì, se un Dio fò chel Pittor
Che di se stes in je formà il ritrat.

Elisa in letto aggravata di Febre

Sonetto

Tom. I. c. 44

Elise è in jet, il mio plui chiar content
E tormente il biel sen febril ardor
Chel sen che fat di glaz al chiar mio amor
Gemino Mongibel è dut ardent.

Il to tremor mi puarte il gran spavent
E la to' smanie cres il mio dolor
Amor Zudis ses tu qual sei major
La pene dal to mal, o il mio torment

Ojmè turbat de fazze, il biel seren,
E chel pallor m'ha l'anime trafitte,
Mentri viod a penà l'amat mio ben.

Pietat Amor a tante me disditte,
Ipocrate Divin fai tu chest ben,
Risane Elise, a doi dares la vitte.

Tom. 1. c. 53

Sopra un Sorzo, che andava a visitare le dette Eccelenze di notte sul Capezzale, e trovava il pane sopra un Scabello.

Sonetto

Ce biel umor chel d'une surisutte,
Che si va trastulant cul matrimoni
Di Gabriel e Marine, e come un coni
E met enfri lor doi la so musutte.

E jè ben fortunade, e ben astutte,
Assai plui dal Purcit di S. Antoni,
A savè, che la Dame i sol disponi
Des molenis di pan de so bocchiutte.

Cussì il so gabinet è il Chiavezzal
Dulà, che si godolle e si dilette
Bevint tall' ore fur dall' Urinal.

Fo furtunade, o bestiuzze elette
Ad avè cognizion tant natural
Che o Giatte, o Giat no se sot che Plette.

A Richie Zovin Clamade Verze

Sonetto

Tom. 11 c. 36

Se tu bramas amor, ch'io pari vie
Che fan che tant lu cur mi tormente
E crudel plui cu mai l'anim ~~mi~~ tormente
A fa di disperat qualchi pazzie.

No ti lassà vigni fuars fantasie
Di dam̃i Tajadei, Gnochs, e Polente
Che altri cib mi bisugne, e mi covente
Par ssi fur di cheste malattie.

Ma che verze zintil, che tu ben sas
E sore lu to fuch queste ad im trat
In te ~~o~~ghe, che dai voi mi chiat abbas.

Failu, deh failu amor, cogo onorat,
Che io par dai savor cu sei bon, tas
Io chiazzarai po dentri un corelat.

Al Sig.r Dottor Farragutto.

Sonetto

Tom. 1 c. 55

Apollo strach di Poeta un dì
Par là a Codroip si partì di Parnas,
Subit ch'al fo rivat, pœartà lu cas
Che un gran Poete fo subit a lì.

Appollo i domandà ce ustu chi,
Sestu ca fuars vignut par da dal nas
A qualche Poesie fatte in Parnas
Opur par famini in rime un chivalì

Soi comparut a chì par qualchi ~~frut~~
Giavaà dal to savè o grand'inzen,
Jo soi Prè Nicolò il Farragut.

Chel che devant dite soi comparut
Par adorà chel tò Divin inzen,
E in te tò grazie jessi ricevut.

Ti prei in ogni mut
Fa cont di me, se ben nò soi Poete
Ne mi ~~tai~~ metti di bande in te sachette
Jo te dirai biel schette
Se la tò grazie jo ricevarai
Un Ovidio Nason diventarai.

Al Sig.r Tonin Musico.

Sonetto

Tom. 1. c. 64

Quand, che Tunin sburte la vos al chiant
Che vos che par un companel d'Arint,
E statich io mi stoi la fra là sint,
E'l so chiant al mio cur c'un dolz inchiant.

S'al mi pizze che vos mi va rusant
S'al mi dul, che so vos mi va sinzint
Ogni mio sens a consolà mi sint
E voi in dolz deliqui in chel instant.

Disemeà chel chiant mi ven avis,
Al Rosignul gran Musich di Tavielle
Ma il to gran mert al paragon di sdis.

Tonin io t'in dirai une plui bielle:
S'al si chiante cussi in Paradis
Là su tu saras Mestri di Capelle.

Al Canonico Frattina per aver tirato un Calice al Canonico Zucco in Sagristia d'Udine.

Tom. 1. c. 65

Sonetto

San Pieri Benedet, che in Cil ses vif,
Dait di grazie une ochiade e vuestre Sette
Di chei, che puartin Cros su la Barette
Di cussi biei esemplis dan motif.

Piruchin, Sottanin, abit lassif,
Diurno recitat alla bassette
Lu stil al flanch, e spes anchie la Donette
Che se in Chiase no je, je intal Cortif.

Custor dai Sacros Vas fazin strapaz
Come si fas dai Veris a Muran,
E s'hai tirin in Glesie anchie tal mostaz.

Al vuestri cure Orelis petait man.
Po fa Domini Gio, tajait il braz
A Custor, che son pies dal Alcoran.

Vedi risposta @ 167

159

Al Sig.r Co: Carlo Porzia dopo esser stato molti anni in Confesso.

Sonetto

Tom. 1. c. 66

Al mi ven dit, che tu sos Confessat
S'al è ver, tu sos fur d'un grand'impaz;
Cumò si che lu Diaul si met il Laz
Che un tant sò chiar Ami l'hà abbandonat.

Al mi par di vedelu disperat
A tirassi i chiavei, sgraffà il mostaz
E di sintilu a di cospetonaz
Io 'l vevi pur, e pur al m'è schiampat.

Ma a tindi vuei torna ben io il Nasson
E pò vuei metti dentri lesclie tal
Che a trai al tonarà fuars al boccon.

Tu prudent fui la trapule Infernal
Dipent dal to volè la elezion
O d'un ben infinit, o eterno un mal

Vedi risposta a 161.

Al Sig.r N.N. nel fine dell'Anno.

Tom. II c. 109

Sonetto

L'An invecchiat, e fat angonizant
Ridut al pont duquant ingrissignit
In Miedis dug lu clan par speclit
E S. Silvestri i picarte il Vueli Sant.

Ma però sebben mur, in un instant
Rinas plui fuart e plui invigorit
E fra pos dis dut plen di flors guarnit
Farà pompe di se biel, o gallant.

Quant è dall'An dall'Om diviars distint;
Lui s'al mur, al rinas in un Balen
Ma se no'l'in une volte mai tornin.

Chest nus insegne a radrizà l'inzen,
Nus avertis a ve la mire al fin
E procurà in chest Mond di vivi ben.

Al primo giorno di Quaresima
alle Camerade fedeli

Sonetto

Tom. II c. 111

Son finidis lis fiestis, e i ballez
La Cresime je aluès cu la Cinise
E cul memento in man che nus avise
Par l'altri Mond d'un altri pas e miez.

Plen di ricreazions, plen di banchez
Camaradis miei chiars lu chiaf mi vise
Ma immaginami fas le barbe crise
Ch'al si va in braz e muart cussì in saltez.

E ch'al si pense poch chest è lu mal.
Ma jo mi sint a dì o là chitin
jo soi just chel che jeri il carnoval.

Camaradis fedei no si burlin
Che il Diaul o in tal carnir (idet usual)
E ogni d'un cul sò sach va a Mulin.

Sopra la Passione del Salvatore.

Tom. II c. 112

Sonetto

Da chel Jude inuman, e traditor
Par pos bez ven vindude la bontat
Tre voltis di S. Pieri ven neat,
Benchè avertit al fos dal sò Signor.

Anteponut al ven un sedutor
D'un popul miscredent, e scelerat,
Il jusț, e l'innocent ven condanat
E par salvà se stes dà il Salvator

Par dolor il Sorelli resta scur,
La tiare treme, e'l mar fas gran fortune
E i muarz des sepulturis jessin fur.

Chiadin li stellis fas Ecclis la Lune,
E sol dal pecchiator l'indurat Cur
No sint dal gran portent mosse verune.

Per il Venerdì Santo

Sonetto

Tom. 11 c. 113

S'avierzi il pet, e si spalachi il Cur,
Vadi in lagrimis dut un pecchiator
Ogni odi, ogn' interess, ogni rancor
Ogni malevolenze vadi fur.

Vuè l'è il dì che l'innocent in Cros al mur
Vuè l'è il dì, che par salvà il Salvator
E par comprendi un grand ecces d'amor
L'Anime sul Calvari esale fur.

O grand amor! o grande Caritat!
D'un Diò, d'un Redentor ch'al ul chel bon,
Pal trist e muart al resti condannat.

Tu vuè che in Cros salvàs il bon Ladron,
io Ti prei d'un bon Cur par to pietat,
Fai, che ogni pecchiator deventi bon.

Il Giorno di Pasqua agli Amici

Tom. II c. 114

Sonetto

Sin a Pasche, e Dio sa ce mut che stin,
L'a Cresime e' corrude a tombolon,
Avin salaz sii quarps cul Salamon
Ma des animis poch i si curin.

Io favelli cun me, e'l mio cantin
Jo tochi par cordalu cul Bordon,
Ma il Diaul, la Chiar, lu mond, e l'occasion
Mi vien simpri tentant in tal martin.

E tant jo crod, ch'al sei de major part
Onde jo misint i Sgrisui su le schene,
Vidint, che cussi poch si pense e muart.

Sin in comedie, o s'ha di muda scene,
Donchie ben fazi ogn'un purla so part
Cui da bon Lari, cui de Madalene.

Al Pensiero.

Sonetto.

Tom. 11. c. 101

Pinsir lassimi in pas: deh dammi ormai
Par pietat di ripos un sol moment,
Che se pensant io pensi al mio torment
Pensi, e torni a pensà chel, che io pensai

Ah! che pensand senze pensà inzampai
In chel laz, che a pensà mi ten si strent,
E se io pensi a pensà doi plui torment
Al pinsir, che pensand no schiampi mai.

Pensi al mio mal sol par pensà al mio ben,
Mi tormente a pensà l'istes pinsir,
E pensand il pinsir mai part dal sen.

Anzi, che tant m'interni in tal pinsir,
Che pensand al pinsir se io pensi ben,
Io non pensi pensand nome al pinsir.

Il buon anno al Sig.r Abate Delfino.

Tom. II c. 110

Sonetto

Marco nassut e l'An: jo il sò ritrat
Cul Poetich penel ti formarai,
E par colpilu ben io ti dirai
Che d'Ottante tre ang' è un frut di lat

Vue all'è nassut, doman sarà un fantat
Zovin, om, vieli, cuch, e vieli assai
Ma inte decrepitat lui no mur mai
Che qual Fenice mur rinas a un retrat.

L'An si rizòvenis, ma l'om cu è vieli
No speri plui tornà in Zoventut
E chest par ben osprà a ogn'un sei spieli

Ma se il Cil m'esaudis, e fas a mio mut
Di restorà la vite a te riveli
Che tant un cur devot ti da in tribut.

Sopra un Maritato contro l'Opinione dell' Autore.

Sonetto

Tom. 1. c. 68

Tu l'has pur fatte o Aribecon Cornut
Quintri il consei che simpri io t'hai dat
E ce mi zove l'avè predichiat
Se tu sos maridat par fa al to mut.

Se tu fos Zovin, rich, masse pasut
Dires, che lu morbin al t'ha esortat
Ma tu sos vieli, cuch, disgraziat
Senze robe, ne, bez strazzat, e nut.

O ce biel Matrimoni ogn un dirà
Futiz e maridat sintiso cheste
O ce cojon, ecco risponderà.

Sastu cimut che finirà la fieste
Tu no pues plui, e je s'inzegnarà.
Je puartarà i Bragons, e tu la Creste.

Al Sig.r Cavalier Sebastiano Bombelli
per il ritratto d'una spiritosa,
e bella Dama, che andava
formando.

Tom. 1. c. 69

Sonetto

Se tu bramas formà famus Bombel
Del adorabil Siluie il biel ritrat
Fai prime di to man, che un furt sei fat
Robe i Rais al Soreli, e fai il Penel

Che par ritrai d'un Paradis il biel
Il to penel ca ju Divin e sol at,
E sol pò dà alla bocchie, e al voli un trat
E la favelle a cheste, e il moto a chel.

Par imità il color dal biel sembiant
Ti dei la primavere ogni so flor
E l'iride ti mandi il so bel mant.

Ma se tu us formà cunte il mio amor
Chiol chel color funest cu va stemprant
In tes lagrimis mes il so rigor.

Sopra le Miserie della Vita Umana.

Tom. 11 c. 102

Sonetto

L' insaziabil dall' Om gran volontat
Di savê, di volê, e di podê
Simpri il tormente e sdegne di vedê
Che un pizzul toch di tiare l'ha format.

Oh ce sô fragil ment gran cecitat!
Mire il Cil, e la Tiare, e di cun mê
Chel mi spiete doman, e cheste vuê,
E chi comprend qual sei ca ju il to stat.

Fallaz è di chest mond ogni content
Il ben è mist, ne mai si giolt intir,
Che unide è l'amarezze al gioldiment.

Entre in te stes, e di cul to pinsir,
Jo nuje soi, se il vivi al'è un moment
Che de vite alla muart è un sol sospir.

Alla Sepultura d'un Avaro.

Tom. 1. c. 70

Sonetto

Cheste e la Tombe di chel Avaron,
Che in vite par fà bez al stentà tant
Mangià mal, bevi pies, in rest galant,
Chiapiel frust, abit rot e trist scuffon.

Mai giolde un spas, ne sodisfazion,
Ne mai de di simuesine un contant
Alfin ridut al pas agonizant
E lat a fà une visite a Pluton.

Mendich in tes ricchiezzis è vivut
Par cumulà è stat simpri in torment
Possessor nò dall'Aur ma possedut

Fò l'Aur in vite sù sò gioldiment
Lui l'ingrumà e i altris l'han gioldut
Tu passizir pisse sul **Monument**.

Donna Brutta sporca e pedocchiosa vuol esser Bella.

Sonetto.

Tom. 1. c. 71

Mi da' tant gust Francesch e tant dilet
La vezzose beltat di Jacomine,
Che in vagheggià chel delicat viset,
Mi par d'avè la retenzion d'urine.

Spolvarize la chiome il gardonet,
E lu tartar pedoli fas ruine
Ma se l'ongle lu gaffe, e nol è selet
A schiampà si rafas la pucarine.

Chel voli traditor al stà in aguat
Par ferì dentri lu scus come il cai
Chel nas Zigant lu ten miez taponat.

Di chel cu nò si viod po tasarai,
E lassi lu so tuf all' odorat
Di chel Orfeo cu chiante il Mes di Mai.

Al Sig.r Pietro di Bortolo che d'Anni 75. prese Moglie, e pose Perucca.

Tom. 1. c. 72

Sonetto.

O Dio Pieri di Bortul ce astu fat
Di lassati ridu a chest partit
Che avind settante cinch diza finit
E po cumò fati tratta di mat.

Butte jù che Peruche mazzulat
Che lu cors de to vite è biel finit,
E fuars la muart ha biel ziavat il scrit
E il Cancilir ha biel notat lu at.

E di chest mond no ti pia pinsir,
Che ogni dì tu vas dal mal in pies
No pensà ad altri che di mudà quartir.

Di Zovin plui par te no è il mistir
A bass son biel calaz ju quintripes
Justaz, sula bellanze dal Braghir.

Macore Cavaliere Amante fatto sonza Abaco che discore Pontigli d'onore.

Sonetto

Tom. 1. c. 95

Cumò sul Mond è biel pe stravaganze
Di fa dut chel ch'al fas simpri a redros
L'ignorant vul fa il Dot, e il Virtuos,
E lu Mus vul fa il mestri de creanze.

Stait a vedè che il Cil devente Panze
Che ste Co... ~~deventin~~ son Calfs e l C.. pelos
E lu Mond è tant mat, e caprizos
Che al dirà, che la mode ven di Franze.

In materiis d'onor no ves gran vene
Sior Cont, parcè che'l vuestri prin mistir
Fo di mena la Sacile, e no la pene.

Contadin, Chiarador, e dopo Ustir
Fo vuestri Pari, e vo saltais in Scene
A volè trattà l'art del Cavalir.

Tornait

Al Sig.r Pietro di Bortolo che d'Anni 75. prese Moglie, e pose Perucca.

Tom. 1. c. 72

Sonetto.

O Dio Pieri di Bortul ce astu fat
Di lassati ridù a chest partit
Che avind settante cinch dizà finit
E po cumò fati tratta di mat.

Butte jù che Peruche mazzulat
Che lu cors de to vite è biel finit,
E fuars la muart ha biel gravat il scrit
E il Cancilir ha biel notat lu at.

E di chest mond no ti pià pinsir,
Che ogni dì tu vas dal mal in pies
No pensà ad altri che di mudà quartir.

Di Zovin plui par te no è il mistir
A bas son biel calaz ju quintripes
Justaz su la bellanze dal Braghir.

Macore Cavaliere Amante fatto senza
Abaco che discore Pontigli d'onore.

Sonetto

Torn. I c. 95

Cumò su Mond è biel pe stravaganze
Di fa dut chel ch'al fas simpri a redros
L'ignorant vul fa il Dot, e il Virtuos,
E lu Mus vul fa il mestri de creanze.

Stait a vede, che il Cil devente Panze
Che jle Co. . . ~~deventin~~ soi Calfs e l C. . pelos
E lu Mond è tant mat, e caprizos
Che al dirà, che la mode ven di Franze.

In materiis d'onor no ves gran vene
Sior Cont, parcè che'l vuestri prin mistir
Fo di mena la sapile, e no la pene.

Contadin, Chiarador, e dopo Ustir
Fo vuestri Pari, e vo saltais in Scene
A volè trattà l'art del Cavalir.

Tornait

Tornait al Freulir

E uuarzine alla Grappe, al Picon
Che in chest us stimi tant cu Ciceron
Ma in rest ses tas Cojon
A volé fa il pedant a un tal Sogget
Se plui dal vuestri Studi al sà un sòpet.

Vedi Risposta

Il Cavalir senz' Abaco, e Macor

Ad un Amico a cui fu tolta la diletta.

Sonetto

Tom. 1. c. 84

Fidri Filli è nuizze e di buon trot
La ģnove va currint par il Pajs
Lis ģnozzis saran prest, come si dis,
E senze ditti mije han fat il bot.

Tu pus fradi mio chiar metti corot
E là vistut di brun da chiaf a pis
Da part dal to travai a duģ gli Amis,
Che pal to mal a no l'è plui cirot

Za che il destin tal dissfortune puarte
Chiol il Chiarbon e scrif cussi sul mur
Amor addio, che la speranze e je muarte.

Consoliti meschin, sta di buon cur
Ne ti burlà, se t'han sierat la puarte,
Che è propri dai Cojons a stà di fur.

In risposta ad un altro
O ies ve in tal mio chiaf il Sal dal Tas.

Tom. 1. c. 88

Sonetto

Se uuessis in tal chiaf il Sal dal Tas
~~Anchie~~ chel dal Marchi, che su vend dut l'An
Bastant a nol sares chiar Pajsan
Par innalzà il mio stil, ch ~~e~~ e rauch, e bas

Ben la godine uuestre fas fracas,
Se vo la tastizais cun dote man
E in paragon chel dal Cantor Teban
Par che no vebbi ne cantin, ne bas.

Il uestri chiant inchiante, e ogn'un confond
E [Come beat] se maj tocchias cul det
De uuestre gran virtut un pizul pont.

Apollo la Corone a vo conced,
E fra i Cantors Furlans a nissun second
Fais sul arbul de glorie il prin inset.

Degli risposta a c. 164.

Sopra li Preti dell' Oratorio.

Sonetto

Tom. II. c. 85

Ciarz Religios di Schiarse Religion
Cu no chiantin Complete ne madins,
Cu nò son Lesuiz, ne Teatins
Cu bevin ben, e mangian dal plui bon

Che dut quant l'anfazin professíon
Di chiazzà des devotis ju basins,
E baratin lis Messis in Cichins
Indivinile Grilo cui che son.

Van simpri cabolant cui lor pinsirs
Par più in tal tramai i bogn parons
Par cressi la pitanze sui Tairs.

No son Barbirs, e pur e son Tosons,
Ne men fazin Peruchis, ne Quinzirs
Ma solamentri tosin ju minchions.

In lode delli Controscritti per compiacere un Amico.

Tom. 11 c. 86.

Sonetto

Godine me Addio ti tacchi al mur,
Ne si scolti plui metro furlan
Se il mio chiant eccità furor insan
Amutide e la vos pentit il cur.

E se io scrivei con stil mordaz e dur
in Conz fallaz al fo pechiat uman,
Curtiel vendicator tronchi sa man
Che di pene baujarie e buttà fur.

Padris tang Agnui ses plens di bontat
Ogni azion edifiche, e console
Plens d'amor, plens di zelo e caritat.

Ma il dut dirai in t'une volte sole
Vo ses il ver ritrat di santitat
E s'al nol'e cossi mal mint pe gole.

vedi risposta C. 165.

Al mi ven voie di da lu chiaf tal mur

Al Sig.r Eccelentissimo Bortolussi Consiglio di Pasquino.

Sonetto

Tom. 1. c. 94.

Sior Dottor Bortolus ce faiso cà
Che in tes Indiis no lais, o intal Perù
Se vo fossis in Ostende ang' in Bradà
Vi faran là i Marches cul cul in sù.

Vo ves da fâ cul Duche Sant Aocà
Bras plui che Marte, e antich plui d'Artù,
E lu cont di Nears al nol vorrà
Mighe senze muart d'om metilu jù.

Ves usade vo' in fat qualchi increanze
A riffudà une Dame principal
E dispreza lu sanch real di Franze.

Ma speri in Dio, che nol sarà tant mal
Ch'al si giave lu sanch a nestre usanze
De vit, e no de vite intal Boccal.

Vedi risposta @ 166.

Soi nassut in Friul vedi muri cà

Consiglio di bon Amico al Sig.r Co: Fran.co di Valvasone.

Tom. 1. c. 100

Sonetto.

Vignit pur in sequestri Cont Francesch
Cul Bortolus no fait il biel umor,
Se lui nasse a Vacil daur un Desch
E vo di Mulinar ses fat un Sior.

Al mi par, che ves fat un grand error
Correzi l'increanze cul chiaccarà
Olint i giaz dai un pugn a chel Dottor.

S'aveso ce ch'al'è Sior Valvason
Ogni planet ti zire in te to sfere
S'al crod la fur di che, l'è un grand Co...

No si fidait ne vo, ne lui in tai parons,
Che s'us viodin da dal Cul in tiare
Ridaran di vo, come dai siei buffons.

Al Sig.r Ferdinando di Zucco.

Sonetto

T. 11. c. 99

Sior Ferdinand us mandi lu Sunet,
Ch'ai fat par mio dispuart, par mio trastul
Scherzand sore d'un Roul, e d'un Fasul
Cu la modestie, e cul dovut rispiet.

Us al mandi, e s'al hà qualchi diffiet,
Mettilu in cuz là donge il Salarul
O cun sopportazion netassi il Cul
Fazind d'un sfuei di chiarte un Fazzolet.

Ma s'al ha qualchi chiosse di galant
Tionit di gale, e chiarezzai pe frizze
S'al ves (mai) ang altri di frizant.

Ad onnor dal Noviz, e de Novizze,
Dut sei dit dut sei scrit vadi duquant,
E qualchi rest a incoronâ sa frizze.

Nelle Nozze del Sig.r Ascanio Rovere
con sa Fasoletti.

T. 11. c. 100

Sonetto.

Stant in Ville hai sintut la novitat
Dal fi di Roul, ch'al giold la Fasolette
Ne mi stupis, che dopo in ca' ch'al tette
Chi, e cosi in tal martin, al sei rivat.

Al mi par di vede' dispetorat
So pari a Cospettà, e ole' vendette
E' lu Frantat cu la Donne sot sa plette
Sta al tuf dul Cospetton come inchiantat.

Chest e' un gran cas vedessi a insedà
Sei a fos ad ocuhiet, o a sivilot
Un Roul cun un Fasul par ful fruttà

In tant Popul d'Urbin a chest biel bot
Che la Querce cu's cruf ha di buttà
No plui gilant, ma Fasui cul brudiot.

Sopra il Matrimonio del Rovere
Con la Fasoletti

inedito

Sonetto

Ce rumor isal chest ce gran fracas
Si sint par dute quante la Citat
Ch'al par che un altri mond sei ravivat
Par sessi un pizul Roul chiadut al bas.

Cui cu cognos la raze al rid, al tas
No si stupis, che il Roul sei maridat
Parcè ch'an des tros, che spies di lui han fat,
E plui di suil son staz menaz a nas.

Si ben che d'un sartor e fo tajade
Cheste ch'al giold il Roul biell polzette
Ne fo mighe par chest mai starorizade.

Gioldite pur in pas, ~~che tò è~~ la Fasolette
Ne mai ti stà a pensà di ve sposade
Che al fin tu ses Moros d'un Anzolette.

C. 3

Lamento del Sig.r Nicolò Fabrizio con il Sig.r Nicolò Romano.

Tom. 1. c. 101.

Sonetto

Franceych mio chiar finit miez an intir
Che fedel hai servit come saves,
Maza che io viod che voi dal mal in pies
Risolt io soi d'olè mudà mistir

Ce sole fdà un salut a tant martir
D'un riduzzà, d'un favelà cortes
S'alfin cognos di ver a spesis mes
Che di burlà la siore ha sol pinsir.

Oso chi sei la fin dal nestri amà
Anch vo saves l'esperienze fatte
Cheste siore nus vul ciart cojonà.

Vadi, che io la ributti a spade tratte
A dile su biel prest senze pensà
Dal ciert la vuei mandà a quei salatte.

Per un regalo di Polenta fatto all'Autore

Sonetto

Tom. 1. c. 102

Us ringrazj Parone de Polente,
Che cun galantarie m'aves mandade
Quant al mio Predi an varres mangiade
Par jessi di Muruz plene une Brente

In compens se une di il Diaul mitente
Vuei daus dei Maccarons inte stagnade
Componuz just a foze di Panade
Cun dal Zuccar dall'Ont, e lat d'Armente.

Io sintii une volte un Chiadovrin
Dant e polente il titul di Chipon
Che par pistum ha su formadi Asin.
Cussi vo' ves volut fa il paragon
Dal mio stat, ch'è prisint, ma fuarsche sin
Affamaz dug doi d'un istes boccon.

Critica dell'Autore a varj Amici.

inedito

Sonetto

Io viod, che soi tignut pal plui Cojon
Cu sei vignut in cheste Camarade,
Ritirinsi pur dug in un chianton,
Che ju minchions no faran mai passade

No mi tignit in presi lu Dragon
La so virtut pal cul dizà e lade
Lu Madris plui di dug ignoranton,
O stac la Sante Cros mai l'ha imparade.

Lu Boreat a squele e stat mandat
A torna a chiase al ha sol imparat
Par mazzulat di dug al ven lassat.

Lu Dacian anchie chest le mal nudrit
Se ben, che in Seminari e Dottorat
Amenassi il Culzeussi pulit.

Al Sig.r Nicolò Madrisio.

Sonetto

Tom. 1. c. 103

Tant che Sior Nicolò aves amor
Di Poetà sore la Camerade
E d'intaccà fra i prins lu Sior Dottor
Potenzie chiate fur l'aves chiatade.

Us sai a di che indute la brigade
Vo plui di dug aves chiatis savor
Dal formadi e dai pis chiatif odor
Dute cheste gran chiosse je infettade

No occor ch'al tratti i altris di Minchions
Cui mostre une ment tant dissignestre
E l'abit, e'l cerviel puarte a Florons.

Se jes la me virtut surpe fignestre
Dal cul vo podes ben cun mil resons
Chiolile su cul nas che sarà vuestre.

In Risposta al Sig.r Antonio Orzon.
La, che nell'Istro il Dravo si confond.

Tom-1-c 104

Sonetto

Toni se sà, che l'Istro in jet profond
Chiol la sò Drave in sen chei brafs gueris
Van formand di Pedons, e Cavalirs
Lu chiamp famos glorie, e teror dal Mond

Io prej il Cil cu sei simpri seond
Ai siei dissens, e generos pinsirs
E che vadin i a Mussulmans arcirs
Dug' a vogà la barchie di Carond.

Ma intant, che lor ai Turchs puartin spavent
Fazin no pur di Bacco cun bon vin
Fumà l'altar e sei dolz, e potent.

Lor alla Turche Lune, cun fier destin,
Prestaran combatint, no cun content
Cul pistoles sfodrat la sclasparin.

Vedi risposta C. 168.

Fra' Amanti d'affetto.

Sonetto

Tom. I. c. 114

A te dal mio pinsir, e dal mio cur
Sole speranze mandi chest sunet
Cun di che ti ten simpri in miez del pet
E che simpri di sta' tu ses sicur.

Sta la me fede salde come un Mur
In compagnie d'un grand, e bon affiet
E d'ogni triste sorte al brut dispiet
Sarà di me l'amor costant, e pur.

Tu di riquintri ses lu mio Mador
E prei chel ch'ha fat e Cil, e Stellis,
Ch'al ti tegni lontan d'ogni malor.

Voi simpri domandant di te novellis
E se io sint a contà qualchi ramor
Si fas di te pensand il cur in Stiellis.

G.

Tom. 11. c. 97 80.

Ad un suo Amico detto Napoli.

Sonetto.

Vn Vilanat cu no ha mai creanze
Un Purcellat che nanchie quet e bon
Un Chiavalat cu è prif dut di reson
Un Mussat cu è il model de i gnoranze.

Orsat cu è simpri goff plen d'increanze
Louat cu in tal mangia simpri è pacchion
Mastinat cu odie simpri il Galantom
Bosat, che squintiat stà per usanze.

Piorate cu no sà nanchie berghellà;
Volpate plene d'ogni viziat
Chiastronat no'za bon di mangià.

Cui cu no sà ce, che io vei di infat
Un fat la conclusion stei a scoltà
Chest è dal Napoli il natural ritrat.

E sol hai fat
Parce, ch'a no è maj vignut
A chiatami, come mi ha promitut
O Villan, o Bec futut

Cussi si trate cun la me Persone
Rufian, Zaf, Boje, e raze sfonderadone.

Accidente curioso tra Marito e Moglie.

Sonetto

Tom. 11 c. 87

Trat de colere un di ma cun reson,
Par quant, ch'al si discor un Cavalir
Supponint, ch'ai servis di correzion
Ai lassà la un pataf a so Mujr.

Irritade la Dame cun passion
Di vendicassi si mettè in pinsir,
E tignint occultade l'intenzion
No si lassà issi nang'un sospir.

Ma quand, che fo la sere sot la plette
Plane plane e de di man su la bagaje
Disind cumò l'è timp di fa vendette

E fatte de sos mans une Tanaje
Tant e strenze chei Us cun une strette,
Che ogni poch e fazeve la Fretaje.

Tom. 11. c. 88

Sopra il controscritto Sonetto lamento del Marito

Sonetto

Ajut corrit visins, fait prest, ch'io mur
Oimè ce gran dolor, dolor cu mazze
Cheste je la volte, che finis la razze
E de me stirpe la radris jes fur.

Sintit vo dug di Chiase, e Fradi, e Sur
Che za s'hà di savè par ogni plazze
De me miserie ha fat une Fujazze
La me femine ingrate e senze cur.

Ma ce dirà lu Mond, ch'al è sì sclet
Di formà sun dug quang la so opinion
E a di francamentri il so concet.

Fuars al dirà: ma cun me gran passion,
Che me Mujr par rabie, e par dispiet
No volinmi fa Bech, m'ha fat Chiastron.

Sopra l'oltrascritto Sogetto difesa della Moglie.

Tom. 11. c. 89

Sonetto

Crot ch'al sarà notori in chest Pajs
Lu gran cas succedut chi da vicin
A chel Marit che la Muirza dis
Ogni poch lu fazeve chiastradin.

Considerand il fat dal chiaf a pis
Ponderand il motif la cause e'l fin
Fuars no sarà tant mal, come si dis
Il ve mitut la man in tal taschin.

Io par me crod, e la reson mi val,
Che l'intenzion de Mujr e fos
Di fa ben i faz siei senze fa mal

Volè tastà, se in borse an jere tros,
E acciò che nol stes muart il chiavedal
E voleve in che volte chiavà i pros.

Sopra l'istesso sogetto difesa della Moglie

Tom. 11. c. 90

Sonetto

Cumò sì, che su Mond a le voltat
Parcè, che la virtut si clame vizi
Il tuart si convertis in benefizi,
E lu fa ben, al mal ven imputat.

Io sis'ò lu pues di, e l'hai provat
Par ve un om Cojon senze judizi
Che l'altre gnot par fa un bon ufizi
Altri che un gran strapaz no ai vanzat.

Io vedei doi siei Fradis irritaz
Che vevin biel sfodrat il pistoles,
E adues di mio Marit stevin tacaz.

E dubitant ch'al succedes di pies
Provai di distacaju cui miei braz,
E dug i doi partaju vie di pes.

Sopra lo stesso Sogetto discorre il Marito.

Tom. 11. c. 91

Sonetto.

Une Femine nò, ma un gran Serpint
Major di chei, che solin sta in Campagne
Par me disgrazie a m'è tocchiat cridint
Che fos une Mujr senze magagne.

Si po ben sa par dut il Mond cirint,
che maj si chiatarà la so compagne
Par ogni pouchie chiosse je si risint
Ne di refasi al dopli je si sparagne.

Al mi displas, e chest è il miò malan
Che chel ch'io dis, un montis di personis
Senze lis provis tor no la crederan.

Ma me mujr plui furbe dai Demonis
Acciò no si saves, cu la so man
Ei strangolà une gnot i testimonis.

Sopra lo stesso Sogetto il Marito discore alla Moglie.

Tom. 11. c. 92

Sonetto

Za che tu plui cridel d'ogni Tiranne
Bramant di vede' estinte la me vite
Con une forme inauditte, e strane
Tu ses ridute a fa la chialzumite.

No è in chest Mond nissune pene umane
Ne stade pal passat dipinte, o scritte
Bastant al to' delit cu mi condanne
Ave simpri par te l'anime afflitte.

Ti protesti però chi, e in ogni luch
Co vuei refami ciart di cheste offese
E la vendette vuei, che sei di fuch.

Sintile pur, ch'io te fas palese
Se tu m' has za chiafoiat il zuch
io Ti promet co vuei brusà la Tese.

Per un Bacil d' Uva donata nel Mese di Giugno a S. Ecc.ª Marina Marcello Moglie dell' Ecc.mo Sig.r Luog.e

Sonetto

Tom. I. c. 34

Al gran Monarchie, Ibero, e Rè di Spagne
Mandâ in tribut Ragusi alat Falcon;
E se ben l'è di plume un lizerdon
Pur chel gran Rè il gradis, e no si lagne.

Tributaus io vorres la gran Bretagne,
E dut insieme lu Setentrion,
Ma se nassut soi puar Pampalugon
Gran Dame compatit la me magagne.

Il vuestri anim che reggio August e grand,
E gradirà il pizzul don d'un Curisin,
Che in veneraus al è major d'Atlant

Vorres, che ogni Civon fos un Rubin
Vorres, che ogni grignet fos un Diamant
Vorres che il Mond fos dut in chel baccin.

Al Sig.r Nicolò Madrisio.
Quid prodest homini, si mundum
universum lucretur &c.

Tom. 1. c. 122

Sonetto

Nas l'om di stirpe illustre e amat Bambin
Succhie scielt aliment d'un nobil pet
E in cune d'aur polsant, e in fassis stret
In dons attrai di favoreul destin.

Passat da puerizie al bref confin
Giold in te freschie etat il vigor perfet,
E in santuos Palaz cun Bacco elet
Sazie il gust di pregiat cib pelegrin.

Giuste in amor ogni bramat content;
Posset, comand, ricchiezze, e dignitat
Ne mai d'un trist pinsir sint lu torment.

Ma cè zove, Madris, se al fin, clamat
De vos de muart al Tribunal trement
Confus sarà di jessi al mond creat.

Al Sig.r Carlo Meduna maritato
d'Anni 78.

Tom. 1. c. 129

Sonetto

Sior Carlo al puart d'ogni consolazion
Se no m'ingianni vo ses pur rivat
Ma se devant i vessis ben pensat
Il Mond no us tignares par bon minchion.

Lu pas, che vo ves fat l'è parin om,
Ch'ai vinchiecinch no plui al sei rivat
Vo che setante vot ves biel contat
Podevis sta di bande in t'un chianton.

Za che il destin tal disfortune puarte
Pensait al gran passaz, che ves di fâ.
La Casse je parechiade daur la puarte

Pensait a cui che vo ves di lassâ
Lu Braghir se ben chest poch al impuarte
Pensait pur al parti, e nò al tornâ.

E senze minchionâ
Doman, o l'altri un poch di febrisine
In tre dis tof da' il pit in te selavine.

Tom. 11 c. 58

Ad una Sig.ra che voleva andar Monaca

Sonetto

Piccigotassi pur come Dindiaz
Beccassi pur iuste come tang frisoz
Fassi pur dai sgambez, dassi dai boz
E robassi la chiar pur sù dai Plaz.

Faissi pur lis petecchis su pai braz
Foraissi i dez come siviloz
Daissi dai pugns, daissi dai scapaloz
E sgrafaissi la Muse come Giaz.

Io nò mal hai a mal ne hai ~~mi~~ dul di chest,
Sol mi rincres che no voles pintissi
Di là in munistir, e cussì prest.

Vo sintares di dug in tal vississi
Crediso ce pecchiat, ch'un tal l'imprest
Vadi fra quatri murs a sepelissi.

Per un regalo d'una Rosada mandada
per la Camariera

Sonetto

Tom. 1. c. 128

Voues credut mandâmi une Rosade,
Di fami lu fiât dut refreschiâ;
Ma propriamentri mi ves fat brusâ,
Dai biei Voi di Cujè cu la puartade.

Ches tettis blàchis come une Zonclade
Cu faressin un muart resusitâ
Cui Diaul varres credut che d'impiâ
Vessin fuarze par dai nome une ocliiade.

Copari se clachiar ves l'Avocat
No imparaist di grazie cheste squelle
Di mandami a donâ fuch intal lat

Ma pur se voles famint un bielle
Par vo tignissi la Rosade e'l plat
E mandaimi a donâ la Camarelle.

Vedi risposta @ 169

E ver, di io

Sore un Vieli, ch'al vul fassi Nuviz.

Tom. 1. c. 67

Sonetto.

Futiz mio chiar tu ses un gran minchion
A metiti biel sol il laz al quel,
No sastu, ch'ogn'un dis, e cun reson
Che tu ses vieli, mat senze cerviel.

Un Noviz d'ottante agn al no par bon
Che spes puarti il penach senze chiapiel
Io tal dis clar e senze adulazion
Tu stares miei par sinte di vassiel.

Dal Matrimoni tenti pur lontan
Se no par bio tu das a dile selette
Dall'spit inte Selavine in chiaf dall'an.

Mude Novizze, e lasse siore Bette
E se vivi tu us content e san
No ti parti di siore Boccalette.

Vedi altro Son.° @

Tu l'as pur fate

Da parte del Matrimonio dell' Amica

Sonetto

Tom. 1. c. 147

Carlo se tu saves il gran torment
Che mai un come 'l mio si chiatarà
Ne un simil al mio mai plui sarà
Ch' an conti pur lu timp, e mil, e cent.

Ardaure: se maridade o ce spavent
Che sol in jet il mio cur sentirà
E cause de me muart lui cert sarà
Di guviarnami plui non hai talent.

Ieu à plui a buin ore sostentarai
Par bevi malvasie cui miei Amis
Ne mai plui allegamentri jo starai.

Di chiazami in ~~tun~~ Convent risolvarai
Fur di chest Mond lontan dal mio Pais,
E di fa il cogo mi contentarai.

Copari io ti dirai

se

Se l'amor ti tocchie, schiampe pal to miei
E dal mio esempli chiol ottim consei.

Tom-1-c. 116 L'Amante parla con Amore.

Sonetto

Ce fas Ardaure Amor! ce fas cuje!
Che crudel viars di me simpri e stade
Se vai o rid, e se je consolade
Se chiante, o bale, o se dispor cunte.

Avisimi io ti prei, acciò cun je
Mi puessi ralegrà, se je maridade
Affin che int'une vite disperade
Jo nó dei un pricipizi viars di je.

Ardaure je maridade al dis Amor
Se je donchie cussì io ~~da~~ disperat
Starai lontan di je con gran dolor.

Mai altri ~~io~~ bevarai lu vin temprat
E par ~~mio~~ consolazion varai lu mior
E fur dai rumors io starai ritrat.

D'invito al Redo Domino
Nicolò Feraguto.

inedito

Sonetto

Domine ju Rusignui dal Folador
E han ben dat di man al chianòlet
Par recità al tò vigni un Sunet
Il Zuet Prampar d'Aur farà il tenor.

Vignit donchie ca jù, o Monsignor
Che lest al vuestri arif sarà il fiaschet,
E sarà di codut un biel Sunet
In Musiche chiantat par vuestri onor.

Luchin Varan saran chesg i chiantors,
E Pieri sunarà lu Chitarin
Sarà une orchestre di bogns bevedors.

E Simon sunarà in son Divin,
E dut in laude vuestre, o virtuos
La viole di giambe, e'l violin

E che a s. Martin
Sunarà dal Mulin il Nemalut
La Trombe al vuestri arif, o Faragut.

Sore un Cas succedut tra Marit, e Mujer

Tom. 11 c. 93

Sonetto

Sin cumò io soi restat stupit
Al sinti, che i saltas l'opinion
A une Mujr d'olè spada il Marit
Contentansi di sta senze il boccon.

Ma dopo, ch'io hai ben riflettit
A chel succes cun qualch'aplicazion
No solamentri al è il stupor svanit,
Ma crod di plui, che vebi avut reson.

Parcè che si sul fat a mi al rinspar,
Che nol sei stat chiatif il so pinsir
Avint format chest argument cu' è clar

Se tant al è il Marit cu la Mujr
Non è di dovè, se vin di la dal par
Che io sei rote, e lui po resti intir.

Vedi c. 81.
Trat de cdere un di, ma cun reson.

Altri sore l'oltrascrit Sunet

Sonetto

Tom. 11. c. 94

Un puar Marit che di pos dis in cà
S'aveve accompagnat cu la Novize
Il sò divertiment jere di stà
Sul esercizi de Cavalarize.

Volève anchie di gnot caragolà
In fin, che si paràve vie la pizze
E al levè su e ju, di cà e di là
Come cu fas lu chiàn daur la Chizze.

Monte une gnot il sò pujeri ardent
Cu veve doi Sunais su la croppere
E cu les giambis si tignive strent.

Ma la Mujr cioldint ch'al les in tiere
E i dè un tal tiron al furniment
Che quasi i distacà la Sunajere.

Vedi c. 81

Trat de Colore un di, ma cu rejon.

Co: Ermes da parte ad un Amico
del Matrimonio dell'Amico.

Tom. 1. c. 161

Sonetto

Ardaure je Mariclade e di bon pas
Puarte un Lachè la gnove in chest Pajs
S'al è Cistio mio chiar come si dis
Benprest in jet voran giavassi spas

Tu pus fradi meo chiar mettiti in pas
Da part dal to travaj a dug ju amis
No crot par chest, che tu deventis gris
Ne chè un mè tu vuelis alza il nas.

Consoliti meschin bef a buin ore
Ne ti sdegnà, se t'han sierat di fur
Pacienze se no tu ses rivat ad ore.

Soi plui che ciart che ti dulerà il cur
E che pal gran torment al ti va in bore
Ma propri dai minchions è il sta di fur.

Nel monacarsi della Sig.ra Stella Conti.

Sonetto

Tom. II. c. 236.

Stelle tramonte al Mond, risorzal Cil
Vere Spose si fas dal Creator
Lassand dal Mond ogni costum e onor
E sprezant d'ogni pompe feminil.

Tramonte al Mond e cun ûn ât umil
La su ricevera major splendor
E in ricompense avrà di grand amor
Par man di cui, ch'ha fabricat il Cil.

Cussi si và dal Cil all'eminenze
Cussi si va di Dio al sommo ben,
Cussi si và ad une, e trine essenze.

Cussi je hà mostrat un grand inzen
Lassand il Mond, ch'al è plen d'apparenze
Cussi je gioldarà l'eterno ben.

Sopra lo stesso soggetto

Tom. II c. 237

Sonetto

Mur al Mond si fas schiale al Paradis
Vaere spose si fas dal Creator
Cussi lassand il Mond va al Paradis
Cussi je svole al Cil cun pur amor.

Mur al Mond cheste stelle e plui splendor
E nò farà in chest Mond lassù vil
Il so Sig.r vul cu la ~~so~~ spose umil
La su inte so Patrie fassi onor.

Se abitantis dal Cil lis stellis son
E se lu so Pais ch'al'è . . . . .
Di la donchie la su hà gran reson

La plui chiare sarà dal so Signor
E se plui luide sarà in Paradis
~~Anchie~~ clamale si porà stelle major.

Bella Donna con le mani fredde.

Tom. II. c. 95.

Sonetto

Polimie lis tos mans è son glazadis
Tant, che ogni ras, e che ogni nas di chian
A stu tignut qualchi madraih in man,
O lis a stu inte nef invuluzadis.

Se inte' s lagrimis mes fossin bagnadis,
S' s'avessin la fusine di Vulcan
Ma chel frajchiet d'Amor, chel fier tiran
In tal onde letee lis hà tuffadis.

Cussì senze pietat di cui cu mur
Par te tu fos un Aspide, un Diamant
Fredis lis mans, e impetrit lu cur.

Onde io, che in tal bal I's vuoi palpant
Fredis lor, fred anch'io deventi, e dur
A ~~segnal~~ Tant che io scugni la cul nas gotant.

Bella Donna in una Conversazione di barzalette disse al Sig.r Co: Ermes che era un Diavolo.

Tom: 11. c. 96

Sonetto

Lille che io soi un Diaul tu vas disind,
Io donchie come Diaul t'hai ditentà
Ma se alla prime in cuarp ti pues entrà
Tentarin miei di chel, che ~~no~~ voi fazind.

Tu dis che io soi un Diaul, jo ti rispuind
Che il Diaul a pont ti puessi pur puartà,
Fasti fa il Cef, e i voi fa scocolà
Che all'è just fuars chel che tu vas cirind.

Lu Diaul all'è inimimi de veretat
E vué se il Diaul ti storze e ti sacode
Di clami un attribut tant reprobat

Dimi un Diaul a to mut, fami a to mode,
Che za dal to biel Cil precipitat
Se plui noi rivi i metterai la code.

Contro le Donne.
Per il Belletto.

Tom. 1. c. 162

Sonetto.

Lu bellet che si pettin sul mostaz
Certis Damis dal Mond al dì di vuè
A lis fas semeà, a lis fas parè
In te ~~tang~~ quadris pichiaz, e tang ritraz.

Ma ju Mariz e' son di lor plui maz.
A nò s'aquarzi, e no si ravedè
Che lu fazin ad altris par plasè
Dopo intentis ~~di~~ a fresch par falu a suaz.

O miserie dal Mond! o cecitat!
Dall'Om instolid il qual no viod
Mascarade sui voi la veretat!

Cussi va, cui cu' fide e cui cu' crod
A ciavz vez de lascivie, al Dio sfrontat
Cula proprie Mujr innalza un vot.

A Monsig.r Ill.mo Dionisio Delfino
e poi Patriarca.

Tom. 11. c. 238

Sonetto

Gran Tiran de sô Patrie al fo un Dionis
E un Dionis de me Patrie è l'ornament,
Chel cun mil muarz a ogni un puartà spavent,
In chest regne bontat di Paradis

Chel fo infedel anchie ai plui chiars Amis,
In chest la lealtat simpri risplent,
Delizie a chel svenà Sanch innocent,
Chest perdonant trionfe dai nemis.

Empio crudel fo chel e traditor
Persecutor dai Boons al par di Saul,
E la pietat di chest ha il so splendor.

Signor cun te pò fâ chiazze il Diaul
Ch'il porporat gran Zio tô difensor
Dal gran Senat Roman, e il nuss. Paul.

A sua D. che gli avea proibito
il compor versi.

Tom. 1. c. 21

Sonetto

Crudel: è un trop eces di crudeltat
A volemi cuntindi cun rigor
Che ne manco esalà pues si l'ardor
Chiantant par esaltà la to beltat.

Amor, ch'inte tô fazze ha collocat
Dal Zardin de Bellezze il plui biel flor
Di vedeti sdegnose al hà in orror
E simpri quintri me senze pietat.

Pur se tu vus cussì io tasarai,
E al to volè il mio arbitri starà sot
Ma tralassà d'amati, chest no mai.

No chiantarai mai plui ne dì, ne gnot
E se no pues chiantà, sivilarai,
E costant ti sarai cut sivilot.

Contro il Mondo

Sonetto

Tom. II. c. 8 sotto

Ah! che cun fraude insidiose, e rie
Il Mond simulattor achelle e ingianne
Posand vuestre speranze, e fragil chianne
Che si romp, e feris je ben pazzie.

Fast pompe, Tesaur, l'è dut bausie,
Che cul vel dal plase i voi appanne
Viest il tuessin di mil, il fel di vanne,
Rachele nus promet, e pò al dà Lie.

Es sos chiarezzis no si presti fede,
e Il sò ridi un gran vaj manazze,
E medicamenz al fin dà par mercede.

A mut di chel, che cul serpint s'impazze
Allis chiarezzis tant velen messede
E s'al lu busse, lui lu muart e mazze.

Contro il Simulatore

Tom. 11. c. ~~109~~ 9

Sonetto

No, che nò ~~jo~~ credarai e tò finzion
Perfid adulator, e l'è un gran mat
Chel cu ti crod a savè di propri fat
Che il ver alla tò bouchie no sa bon.

Tu flachis plui baujis in conclusion,
Che nò son i chiavei dal tò chiavat
Zure ~~par~~, che Giove sei tal cil stellat
Iò fede nò tin doi, tal dis di bon.

Cimut si pue dial credi par veraz
Dut chel che in tal tò cur tu tens squindut,
Se chel, che tu mostris fur dut è fallaz.

E cui ustu cu credi al tò esponut,
Se il tasè istès simpri l'è inte mendaz
E se anchie tasind tu tal mentis di dut.

Compagnia d'Amici in Goriz per il giorno di S. Martino.

Sonetto

Tom. II. c. 10

Mandi Toccai lu so'nettar fervent,
Tributi a nò lu Pelacchij Sicant,
Dei Siracuse il sò liquor potent,
Spagne lu generos bon Alicant.

L'odoros Montalzin clar risplendent
Bergum mandi il sò Scans dolz e picant
Doni Vicenze il Marzimin recent
Lu Friul il Prosech cu puarte il vant

Che in compagnie di cheste Zovintut
Vuci che de nostre set smorzin la Pizze
Bevint de me Morose alla salut.

La Boccalette sarà la Novizze
Cui cu ben no la busse è un bech cornut
E des Lodris farin pò une pilizze.

Al Canto invariabile del Sig.r Antonio Bissone che nell'Argia faceva la parte di Setino.

Tom. II. c. 14

Sonetto

Tonin dammi pur tu Vin d'Alicant
Moscat, Prosech, Trebian, e Montalcin,
O qual si sei liquor plui pelegrin
Ch'al nò sarà mai dolz come il to chiant.

Oh Dio! che vos, a mi va penetrant
In fin su lis radris dal curisin,
E sint un nò saice, che hà dal divin
Che io nò sai s'al sei chiant, opur inchiant.

Chel trilo, chel passaggio tant zintil
M'instupidis ju sens dal chiafai pis
E stant in tiare io crod di jessi in Cil.

Sciolte Tonin, io ti vuei da un avis
Se di chiantà tant ben no mudis stil
Tu mettaras l'invidie in Paradis.

Il PET.

Tom. 1. c. 167

Sonetto

Il pet fradi utterin, che de la Coree
Al' è un sutil vapor de digestion,
Che passand fur pal stret dal Maranzon
Al fas chel mut di di che si spedee.

Al è un nassint, che senze stâ in chiadree
La Mari il partoris un scoch, un ton
Come s'al fos di chistine, o di Moron,
Quand, che dal chiald su fred si disgredee.

Se al trai un pet un sior, bon prò siorie
Se un puar e sà sior piez di disgraziat,
Se un confident si rit in companie.

Odorose Coree pet onorat
Che sui princips istes ha signorie
E in secret d'ogni Dame l'è acetat.

Parce chi ogni cul flat respire, e vif,
E la sentenze jè scritte
Che l'ultime Coree, l'è il fin de vite.

Alli Camarati del Sig.r Dot.r Aborta.

Tom. 1. c. 169.

Sonetto.

E un di vo fo a chel festin, che fai,
Fo cheste onor pajsade dal Cecchin
Il Dean di Borg d'Isole clamat,
E dit parsore non lu taccagnin.

In te qual jere un mataraz, un pin
Prezepave da ogn'un chel nominat
Chest Tenente Citus, che cul so vin
Il Gropart di Vicenze hà superat.

In te qual jere anch'un, che fas il Zus
Par vede s'al podes maj invischià
Un puar Pampalugo o mat, o trus

Ah! che par Dio al s'ingianae, o al vedarà
Il mio chiar Zintilom plen di patus
Che se a nol hà altri visch nol piarà.

Vede la sua Donna di giorno, ne si può parlare
li parla di notte, ne la vede.

Tom. 1. c. 170

Sonetto.

Quand che l'ombre di gnot dal Cil seren
Febo la sgombre, e s'alze in orient
Viod senze favelâ l'amat mio ben
Giold il voli, e la lenghe stâ in torment.

Ma quand, ch'Apollo ad Antifrite in sen
Lu mucul stude, e l'anternon è spent,
Se io voi par vedê il chiar mio ben
I favelli, e nol viod, ma il scolti attent.

Amor se'l mio destin all'è cussi
Fai pur ch'il dì sei scur, clare la gnot
Che dal dì farin gnot, e gnot dal dì

Ne mi fas cas di sta parsore, o sot
Purche cheste venture tocchi a mi
Di strenzi nut al sen chel biel fagot.

A bella Dama che bramava un Sonetto

Tom. 1 f.° 175

Sonetto

Siore Tiburzie, se io nolevi in ville
No us podevi mai fâ il bramat Sunet,
Parcè, che inte Citat io soi costret
A jessi pazzilat tant, che s'arzille.

Hai clamade a consei la me Sibille,
E li viei Cantarins dal mio boschet,
Us hai servide e cun mio gran dilet
Giolelint che solitudine tranquille

Se qualchi chiosse in rest io hai fat di ben
Affiet è stat dal vuestri biel soreli
Chel mi ha sclarit ed illuminat l'inzen.

Onde fait cont, che io sei lu vuestri spieli
Vo l'oggett cu risplent intal miò sen
Vo il lumin dal mio spirt, io il Cesendeli.

SONETTI
Italiani
Del Co: Ermes
· Colloredo ·

Al Sig.r Giorgio Elti Daziaro sopra le sue pretese verso l'Ill.ma Casa di Porzia. Parla Pasquino.

T. II c. 180
Ed. 1828

Sonetto

Elti che il Dazio della Seta avete
E in superbia perciò tanto peccate
Meglio è, che quel di Canape pigliate,
Che con la corda vi corregerete

Di voglie insaziabili voi siete,
E privo di cervel vi palesate
Andando in busca a molte bussonate
Per un solo bussetto, che tenete.

Non v'è nota l'istoria de Giganti,
E qual fusse di lor la grave pena
Per volerla contender coi Tonanti.

V'intendo: benche siate un Nano appena
Avendo in capo umor si stravagante
Volete sostenerla colla schiena.

L'Autore costretto ad amare Donna
ingrata, e crudelle per nome Elisabetta
in anagramma fa.
Bestia tale.

Sonetto

D'un ingrata e crudel seguo la traccia
Che a puntare di duolo il cuor m'uccide
E l'anima dal petto mi divide
E di stratio maggior anco minaccia.

Mi sgrida, mi rampogna, e mi rinfaccia
Mi fugge, mi disprezza, e mi deride
Mi tormenta, mi lacera, e mi discaccia
Mi crucia, mi abborisce, e poi m'uccide

Un inconstante umor che varia, ed erra
E appò lui nulla pietà non vale
Se chieggo pace, ei mi minaccia guerra

Così cercando il ben trovo il mio male
E'l duro cuor ogni mia speme atterra
E ancor adoro una Bestia tale.

All Sacra Reale Maestà di
Luigi XIV il Grande

Sonetto

Gallico Marte al cui valor Guerriero
Serve fortuna, ed obbedisce il fato,
Il Belgo già rubel al fasto Ibero
China vinto da Te l'Orgoglio armato

Quei chè al Gotico Rè tolser l'impero
Cedono umili al Reggio ciglio irato,
E la possente mano, ò'l nome altero
Baccia, ed adora il Baltico gelato

Se brami pace Tu, purche disarmi
Siano al comando tuo gli altari suoi
E al Tempio Marziale appenda l'armi.

E il tutto al suo voler tutto tu puoi,
Arbitro della Terra, e veder parmi
Girar anche le sfere a ceni tuoi.

Ad una Doña Crudele Sdegnata contro l'Amante.

Sonetto

Superbissima Lilla, e che pretendi?
Forsi vedermi estinto? Ah non fia vero!
Che se nutri nell'alma un tal pensiero
Stolta t'inganni sì, e invan contendi.

Non creder nò, che questo cor s'accendi
Sempre di tua beltà, che menzognero,
Ei fu, s'el disse, e ad un Tirano impero,
Se sogetto lo vuoi, poco t'intendi.

Eh! ch'io seppi scherzar, e farmi Amante
E tanto ti servii, quanto m'amasti
Or che sei infedel, son io incostante.

Rivogli pur altrove i tuoi contrasti
Che ad atterirmi il sen nulla è bastante
Tu sei Donna, io son uomo, e tanto basti.

A Lidia invecchiata, che vuol parer Giovine.

Sonetto.

Ha pur, o Lidia, ha pur il tempo al fine
Fatto al bel volto tuo rugoso oltraggio,
La guancia impallidisce, e fan passaggio
Le bianche Nevi tue dal seno al crine.

L'Etade ormai con tacite rapine
Quando un fiore t'invola, e quando un raggio,
Sicchè del tuo seren fiorito Maggio
Vedo l'irreparabili ruine.

Mentre tu la beltà perdendo vai,
Jo me ne vò ricuperando il core,
Tu già senza bellezze, io senza guaj.

Stanca pur l'Arte, il tuo primier colore
Mentisci pur, che nel tuo volto fai
Un sepolcro dipinto al morto Amore.

Sopra una raccolta dal Sig.r Dottor Benella nel Dottorato del Sig.r Steffano Malosso di Crema dedicata al Sig.r Marc'Antonio della Riva del Sig.r Co: Ermes.

Sonetto

Sarete Voi qualche scrittor bandito
Che a parlar in volgar non v'arrischiate?
O tra il Barbaro, o il Moro Ermafrodito
Che si lontan dall'Italian parlate!

Che razza di linguagio fuor uscito
In queste vostre lettere intrecciate
Appena il capirebbe un Gesuito,
Che anche mezze l'Indie Battezzate.

Non so se siete Arabo, o Caldeo
Sò che per trovar senso ai sensi vostri
Vi vorebbe l'occhial del Galileo.

E credo se tornassero ai dì nostri
I settanta Censor del testo Ebreo
Perderebbero il senso in questi inchiostri.

Un Foglio pien di mostri

Un foglio pien di mostri
Una dedicatoria si ribalda
Merita l'impression di merda calda.
Il cor mi si riscalda
A veder senza spirito, e senza arte
Stefano lapidato in queste carte.
Voi certo in questa parte
Andate laudando una persona
Più di Bergamo assai che di Cremona,
E con pena minchiona,
Che tra le stelle, e 'l Sol in alto arriva
Urtaste in secco, e non giugneste a riva
O che lingua corriva,
Se questo avea nome di Malosso
Era meglio molarghi un stronzo adosso.

Peccatore chiamato a render Conto.

Sonetto

Richiede il tempo di mia vita il Conto
Rispondo: il Conto mio richiede il tempo,
Ne di tanto si può perduto tempo
Senza tempo, ed orror render il Conto

Non vuol il tempo differir il Conto,
Perche il mio conto hà disprezzato il tempo.
E perche non contai quand'era tempo
Invan tempo addimando a render conto

Qual tempo sconterà mai tanto tempo!
Qual tempo basterà per tanto conto!
A me, che senza conto hò perso il tempo.

Mi preme il tempo, e più m' opprime il Conto
E moro senza dar conto del tempo
Perche il tempo perduto è fuor di conto.

Risposta del Peccatore

Sonetto

Per render conto del perduto tempo
Poco tempo volervi ho fatto il conto
Basta dolermi un punto sol di tempo
Col cuor pentito ed è saldato il conto.

Un punto sol ch'io doni a Dio di tempo
D'ogni altro tempo Dio più non tien conto,
Mi preme solo per auer di tempo
Il punto in cui dolente io renda il conto

Questo punto val più, che tutto il tempo
E di questo ne fò cossi gran conto
Che darei per auerlo anni di tempo.

Signor, per render del mio tempo il conto,
Se mi nieghi tal punto è perso il tempo,
Se mi dai questo punto è reso il conto.

Sopra la miseria Umana. in
In lingua Veneziana

Sonetto

Nasce l'Omo mortal, e appena usci
Fuor del corpo le guardia de so mare
Che vien da quel Battizo in onde amare
E'l nome perchè fazza il Chivali.

Sò quartier xe stò mondo, e sta con sì
Quatro Elementi caramente care,
Il tempo è pagador che in paghe amare
Che conta in cao del Mese i trenta dì.

Con la fortuna vien sempre a Zornada,
E da mille disgrazie è combattù,
L'inzegno ha per brocchier, virtù per spada,

Al fin restando con la panza in sù
Batte il Tamburo della ritirada,
E nel far la rassegna nol ghe più.

Si detesta l'Amor Monacale.

Sonetto

O quanto è meglio amar Madona Menica
Ch'esser amante di Signora Monica,
Chi fa l'amor con la Sacrata Tonica,
Mangia di magro anche la Domenica.

Ha più diffetti assai Suor Madalenica
Che virtudi non ha l'Erba Bettonica,
Fa star un Vom qual martire di Cronica,
Col Cuor arssicio e con la bocca arsenica.

Altre invenzioni la Suora non la specula,
Che nelle borse altrui con man ridicola
L'offizio far d'attratica pecula.

In Conclusion io crepo, se non dicola
Voi andarete in Seculorum secula,
Se farete l'amor, sulla Graticola.

Alla Fraterna del SS.mo Crocefisso, che per devozione si porta alla Madona SS.ma del Monte. S'allude ai Tuoni ed alle grile.

Sonetto.

Mentre il divoto Stuolo il Monte ascende,
Cui destinò la vergine per sede
Fremer, tuonar d'intorno il Ciel si vede
Ma il Ciel procelle e folgori sospende.

Allor parlò con voi chi ben l'intende
Che l'ira sua rispetta il vostro piede
E che già vinto dalla vostra fede
Vi minaccia il flagiel, ma non l'estende.

Per mostrar che maria sarà seguace
Con pronto affetto alla pia speme vostra
Vi pinge sulle Nubi arco di pace.

Certo allo sdegno suo la Patria nostra
Con la piaga letal coglier non piace
Se l'arco a voi senza saetta mostra.

Sopra un certo Acherino maritato d'anni 60.

Sonetto

Cherino pure al desiato porto
Sei giunto, Erginia tua stringi nel seno.
Ma il tuo gioir, ohimè! quasi un baleno,
Dubito, che abbi in un l'occaso, e l'Orto.

Infelice Nocchier, naufrago absorto
In un mar di contenti in prato ameno
Languido fior cadente in Ciel sereno
Lucciola semiviva io già l'hò scorto.

Meglio sarà per te d'un legno infranto
Farti compagno, che con doglie stento
D'una moglie un feretro avesti acanto

S'ardesti tu dell'ardor tuo già spento
Vorran ancor le ceneri il suo vanto
Col farsi spose al tuo bel crin d'Argento.

Al Sig.r Carlo Cantone Zotto, Maritato nella Sig.ra Carvelaris Donna bella.

Sonetto

Carlo dicendo van, ch'hai fatto male
Di bella Donna à divenir Consorte
Ed io vò dir, che con maniere accorte
Hai palesato in Zucca aver del sale.

D'ica chi vuol, che amor con aureo strale
A perpetuo gioir t'apri le porte
Quando per farti ogn'or lieto la sorte
In Feudo ti concesse il Carnevale.

Imeneo più felice il Ciel non vede,
Che se Venere in lui sue grazie appresta
Tu di Zoppo Vulcan rassembri Erede.

Ma qui sento un pensier, che mi protesta
Che se fin or fosti, Vulcan di piede
Ti manca esser Vulcan anco di Testa.

Un Amico in letto ammalato da parte
all' altro Amico del suo male.

Sonetto

Languido al letto, o mio Signor io stò
Con mal ch' i Preti ridere farà
Sotto la poppa destra un dolor stà
Per cui respirar fiato il cor non può.

La Testa ha cominciato il Campanò
Con mille Squille, ch' all' intorno ell' hà.
Il Cervel prende il volo or quà, or là
Ne io posso più dir diman sarò.

Il sonno mi tormenta note, e dì
Ne soffrir io potrei da Belzebù
La sete ardente, ch' io soporto quì.

E se per sorte in Tomba io cadrò giù
Se per ogni fedel Christo patì
Si rivederem in Ciel presto là sù.

Sopra li Titoli de' nostri dì.

Sonetto

Al Mecanico Artista, il Lavorante,
Magnifico Signor vuol l'inscrizione,
Del titol dell' Illustre hà pretensione
Ogni falito, è sucido Mercante

Un mezzo capo d'uom, un Sacripante
L'Illustrissimo mangia in un boccone
E'l Cavalier a tutta confusione
Vuol l'Eccelenza se cadesse Atlante.

Li Cardinali intesa l'armonia
Del titol d'Eminenza s'han provisto
Encomio della terza Gerarchia.

Io stò a veder che per far nuovi aquisti
Di titoli maggior si levi via
Il Gesù Nazareno ai nostri Christi.

Sopra Andrea Casale condannato in Galera.

Sonetto.

Se Dio, che tutto può, non puol, non vale
a far quel, che già fu stato, non sia,
Come hà potuto far Vu Signoria
Che io giamai non sij stato Andrea Casale.

E quel, ch'io sono, e fui eccomi quale,
E chi mio Padre, e chi mia Madre sia
Misericordia, ò Vergine Maria
Son io nato quà giù senza natale!

O dimmi Tu dal Ciel pietosa Astrea
Non son questo, e son quello, e non son io
E son questo, e son quel che va in Galea.

Ma che! merita peggio il fallo mio
Ogni Christian confessarebbe Andrea,
S'Andrea fra Turchi rinegasse Dio.

Sopra lo stesso Casale essendo Moribondo in Galea.

Sonetto

Signor simile a me le membra avesti
Ed io simile a voi soffro tormenti
Voi negato tre volte, io dieci, e venti
Voi contro i Testimonj, io contro i Testi

Io per non far perire, e quelli, e questi
Voi condannato per salvar le genti
Voi tradiscon gl'Amici, e me i Parenti
A me giocan la rata, a voi le vesti.

Voi morendo, al Ladron donaste il Regno
A me più d'un Ladron me l'ha rubbato
Voi spiraste sul Legno, ed io sul Legno.

Voi risorgeste al fin glorificato
Ed io se fossi di risorger degno
Per un nuovo Casal sarei impiccato.

Mentre il Sacerdote dava le Ceneri
a Bella Donna.

Sonetto

Invan Sacro Ministro a Filli amata
Spargi il bel crin di cenere pentita,
Rammenti invan, che in polvere cangiata
Nella morte sarà se polve è in vita.

Alle memorie pie, viepiù spietata
Co guardi aventa al cor fiamma infierita,
Costei, che non è polvere umanata,
O se è pur polve è polvere insassita.

Ma se foss'ella polve, i sospiri miei
La moverebbero un dì ne io più rocco,
A selze d'empietà voti offrirei.

O selze sì, che le mie voci à gioco,
Selze cui terge amor i dardi rei
Selze, che è tutta giaccio, e avventa foco.

K.

L'innocenza accusata di furto
difesa di un falso supposto.

Sonetto

L'innocenza non più vuol esser giusta
Perchè non vuol la reità esser falsa,
Anzi la reità deve esser giusta,
Lè rubba il giusto all'innocenza or falsa.

Rubba [nell'accusar di furto] or giusta
La reitade all'innocenza or falsa,
La fama, inde con essa ei fatta giusta
D'infamia accusa l'innocenza or falsa.

La reitade per schermirsi ingiusta
Rubba al giusto le spoglie, e dopo falsa
S'accusa l'innocenza per ingiusta.

Nuda è la verità, dunque non falsa,
Coperta è la reità, dunque è più ingiusta,
Ed abbenchè si spogli, ancor è falsa.

Sopra un Tabaro.

Sonetto

Chiunque si stupisce del Tabaro
Che porta il Bertolin, non hà ragione
Ancorchè sia da scrocco, o da birbone
Non è stupor si ben ~~si ben~~ lò porta il Baro.

Ma perchè egli è un cervel un pò bizaro,
Dicon lò porti per sua devozione,
Questo conforme s'hà per tradizione,
E quello, ch'ad Elia cascò dal Caro.

L'ebbe in pisa già Giuseppe Ebreo
E l'ebbe in dono da Giona Rabino
Che l'ebbe in successsion da Mardocheo.

Scopò il Ghetto di Roma, e quel d'Urbino,
L'antichità del Popolo Giudeo
Pervenne in Roma, e tornò al Bertolino.

Al Signor Nicolò Madrisio, che non può viver lontano d'Elisa, e che mentisce quel detto, che lontananza sana ogni piaga.

Sonetto

Madrisio il viuer mio non è più vita
Poiche vita non hà, chi è senza core,
E chi more penando a tutte l'ore
La vita è un ombra in apparir sparita.

La mia vita di morte è travestita,
Ed io morto al gioir, vivo al dolore
Per me fatto Tirranno è il crudo amore
Che privo di pietà mi nega aìtà.

Lontan dal fuoco mio via più mi sfaccio,
Cerco la pace, e in sen la guerra porto
E se voglio fuggir, più stringo il laccio,

Piango, e nel pianto mio son quasi absorto,
Ne vedo scampo, se al mio ben in braccio
Tra tempeste sirte non piglio porto.

Sopra un Cochiero innalzato al grado di Copiero.

Sonetto

Pazzo è il destin, sperasi in vano adesso,
Che siano per noi le stelle, e il Sole
Posar fortuna in su le ruote suole
Parchio si tiene la Carrozza appresso.

Tu che cominci ad umanar te stesso
E passi dai nitriti alle parole,
Dimmi se Sella, più che stella puole,
Se il Ciel dal Cocchio hà l'influenza anch'esso

Furtuna e dormi, e il detto del Castiglia
Mercé del tuo Padron cangiar si deve.
Poiche dir si potea fortuna, e striglia.

Ma se natura non si muta in breve
Li diraj fatti in là, quando Badiglia
E li vorai fischiar, qual volta beve.

Paraphrasis Iacobi Grandi Anatomes Professoris Venetiis.

Cule Gigas, prope quem montis juga celsa Caballi
Verucæ, aut talpæ tuberis instar erunt
Altus et æthereas nubes qui scandit Olijmpus
Valle videtur fungus in æquora!
Innumeras in te late protendere turmas
Tam peditum Xerxes, quam potuisset Equum
Atque tuas inter natium [miracula] duces
Nilus inoffensis currere posset aquis
Pace tua Rodii minor est statura Colossi
Vixque tuo naso tangeret ille nates
Pharmaca si qua cupis, Tellina valle cacanti
Esse quidem poterit non nisi Trulla capax
Sed tunc qui strepitus ventris, vastique mina
Podicis! exundans, aut magis Ethna fuit
Tarda tibi siccis steterit si faucibus alvus
Benacum totum summe per ima Lacum
Hoc juvante nihil mediocrum en legibus intus
Suppositam Egijpti suscipe Piramidem.

Vesli @ 14

Sopra la vita umana.

Sonetto

Che pensi, o uom superbo? i tuoi trionfi
La morte a Noi per momentanei addita
Aura lieve di gloria, ah non ti gonfi
Se ogni tua gloria è in apparir sparita

Della rapida età quando trionfi
L'ali impenna di tuoi pensieri la vita,
E quand hai d'ampio fasto i pensier gonfi
Congiunta a precipizi hai la salita.

A che dunque ten vai di gemme ornato,
Se scherzo d'un destin quaggiù soggiorni
Che al Sepolcro ti chiama appena nato?

Ti diede la vita un fiato, allorchè à giorni
Te chiamò della vita, ed in un fiato
Mentre spiri la vita in polve torni.

Sopra l'Avarizia del Curato Steffone, il quale non essendo sufficiente alla funzione, che esercita, vuol adossarsi un altra di tener Scolari.

Sonetto

Mormorando sen và nel Foro Erbario
Ed io sento destarsi in ogni Viculo,
Che il Curato Steffon del naso Siculo
Apra di Dozenati un Seminario.

Egli passa dal Rostro al Breviario,
E un avido desio si fà veiculo
Che di Gregge fedel, Pastor ridiculo,
Genio sordido il fece, e mercenario.

Persò il bon Prete avaro sin al jecore
Forsi poter coi Pastoricij tituli
Il Gregge mercantar senza dedecore

Or perchè l'Avaron con si redituli
Satollar non si sà con le sue Pecore
Vuol far un sortimento anco di Vituli.

Risposta del Curato Steffone.

Sonetto

O Poeta Ciarlon del Foro Erbario
Che provocando vai per ogni Vicolo
Contro la Musa tua un Vesper Siculo
Sozzo di baldarie e Seminario.

Se detraer vuoi tu del Breviario
Credi certo, che ciò sarà Vehicolo
Per condurti a quel termine ridicolo,
Che ti prepara il Boja mercenario.

Tu credi forse di ferirmi il Cuore
Col profanare li miei sacri titoli
Ma un infame non può farmi dedecore

Parla pur quanto sai de miei reditoli,
Che la tua voce è un bellar di pecore
Senza ragion, come il muggir de Vituli.

Altra risposta de Co: Ermes al Steffone.

Sonetto

T'accolga la Berlina in Foro Erbario
Poeta vil, che nel Castalio Viculo
Col metro tuo lenocinante, e siculo
Apri a Muse venali un seminario

A lodar di Steffone il Breviario
Dell' interesse ti guidò il veicolo;
Ma con caso a te mesto, a noi ridiculo
Sfogasti al vento l'estro mercenario

Daria per un quatrin ai Strazzi il secore,
E soffrirebbe i più nefandi tituli
Il Mecenate tuo senza dedecore.

Credimi: indarno uccelli i tui ridituli
La lana fa per lui delle sue Pecore,
E troppo al gusto tuo piaccion i Vituli.

Risposta del Curato Steffone al Controscritto.

Sonetto

Non fu mai Ciarlatan nel Foro Erbario
Venuto fin da più remoto Viculo
Che ben facesse l'esercizio Siculo
Come fai tu schernendo il Seminario.

Nelle beffe, che fai del Breviario,
Vedo però, ch'invidia hai per vehiculo,
E che nascondi sotto stil ridiculo
Tuo genio interessato, e Mercenario.

Che ti venga la Rabbia in sino al jecore,
Perche ad altri addossar tenti i tuoi titoli;
E Steffone imputar del suo dedecore.

Tu ben da vero insidij i suoi redituli,
E perche a lui rubar non puoi le Pecore,
Procuri almeno di rapirli i Vituli.

Risposta del Co: Ermes al Steffone.

Sonetto

Oh se un dì ti trovo in Foro Erbario
Vuò farti uscir dal Stercorario Viculo
L'estro di Poetar in metro Siculo
Per Soldar di Steffone il Seminario.

Chiamerai quanti Santi fa il Breviario,
Ma questo ti sarà tardo veicculo
Per sottrarti a quel turbine ridiculo,
Che ti prepara un legno mercenario.

Tu sei Steffonario in fino al jecore
Quindi gl'auari tuoi Sordidi tituli
Patrocinando vai senza dedecore.

Quando ei Sazio sarà de' tuoi redituli
Allor vedremo a perorar le Pecore,
E sentiremo a Poetar li Vituli.

Altra risposta del Co: Ermes al Steffone.

Sonetto

Ti stanchi da Facchin del Foro Erbario
Per star pur dalla Critica nel Viculo,
E si conosce, che il tormento Siculo
De tuoi versi stentati è il Seminario.

Steffon recita in pace il Breviario
E gli è di gloria il tuo latrar vehiculo,
Or ch'è nelle sue smanie più ridiculo
Ti duol esser scoperto mercenario.

Cerca altrove sanar tuo infetto secore,
Che Galeno giammai non scrisse tituli
De Stepatibus curandis a dedecore

A tue minaccie poi darò redituli,
Che ti faran fuggir come le Pecore
Girando il Salmo che finisce in Vituli.

Per placar l'uno, e l'altro degl' oltrascritti.

Sonetto

Tacete ormai Vati del Foro Erbario
Gaze proscritte dell'Aonio Vicolo
Che ogni caverna al vostro canto stolo
Si fà de' Dettratori un Semminario.

Se più sarete infesti al Breviario,
Un'Asino sarà vostro vehiculo
E mesto diverà l'estro ridiculo
Sotto colpi di Braccio Mercenario.

Ma più mi strugge, e punge insin al jecore,
Che il goffo difensor de savi tituli
Con li versazzi suoi si fà dedecore

Taccia anch'egli e Steffone i suoi ridituli.
Si goda e tosi in pace le sue pecore
Senza, ch'ammorbi il Gregge odor di vituli.

Ai Maritati

Sonetto.

Miracolo d'Amor, se non mi impicco
E non vado a far vita da Pitocco,
Oh che innutil guadagno! ohime, che tocco
E il prender moglie per divenir ricco!

Meglio è mangiar pan solo, e Ravanicco,
E vestir d'Eremitta, o di S. Rocco.
La Moglie in letto è come in man sirocco,
E ne giuochi d'Amor con un Repicco.

O che tu sij gagliardo, o che sij stracco
Ella non vuol mai star a dente secco
E ti fa starnutar senza Tabacco.

Se savia, eccoti agl'Occhi eterno un stecco,
Se vana la tua robba eccoti a sacco.
Se brutta sei meschin, se Bella un Becco.

Al R.do D. Ottavio N: che per manciar bene vendè la Pietra Sacra dell'Altare.

Sonetto

Mosè, che pizzicato ha del Divino
Avendo la sua Gente, e sete, e ardore
D'un sasso fece uscir un grand'umore,
Che scorrea come fiume cristalino.

Sentisti o Santità dell'Arbustino,
Ch'un infiamato di Celeste ardore
Volendo opere far di gran stupore
Da un sasso fece uscir capretti, e vino.

Quel Dio, che suol far opre sovrane
Quando, che fù tentato da Minosse
Non volse convertirli Pietre in Pane.

Ottavio, che vuol far opre più grosse
Da un sasso fece uscir con prove strane
E vino, e Pane, e Carne, e sale, ed Osse.

Ai Spagnuoli

Sonetto

Stemprato Cielo, ambiziose Genti
Di fangoso savor, tugurj angusti
Carne ritrosa ai denti, ingrata a gusti
Pesci guasti, agri frutti, ogli fetenti.

Di stercoreii umor strade correnti,
Stronzi d'ogni color molli, ed adusti,
Donne spolpate con forami frusti,
Carche non men ch'il viso, il Cul d'unguenti

Di stemprato metal moneta infame.
Bever aqua per vin per fuoco al sole,
E tripudiar ne' Tempij, e mercar Dame.

Ridicolo vestir, mangiar bestiale.
Mori infieriti, e sbiri, e corna, e fole
Formano il bel Madrid Villa Reale.

DUE SONETTI IN MORTE DELL' AUTORE

In Morte dell'Autore.

Al Sig.^r Co K.^er Ciro di Pers suo Nipote anch egli Poeta Furlano.

Tom. 11 c. 220

Sonetto

Ciro all'è muart il Cigno dal Friul,
E di za' s'è squindut in te foran,
Pensand, che vue si vif, si mur doman
Duquant s'interno di spavent midul.

La Rubuette di Pindo in tal muzzul
A misar Febo è intorgolade in man,
E lis Musis aflitis cumò stan
Taponadis cun un neri fazzul.

La fulziche, la Pive, e'l flaut sull'or
Dal monument leaz a une Cimose
A ricusin di rindi alcun tenor.

La Godine sierade in t'une Cosse
Non hà plui vos, ma di chest gran Cantor
Tu has ereditat la Jotorosse.

Risposta all' Oltrascritto.

Al Sig.r R.er Fra Ciro de Sig.ri di Pers

Tom. 11. c. 2..

Sonetto

Si mur jest, al si mur anchie in Friul
E tirat l'ultim pet tof in foran
Nissun po di, jo ridarai doman
Ne lamentassi, ch'il Calcagn ai dul.

Il Cigno ha za scolat l'ultim muzzul,
Ne plui si vederà cul crep in man,
E friculant lis mamulis si stan
Platant lu sivilot sot il Tazzul.

Apollo cui voi bas pognet sul or
De pozzale cinzut cu la Cimosse
Par, ch'al Cisichi a Clio in chest tenor.

Squint chiare sur in t'un chianton la Cosse
Plene des pivis dal nostran Cantor
E lasse al Fontanin la Totorosse.

PROPOSTE
E
RISPOSTE
Al Sig.r Conte
ERMES COLLOREDO

Al Sig.r Co: Ermes in risposta al
Sonetto.
San Pieri Benedet, che in Cil ses vif.

Sonetto

inedito

Sior Poete un consult: sin che ses vif.
Venerajt di S. Pieri la gran sette
A ~~chi~~ Non si venerand fait di barette,
E di di mal di vo piait motif.

Sin cumo vo ses stat un om lascif,
E il timp cui bezzujat ves e bassette,
E fat aves gran mandrie di Donette
Che unide no capis in t'un Cortif.

Ves fat de sez di Christ qualchi strapaz,
Ma d'ogni error subit lat a Muran
Rinfazat vignares ben sul mostaz

All'Uffizi, e Corone petait man,
Corrit ma prest e pinitinze in braz
E'l mormorà lassajlu all'Alcoran.

Vedi proposta Q. 11

Altra risposta al Sonetto.

San Pieri Benedet, che in Cil ses vif.

Sonetto.

E rimes tu serbi una manara in bocca
Che coll'onnor l'alme innocenti abbatte:
In Carbon negro fin le Nevi intatte
È valida mutar tua lingua sciocca.

Hai sul labbro la peste, e s'alcun tocca
L'empie di sporco abominevol latte
Se il tuo parlar con l'onestà combatte
Teco de vizi al vertice trabocca.

Oh! se restasse un dì troncata, e mozza
Tua lingua infame ogni'un diria voi siete
Giusto S. Pietro, a chi con voi la cozza.

Ma che! ti prego almen buona quiete
Raccomando a Te l'anima sozza.
Morendo non avrai Frate, ne Prete.

vedi J 45.

161

In risposta al Sonetto, che comincia.
Al mi ven dit, che tu ses confessat.

incedito

Sonetto

Al no l'e ver, che io sei confessat,
Ne jssut anchimò di chest impaz,
Che il Diaul lassi pur stà di dopra il laz,
Ch'io soi fedel, ne mai l'hai minchionat.

Iò mi stupis, ch'al vivi disperat,
Ch'al si tiri i Chiavei, sgraffi il mostaz,
Al sa pur, ch'al è ver cospettonaz,
Ch'hai stat cinh agn cun lui, ne soi schiampat.

Ch'al metti pur la leschie in tal Nasson
Ch'io starai preparat in forme tal
Che no mi lassarai schiampà il boccon.

Cognos anch'iò la Cabule infernal,
E sai dal biel al brut fa l'elezion,
Ne crod ch'i miei Amis mi fazin mal.

Vedi @ 49.

Risposta al Sonetto del Co: Ermes.
Cumò il Mond è biel pe stravaganze.

inedito

Sonetto

Il Cavalir senz' Abaco è Macor
E Macor cui contanz è Cavalir
Chest è dal Zentilom il ver mistir,
E no fa pittocant il biel umor.

No si tachi Culau sul mondedor
Che fuars anch' Blas al manizà l'Anglir;
E se ben lui doprà lu freulir,
Anchie missar Adam al fo Arador.

Se di mestri dai conz ul fa il Politich,
E di Curmile ul fassi il Speroal
Al mostre che d'inzen a no l'è stitich.

In rest so pari al manizà il jubal
El fo tant cu to Pari, e no fa'l critich,
Cu emplà to Von la Bene, e po'l Bocal.

Ma tu ses bajoal.
A chiattà sis Magagninis dai passaz
Che i tiei antichs Dio sà ce che son staz,
Lasse stà i Antenaz
La Nobiltat consist intes azions
E dug sin fis dal C..., e dai C....

Vedi @4
Ove trovasi la Proposta
del Autore

All' Illmo Sig.r Co: Ermes di Coloreto.

Tom. II. c. 184

Sonetto.

Ores ve in tal mio chiaf il sal dal Ias,
E lu savè dal Cavalir Pajsan,
Che devant cu vignis l'Albe doman
Tu varès sin al Cil fat un gran pàs.

Ti dirès ornament dal Mond Parnas,
E il ritrat des virtuz a man, a man.
Ma io sai, che sa fame da lontan
E da vicin ti clame tal, io tàs.

Se dug i onors la tiare ti concet
Se il letterat cun te za si confond,
Se ogni virtuos di za ti cet.

Se amant la glorie tu no sos seond,
Si po donchie di eviva, o Coloret
Tu sès l'ottave maravexe dal mond.

Vedi risposta C.ᵗᵉ 66.

se aveyss in tal chiaf il sal dal Das

Risposta al Sonetto sopra de Padri dell' Oratorio.

Godine me addio ti tacchi al mur

Sonetto

Al mi ven voje di da 'l chiaf tal mur,
Ne di scoltà maj plui metro furlan,
Che diaul oles clamà furor insan
La veretat, che ven simpri dal cur.

No 'l sarà mai concet mordaz, o dur,
Ne si porà mai di pecchat uman
A schrivi chel, che no tocchin cun man,
E che pur trop la fame puarte fur.

Tosons Agnui dal cil, la so bontat
Nissun dal Mond, altri, che 'l Diaul consolè,
Cu cognos di tal int la Caritat.

Si pò ben di int'une valte sole
Che dutte è fintte la so santitat,
Cui cu dis ben di lor, s'al mina pe gole.

Vedi proposta @ 68.

In risposta al Sonetto che comincia
Sior Dottor Bortoluss ce fasso ca:

Tom. II. c. 185

Sonetto.

Soi nassut in Friul, vuei muri cà
Ne intes Indijs vuei là, ne intal Perù,
Io mi ten plui sicur no che in Bradà
Che il Brass no stimi un pet dal para sù

Ch'al meni pur il Chiaf Sant Aocà
E ch'al si fazi plui antich l'Artù,
Che se contindi il puest cun me al vorà
Cun un sol dai miei braz lu butti jù.

Se jo no fos chel, ch'io soi, jere increanze
A rifudà une Dame principal,
Che mi menave un Duche o pàr di Franze.

Ma al fin, cui di nò doi fazè plui mal,
Io stint sulla pretese a nestr' usanze,
O sui nò fazind mot, tant ch'un Boccal.

Vecli @. 69

Altra risposta à Pasquino all'antedetto Sonetto. C.

Sonetto

inedito

Pasquin fradi mio chiar io vei stà cà,
Nè movi mi fares l'Aur dal Perù,
Che senze Sà in Ostende, o in Bradà,
Io speri, che farin un sù, e sù.

Sai ben, ch'all'è tas braf Sant' Aocà
E che al derive dal Braghir d'Artù,
E contindi 'l barbot a nol vorrà,
Ch'alha vut simpri voje di metti sù.

Ce crostù, co no vebbi anch' io creanze
In Cognossi una Dame principal?
Se ben soi da Vacil soi stat in Franze.

Se io la rifudai, no fazei mal
Parce, che tra di nò è tal usanze
Che ogn' une si rifude pal Boccal.

Vedi C. 69.

Il Sig.r Antonio d' Orzon
al Sig.r Co: Ermes.

Tom. 11. c. 186

Sonetto

La' che nell' Lisstro il Dravo si confond
A' no' si viod, che a Suentolà Cimirs,
Là son uniz i nestris bras guerriers
Par rindi la lor fame eterne al Mond.

Marte, che in lor tant ardiment infond
Assisti pur propizio ai siei pinsirs
Ma no' attindint a' plui quietz mistirs
Implorin Bacco, ch' a nus sei Seond.

Ermes, cussi m' inspire estro Divin
Esserciti ogni dun i siei talenz
Se lor combattavan, no' e bevarin.

Vivarin no' in ripos, lor in tormenz
Imbrattaz lor di Sanch, e no' di Vin
E i saran lor famos, e no' contenz.

Vedi risposta c. 78.

Doni se la' che Lisstro in jet profond

Risposta al Sonetto del Co: Ermes.

Vo vès credut mandammi une Rosade.

Sonetto

Tom. II. c. 188

E' uer, ch'io hai credut che une Rosade
Us podes refreschià dut il fiàt,
Ma vo cul lat dal Mess, ch'us hai mandat
Voressis, al sintì, fa une Zonclade.

Fradi mio chiar laffè là ves fallade
Parè, ch'ang'io un poc hai studiat,
Che: quod tibi bisognat no sei dat,
Ne in don, ne ad imprest al camerade.

E se vo ses Dottor, e Avvocat,
Vo saves pur cimut, che dis la squelle,
Che no'stan ben mai doi golos a un Plat.

Ma jo us in dirai une plui bielle,
Mangiait la Torte, e pò leccait il Plat,
Che jo tignarai par me la Camarelle.

La proposta vedi c. 91.

Al Sig.r Co: Ermes

Sonetto.

Mentre agitato il Pin pugna co' venti
Stà il Nocchier sospirando in rio timore
Ma partito il rigor de' soffij algenti
Tranquillo canta e rasserena il cuore.

Finche' stretto ne lacci, e fra i tormenti
Sta piangendo lo Schiavo il suo dolore
Ma tolte le catene ai piè innocenti
Giulivo canta, e più di duol non muore.

Ermes fuggi colei, che fugge i marmi,
Nell'esser dura al tuo fatal desio
E portò seco i nembi, i lacci, e l'armi!

Lascia, che vada ormai posta in oblio,
Tu resta in calma e riassumi i carmi,
Tu resta in libertade, e torna a Clio.

Il Sig.r Co: Giuseppe della Porta
Al Sig.r Co: Ermes di Colloredo.

Sonetto.

Ermes mi soi impegnat miei ch'ai podut
Ai tiei biei viars, di dà cheste rispueste,
Che se je pò mal ditte, e mal dispueste
Dal Poete poc bon suje lu mut.

Par rivà lis tos rimis hai currut
Tal Zuri in tal componi a mieze pueste,
E cussì hai zambujat un po di vieste
Culto mant al mio stil ch'al jere nut.

Tal qual che sei cheste composizion
Te consacri, e ti prei, che è to Polimie
Par tribut di me stes la deis in don.

De to lire d'arint, e de me alchimie
Je savarà distingui ben lu son
E gradimi pur anch come to simie.

Vedi @ 11

Pentito del suo mal il Canonico così
parla al Sig.r Co: Ermes.

Sonetto

Con flebile tenor tutto sommesso
Al Tribunal della pietade esposto
Sotto l'Imperio della ragion supposto
Il Casso del mio mal piango me stesso.

Non prima dell'error [ben gemo adesso]
Previdi un mal di lacrimoso costo
Ora mi pento, e piango in stil disposto
Un Calice scagliato, un crin rimesso.

Tutto di gel del mio dolor mi sento,
Ad ogni fallo mio ravuiso io sono
Acciò spegni i castighi, il pentimento.

E saudito qui umil pregar suppono
E, se col pianto, il mio error è spento
Gloria quest'è di Pastoral perdono.

Sopra il Sonetto C4

CANZONI

Ottave, Capitoli
Dialoghi, & Intermezzi
del S.r Conte

ERMES COLOREDO

Ad un Amico, che chiedeva consiglio, se dovea prender Moglie.

Ottave.

Tom. I c. 9

Io hai pensat, e plui d'un mes intir,
E soi di nuf a ripensà tornat,
E chel cussì pensabil gran pinsir
Che in tal tò chiaf, e in tal pinsir ti è entrat,
Ti dis cun veritat di Cavalir,
Daspò vè ben pensat, e ripensat,
Che il Maridassi è une fatture grande,
E i all'è pinsir di mettilu di bande.

La Muir, che tu chiols, o che je brutte,
O che jè bielle, zovin, o vecchiette,
O che jè miezze savie, o matte dutte,
O che jè ricchie assai, ò puarette,
O che je vedue, ò veramentri putte,
O che je santarele, o maladette,
O come une Marfise ul la tillade
O come une Marcdse sdavassade.

Vedi risposta c. 353.
Signor hai det cun grand'amirazion.

Se la Muyr je brutte, oh ce torment!
Avè di stâ di gnot cul Diaul in cove
No'l zove a dise brutte, e fas spavent
~~Che~~ niang il segno de Cros nuje ti zove
Se tu ti mostris stuf, e mal content
Ti va' vinzint parmis come une Love
E chestis tals son nome rabbie, e stizze
E plui bruttis che son, e plui anche i pizze.

Se bielle tu la chiols e va intrigade
Di non vetâ ben spes in Zerbinellis
La mandrie dai Zerbins cu van par strade
Vuelin sâ dart dal Nas simpri es plui biellis
Se je gradis di jessi cortizade
Ven a chiase, e cun te' romp lis sudiellis
E se in domale tu ti mostris flach
Prest prest ti viod a metti su il penach.

Se par Stujr ti tocchie un Chitine
Tu sos quinzat ma ben cu la Ceolette,
In Chiase è un Diaul, e fur è ul fà la buine
Lant cui voi bas, e cu la bocchie strette
Vul vedè il Confessor ogni mattine
Par contai in Confession qualchi flabette,
E ogni un la crod, vidinle a dì I Rosari
Donne di Claas dai Sanz dal Calendari

Ma se il riviars al è po' de Medaje,
E che tu dejs in tun cervial bislach,
Tontone maledis, peste tanaje
Salva nos, ch' al è cà lu Diaul tal sach
Ne cussì pres al fuch s'auend la paje
Come la bile in chel umor bislach
E se oltre l'umor hà pocchie dotte
Ti va la ~~to~~ Chiase al bas a volte rotte.

Se di bielle hà l'umor, e di tillade,
jeve, e và 'l Spieli subit di domans,
E tre, e quattr' oris è starà sintade
A fassi i riz, e a pontà i galans,
Aghe nanfe, rosset, vueli, pomade,
Ne tang bussui no han i Zarlatans
Si spele il cei, il pet si free, e tocchie,
E mai no rid par no slargià la bocchie.

Se tu la chiols ela poch, e negligent
Stampanade sarà mattine, e sere
Jn tal quinzassi ha cussi poch talent,
Che la pezzette i par une groppere
I~~razze~~ ten mett il bust par no sentì torment,
Un floch va a mestre, e l'altri à marghere
E se si met un Monjual ben fat,
A s'al juste, ch'ai par just un comat.

Se sarà ricchie, e varà Dotte grande,
Ie sarà lu Marit e tu saras
La molt'illustre Donne Venerande,
Che dal ~~Amar~~ dal Pan e ten lis Clas
Vorrà cerchià a sò mut d'ogni vivande,
E tu par vivi in paas tu tasaras,
Ch' an de tros vuè sol a di chest destin
Cu fan come la Ciatte di Masin.

Ma se la to' Mujr je' puarette,
Allore il Matrimoni e' assai pesant:
Vuè nass un frut, doman un polzette,
E Fruz, e Fruttis vegnin su in tun quant.
Zà grande e' Battistine, e Mariette,
E Tonie, e Laure vegnin su in devant
Tantis an de', che fazin un gran Bozzul,
E se tu no i provioza van a zozzul.

Serrava gli occhi per non veder i sorzi.

Non pensi avè però mior condizion
Colui, che cu la vedue s'impazze
Che al vedarà cerchiant il prin boccon,
Ch'al'è mior il Pan, cu la fujazze.
Sere, e doman al sint une chianzon
Cu laude il prin Marit, e la so razze
Tant bon ch'al jere chel cu m'ha lassat
Che fossial vif, e tu fostu squart . . .

Putte, che zovenette je fatte spose
Gl' Corteggio gradis di qualchi Amant,
Simpri è cortese, e maj non è ritrose
Par aquistà de plui garbade il vant,
A poch a poch la so plae Amorose
J và dulint e simpri plui slenfant,
E se il Cirot di so Marit no i baste
Clame il Ciroich d'Amor cui met la taste.

Se Zovenette tu la chiattaras
Vorrà, che fin miez di tu steis in cuz,
Cun je, e se di pandul Zujaras
Par quest prest vorrà touchia lu stouz.
Se daur lu sò zuch trop tu laras
Tu daras prest in qualchi gran scajuz,
E ce non é ven une feurisine,
E in tre dis tof da 'l spit in te sclavine.

Se Vechiette sarà, o sei Vedrane
Vorrà fa lu pedant, e tu 'l scolar
Ti farà recità di settemane,
E lei ben spes il cont fat dal marzar,
Vorrà zojs, e flochs, manto, e sotane
Par là cu lis plui Zovinis dal par;
E sebben je vidrizze ul la alla mode
Che il Diaul al cuzze chestis la de code.

il Don reverendo dice

Se di savie averà l'opinion,
Che il Cil ti uuardi di tals Dottoressis,
E se ti squadre nuje par bon minchion
Ti da la rocchie, e je mèt lis braghessis.
Spes vorrà fati ancl'la correzion.
Pos applases, e ramanzinis spessis,
E, je la brene affat ti chiol di man
Tu chiols la male pasche cul malan.

Ma se ti tocchie matte, tu pus di
Che un Infiar la to chiase è deventade,
Jè sarà il Diaul che ti farà sinti
Lis penis, e tu l'anime dannade.
Matte è je nassude, matte vul muri,
E di chiattà rimiedi è disperade
Che, Ippocrate, Galeno, ne Algarot
Par chest mal non han mai Chiatat cirot.

Ore fradi tu sinz, se un Maridat
Al'è un Garoful di petà sul nas
Al'è come un'Armat, e abbandonat
Stà in tun chianton, e ogn'un hà inman lis Claas
Cun te liberamentri hai favellat,
Ma il sceati par simpri al'è un gran Cas.
E però butte [se tu intinz chest Zuch]
Lu mio Consei, o 'l tò pinsir sul fuch.

Essendo l'Autore alla Corte di Vienna
Al Sig.r Gio: Antonio Caporiaco.

Tom. 11 c. 119

Satire al Satir.

A vò, che ses Poète, e plui dal Jas,
Che ves studiat Toledo, e Bertoldin
Che dongie vò ogn' altri e un Babuas.
A vò, che dut spirajs furor di vin
Chi ves la Bocalette tant par man
Chi saves plui dal Luteran Martin
A vò ussi cul bastonut in man
La me Muse estrupiade ven planc planc
A dius di me part bon di, bon An.
S'a us par mai une vielle senze sanc
Cu vadi in Stuart cu no stei. ben in sis
A pensà ch'a sei chioche sait biel planc
Parcè cu l'Ipocràte dal Pajs,
Al fas la in Stuart du quang dopo miezdì
E cui cu no i attind al piard i Amis
Ma di chest abastanze e dit fin chì
Cumò vuei daus cont dal mio vinz.
Ch'ai fat de nestre Patrie in fin a chì

Stradis, Fradi mio chiar nanchie pai Criaz
Cu han ju sgrifs, e son sun chel vernich
Stradis di rompi Chiaf, Criambis e Braz.
No vadi vonzi cui cu ha bon pittich
Dis lu villan, ch'al stentarà a chiattà
Al mut di chiaz al vie sebben s'è rich.
S al vorà bevi aghe al porrà fà,
Ma s'al vul vin, ch'al fazi il so gargat
Cula malte ben ben dentri inchiartà,
Parcè che al hà un recent a sgrif di giat
Cu ti scortee in fin all'umbrizon
E 'l mal si sint dapò ch'al è biel fat
Ang lu rest dal viaz no l'è trop bon,
Si va simpri par boschs, glasse pantan
Uzere d'Ors, e di Lofs abitazion
Par separà la bestie dal Christian
Fazè Dio chest Pajs, ma 'l pensà pò
Che a'l podeve stà ang 'l Aleman.
Che quand ch'al è domat dal Dio dal Vin
Vò nanchie cull'ochial dal Galileo
nò Cognossis se sior all'è, o Fachin.

Di lui ~~ha plui~~ ha plui creanze un Raguseo
Di lui manco ~~su piarbie~~ ha un castiglian
E plui mut di Christian mostre un Ebreo

E al vul cussì ben all'Italian
Che s'al podès mangialu in'tun boccon
Lu mangiarés, e fuars ang'senze pan.

E pur al viod a sò gran confusion
Che dut chel cu' si chiate in chest Paijs
Italie il mande, s'all'è alch di bon.

E io par male sorte i miei bogn dis
Dovè in cheste stagion chenzi trai vie
Par sodissfa lu Mond, Paring, e Amis!

Haitai vues tante malanconie
Daspò, che io soi vistut di cortesan
Che ogni moment mi par lunc une mie.

Il comenzi a provà ce cu è il malan,
A vivi disperanze, a mazza il ver
Mistir, che in Cort si fas simpri dut l'An.

A sta sul sodo, e a chiaminà lizer
A mangia poch, a bevi pur assai
Al di di sì, si ben ch'al no l'è ver,

Io, che sinspiri in me vite professai
  Di jessi in ogni cort e pur, e selet
  Hai di fa chest mistir? Nò lu farai mai.
Il vivi di speranze all'è un brudet
  Che in Cort si da a dut past a chei minchions.
  Che son stitichs d'inzen, durs d'intellet.
E io chi vuei di clar dis mes resons
  Cu chi hai in bocchie, hai in tal cuur
  E nò ries nuje in chestis tals funzions.
Io us zuri al cospetto chiatte fur
  Che se io pues tornà 'l cul devirì Goriz
  Che vuei ch' a Stantin a tirammi fur.
Al val plui quet in pas un Pittiniz
  Cu sis Chistinis, doi muzui di Most
  E schialdassi ju zenoi cun quatri Stiz.
Al val plui un Chiappon sei less, ò Rost
  Mangiat in prese, e bevi di boucal
  O un Pernigon s'al fos anc ben d'Avost.
Al val plui un Pess piat in chel Canal
  Daur la Montagnole cul Nasson
  O piadle une Quaje cul Sperval.

E ve la dolce conversazion
Di Buri, e dal mio chiar Napolitan
E che dal Pup, ch'ang lui non è minchion.
Al val plui cu la pas un toch di pan
E giolde la so chiare libertat,
E stà dai Grang Signors simpri lontan.
Cu no val e la Cort, e la Cittat,
E i onors, e i banchez, e lis grandezzis
L'aur, e l'Arint, e ogni dignitat.
Io lassi a cui cu vul chestis dolcezzis,
E si ben la fortune mi è contrarie,
Io i al induar, quand ch'a mi fas chiarezzis
Pur cu Cerere ogni An mandi intal Arie
San il Balzul, e puessi all'occorenze
Fa la Colazion inte Panarie.
Pur cu Bacco mi fei bielle apparenze
Di Branties plens intal mio Follador
E che io vedi a strizzà la quint essenze.
Rinunci France, Spagne, e Imperator,
Ch'a si rompin lu Chiaf tant Diaul ca vuelin,
Ch'io no vuei lami a fà mazzà par lor.

Mi par che di Zussaz tàs a nuelin
Culor cu van a metti la sò piel
Par chei cu maj niang nò i favellin.
In summe al mio parè vivi plui biel
Al Mond non è, cu chel vivi a sestej,
E cui cu nò lu fas non hà ceruiel.
Chest è quand, che cumò dius io pues
Hai cheste opinion sei bielle, o brutte.
E chi no entri gasi, chiar, ne pès.
Ma vo di grazie cu la Curtilutte
Sciussant un poch cheste me Poesie
Acciò chi a nò comparì cossi brutte
E s'all'è qualchi error d'Ortografie
Talpailu ben acciò ch'al pari bon
Che il Mond dirà cla sso par cortesie.
Buri è de nestre cruiche il ver Caton.

Vedi risposta @

Il mio studi, e la dasse in pe del Dy

Pasquino, e Marforio
Tom. II c. 57 In occasione d'una Questione
Canzone.

Pasquin al mè saltat in tal umor
D'Armis, e Cavalirs volè chiantà
Di Duchis, di Marches, e d'un Dottor
E des Brauris, che volevin fà
Dai feriz, e dai Muarz, e di culor
Che laude a Giò a la puedin contà
E di dug chesg Potenz io fas un fas
Par podè cul mio chianz fa un gran fracass.

Dut è, che la me Muse strupiade
No si smarissi in miez a chest chiamin,
E che vedinsi a fa qualchi bullade
No si vadi a smiardà dut il Martin,
Ma soccorile tu a mieze strade
E dai dal flat cun un muzul di vin
Acciò, che puessi ang je cun un cur fuart
Ressisti fra il tenor, e fra la muart.

Tu varas za savut la Question
Ira Bortoliss, e 'l Duche Sant Ochià
Dal Cont di Nimis di chel gran riccon,
Che dutte la Cittat al fas tremà,
E dug insieme zurin Cospetton
Di volè strupià, copà, e mazzà,
E in fin cumò a chiaminà par strade
Si viod la jnt duquante sguintiade.

E han armat duquang in sei Palaz
Cun Archibus Pistolis, e Canon
E si viod sullis puartis cierz mostaz,
Che a chei cu passin fas schiampà 'l Civon,
E 'l Dottor ha pettat quatri libraz
Cui fazin sentinelle ad un balcon,
E 's spiette armat di forchie, e di badil
Dut il Cummon de ville di Vail.

E un so Barbe ha di guidà l'Armade
Vistut duquant di blanch, e di ravost
A chiaval d'une Muse ben ferrade,
Ch'al comperà in Zardin chest mes d'Avost
Par caporaj di cheste gran briade
Al sarà il Podestat, il Brich, e l'Ost,
Che par jessi sparing dal Sior Dottor,
Son rissolvuz di fai chest grand'onor.

Iu Duchis, e i Marches stant sull'avis
Par podessi parà di chest furor,
E fazin avisaz du quang i Amis,
Aciò, ch'a corrin prest in ajut lor
Ma s'all'è ver però chel cu si dis
Al si darà bivi prest a chest rumor,
Che'l Dottoraz ch'al vul salvà so panze
Al confesse par dut la so 'ncreanze.

E veramentri fò une brutte azion
A rifiulà, che Dame tant garbade
Se ben ch'ere pecchiat, ch'un tal boccon
Vès tocchiat a cheste bestie buzarade.
Ma mi stupis dal Sior Cont Valvason
Cu no i chiazzà in tai flanchs dutte la spade
Che se doprale in tun tal cas nol vul
A se pò ben pettasse la dal cul

Iere une volte il fin dal Cavalir
Cenzi la spade par amor de Dame,
Ma cumò no san fa altri mistir
Che di menà la senghe in pi D'ame
Fasevin miei custor chiali un braghir,
E lassà, che pal Mond corres la fame,
Che lor no san difindi altris resons
Cu chei, che si ricerchie ai siei minchions.

Lis chiossis stan cussì in sin cumò
Altri no chiol di miez cul Pan, e Vin
Ma vuei sperà inte Bontat di Giò
Che cheste vuere sortirà a bon fin,
Parcè, che a dile juste trà di nò
Dug chesg bravaz no valin un quatrin,
E za par dut Friul e' lu sa ben
Che si son avodaz a S. Lanten.

Pasquin no' doi, che sin umign di pas
Ulin salvà la panze pai Melons,
E lassin, che si mazin pur chesg bras
Che io noi pensi un pel dai miei co- - -
Ma chel che plui mi dul, e mi displas
Al'è, che par amor di chesg Poltrons
Al sarà ver pur tropp che chel cu si dis
Ch'al piardarà il concet dut il Pajs.

Al Sig.r Dottor Vittorio Seccante. 197.

La Seccagine. Tom. II. c. 21

Satira

E' ben rason s'hai di chiantà dal Sech,
Ch'al Seccante ricorri a da di Chiaf
E tiri intal so sgucero cheste Naf
Scridelle: acciò la quinci, o i metti un blech.

Seccante è muart Siroch, e Tramontan,
Chest'An patys di gran ventositat,
E allha dut chest invier tant businat
Ch'al ha parat il Nul in Amstredam.

Di Settembar in cà nol'hà plovut,
E sin a Marz e dut è ars e sech:
Non occor, ch'allis Stellis din dal Bech
Che 'l destin vul cussì, vul a so'mut.

La tiare va infarine s'a si tocchie
E lu sech, e lu fred l'han burattade,
Chì, e culà si viod par dut sclapade
E pe gran siccitat aviarz la bocchie.

Osservii i quintripes dal miò Orloj,
Benche quand cu je Siroch stan pendolant
Cumò taccaz al mani son cutant,
Che al par, che sein un sol, e pur son doi

Cun gran fadie si stente a là par strade
Che il polvar dal respir stroppe il canal,
E se Giove no suuede l'Urinal
Ma seugneli si, ch'a jè intrigade.

Dut è arid, e sech, e la nature
Dutte patiss, o che al finiss il mond.
Ma vittorio, se l'om farà ben cont
La cause chiattarà di tante arsure.

Io no soi professor d'Astrologie,
Ne vuei deventà mat par scrutinà,
E che Giove, Saturno, o Marte ul fa,
Ma ben diraj chel, ch'hai inte fantasie.

Entre cun me a esaminà il passat
E pò daspò al presint torne in daur
Che fuars comprendarin chel, che il futur
Di ben, o mal promet da chel cu è stat.

Dal om l'interno Dio scuviarz dal Cil
Senze doprà l'ouchial dal Galileo
E imbratat di mil colpis lu viod reo
Lu lasse in abbandon fur dal'ovil.

Di chest proven, che il Greg dal Cristian
Dal gran Loof Ottoman ven divorat
Cipro, e Candie lu san, e l'han provat
Di bot ang l'Ongiarie dal Mont al plan.

L'incendi Marziol al'è chel fuch
Che Dio mande dal Cil par chiastia.
La Vuere è fatte sol par rovina,
E chest' è chel flagiel cu ha il prin luch.

E la peste, e lu sech è a no vicin
Lu contaggio morbos ha l'influenze,
E se esaminin ben la consienze
Gran cause di temê no chiattarin.

All'è chest sech: io no vorres concludi
Che alla Peste la fan simpri succed
Ma se la to bontat tant mi conced
Io diraj ben ch'al è poch bon preludi.

Lu verd dal chiamp, speranze dal raccolt
Al sfadiat Villan puarte mestizie,
Lu torment par ch'al vebbi l'itertzie
Tant al'è zal, se ben, ch'al è d'accolt.

Lu Testin cu la Dalmide clopant
Mene il Gregge miez muart vajnt al Prat,
Ma dal ars aliment biel nauseat,
No mangie, si distire, e sta dibant.

Mal passut di trist fen vanzat dal fret
Sclagn, e flanchit lu Bò torne d'Arment,
E torgule bevande e da foment
In giambit di ristoro alla so set.

La plante, che dal Tòdch non hà paure
Che un dì farà corone al to biel chiant
Smmarris il so biel verd, e va sfiejant,
Che l'umid radical noi dà pasture.

Lu Pes de me Peschiere è distirat
Sot l'indurit so liquid element
Lu glaz forme une lastre al monument,
E li sot dut è muart, e frantumat.

Come l'om se ferit, è mortalmentri
Lu sangh scanse de vite, e schiampe al cur,
Cussì ogni rio cu scaturive fur
E lat sot tiare ritirat al centri.

L' Orgoglios, e teribil Diliment
Che torgul piarte vie su mont, e l'plan,
Torne cumò, s'al soffle Tramontan
D'aghe no, ma di furn un gran Torrent.

Nettuno creditor di tros procors
Dal debitor Torrent jo affitual,
Al mur chest'An fallit all'Ospedal
Se il Cil di ploe no mande un bon soccors

Uffind d'un Sig.r grand la maestat
Il saluda par strade un om d'onor,
Che la Creanze in lui è disonor,
E l'usà cortesie i par viltat.

No l'è accreditat su Marchiedant
S'a nol vend, o nol compre cun usure
Tonor di Dio! oibò, no si ten cure
Di largie cunsciënzë al piarte il vant.

Se un puar om anchie cunforme ciestre
Lu so merced domande a un sior grant,
Si respliche, va vie dicà furfant,
Che ti farai buttâ d'ime fignestre.

Io no diffind il puar, ch'al no sei Lari
Trist, e Furfant, e massime il Villan,
S'al po gabbà cun fraude, e cun ingian
No ie perdonarès niang a so Pari.

No vuei entrà a discorri a tu, a tu,
Di Zudis, Avvocaz, e di Curiai,
Che unmign dabben io stimi dug uguai
E van in Paradis cu Belzebù.

Par Ciò par Ciò seccante e va sierrade
E sul schiassa de stuerie il savavin
Stint in cerviel, e pensin ben al fin
Par batti cun onor sa ritirade.

Tom. I c. 61

Al Signor Co: Federico di Zucco
Canzone

Celeberime Domine.

Fidrì menant la lune, io mi stevi in fuars,
Se io ti dovevi scrivi, e in ce mut,
E cussi biel pensant hai rissolut
Lassâ la prose, e saludati in viars.

Che quand, che si favelle cun sogget
Cu han capadocie, e grand inzen,
Chel cu si dis, bisugne dilu ben,
E vuardà di nò da in tai viorez.

Che tu seis letterat, io za lu sai,
Istorich, Filosofo, Teologo,
Geografo, Gramatich, e Astrologo
E in tal tô chiaf stà dut Merlin Coccaj.

Ma se pensi al viaz, che vinza dis
Tat tu, e jò, e cussi rissios
Nome a pensamal io mi fas La Cros
E pudin di, che sin nassuz in pis.

Chel Bucefal cussi inspiritat
Che cui Ballins chiariat veve l Canon,
E anchimò s'impar sul mio suffon
Duttis lis bottis la ch'all'hà sbarat.

E chel Chiar trionfal cun tant decoro
Tirat dai Ippogrifs cun chei flachioz,
Che dal gran gust a mi viogni il sangloz,
Ma no parevial just un Bucentoro.

La jnt, che nus vedeve a la par strade
Credevin, che dal Cil fos discindut
Apollo, e cul so chiar ca jù vignut,
Che l'Eclitiche sò ves bandonade.

Ma no credi Fidri, ch'al sei chest nom
D'Eclitiche un salciz, o une Lujanie,
O chi chel craut cu mandin di Germanie
Ch'al no sè ver, tal dis di Galant'om.

Cheste è une Strade, chi al fas ogni dì
Missar Apollo quand chi al va a solaz,
E quand, chi al è ben strac si butte in braz
A Teti, e po la gnot al tette lì.

Intant no' sin passaz sulla moschette
Ai Cosax di Grižan senze sconfitte,
E vin puartade vie la purcitte
Podin anchie pur fa' la faolette.

Fidri chiol lu consei, che tal doi bon
Ven chà sù a stà cun me fur dai rumors
Lasse stà chei soldaz, che i mazzadors
Rumores fuge dis il bon Caton.

Si viod, chi il mond al và dal mal in pies
Cumò lis Donnis fazin patafà,
E i umign stan in pas, stan a chialà
E lor menin intant il Pistoles.

Ma jo ti zuri ben di spuaraz,
Se jo fos Zovin, e fos jmperator
Vores fa une rassegne di custor
E po mandalis duttis a Moncaz.

E senze Bombis, e senze tant Canon,
E non occorares a fa lu braf,
Che i faressin ben lor sbassà lu chiaf,
E lu faressin rindi a discrizion.

Ma jo no vuei savè plui nuje di vuere
Che lu Stelon al è ben semenat
E lu sparich come un stech al stà tirat,
Fidri ti spieti. Addio, e buine sere.

Al Sig.r Co: Federico di Zucco.

Tom. 1. c. 73

Sorpresa

Qual Plaze fuart in plan, o in quel plantade
Munide di Presidj, e di Cannons,
Cun fuesse, Quintriscarpe, e Bastions
E d'esservit stranir, vegni taiade.

Se il General è buon Mestri di Vuere
All'alze cun Gabions gran batterie
E cun Bombis, Fornei, e Artellarie
Di rindissi Paron ben prest si spere.

Avvanzand cui approz al và planiplanc
Infin tant, che in te fuesse all'hà sbocchiat
Granatis e Cannon, ten preparat
Par sevà lis diffessis a ogni flanch.

E viars il Baloard il Cannon drezze
Par fa dai fondamenz crollà lu mur
E bresajant al và simpri daur
Fin tant, che dirupat forme la brezze.

Dispon ju siei Soldaz dopo all'assalt
Un Caporal, Sargent, e un buon tenente
L'un cun dis chel cun ving, l'altri cun trente
Plens di corraggio ogn'un va ardit e salt.

Un'altri va daspò braf, e gajart,
Cun cent altris soldaz vie seguitant
Combattint cun gran cur al và indevant
E su la brezze al fin plante il stendart.

Riduz i diffensors in confusion
Disperaz di podè plui fa diffese
Bandere blanchie alzand trattin la rese,
E la Plaze si rind a discrezion

Plaze e'la me Tiranne, e plaze fuart,
Soi io'lu General cu va a tacà
Ma t'imprommet che m'ha benfatt judà
Prime cu fa la brezze al Baloard.

Hai alzat Battarie cul mio Cannon,
Ma il polvar ch'ere umid no chiarzave
E l mio piez ogni tant je m'imbocchiave
E mi deve sborfadis di Ballon.

Un dì a mi fazè une quintrimine
Par fa là in ajar ogni mio dissen
Di ritirami alquant io stimai ben
Par no stà spettator de me ruine.

Moschetadis di squarz, che fulminavin
Esercìz di dispiez simpri in Campagne
Plui crudel, no che l Turch in Alemagne
Chei voi sassins, meschin! mi bersajavin.

Ma vidint ch'al no jere al fin rimiedi
Di pià par assalt Rouche si fuart
Mi disponei d'adoprà un altri art,
E tentai di piale par assedi.

Scomenzai a tentà l'intelligenze
D'une Persone assai me amorevul
E cun promessis me rindei plasevul
Par ridù l'interess a convenienze.

Mi valei dal Precet, e dall'usanze
Che omnia per pecuniã facta sunt
E speraj di spuntà cun chest assunt
Come cu fas Mestri Lucis in Franze.

Tentai un dì di volermi abbocchià
Cull'inimi a trattà sol di ne pueste
E mi disè [che tal fò la rispueste]
Ch'io les di grazie a fammi Buzarà.

Tentai di gnot tirale a une sortide
Par dai addues, e stei simpri in aguat,
Ma lu mio bon pinsir restà ingiañat,
Che zuje miei di me la jò partide.

Tentaj al fin dug i partiz plui fuarz
Par ridu cheste Plazze in te man man
Promessis, Donatifs sere, e doman
Ma tant zovave cu l'incens ai muarz.

E vidint il negozi disperat
E sierat ogni pass al mio dissen
Plen di rabbie, e furor, plen di velen
Rissolvei di fa l'ultim attentat.

Clamaj l'Araldo, e i disei va là
Di al Nemi, ch'al si rindi a buine vuere
Se nò, se par assalt entri ste sere
A domandà Quartir nò zovarà.

Faraj strage crudel, e destruzions:
Faraj vendette d'ogni dan passat,
Se dut il parapet è squinternat,
Entravaj cul cannon e cui Gabbions.

Parti l'Araldo, e fazzè l'Ambassade
All'Sinrrrii, presint dut il Pressidi
Ma cun un piez disè mettinsi a ridi
Eh! ch'io no stimi un caz sa so bullade.

Parcè che sul principi ha tant sbarat,
Ch'al hà fracade ben la munizion
El Polvar ch'è restat non è plui bon,
E lu Cannon sta simpri dismontat.

Dij, che par sta une tal fortezze
E i vuelin ballis d'aur, e no di plomb,
E a cui cu hà voje di montà su in somp,
A no i vul bravure, ma aquartezze.

Io sintind chest partit, notai lu colp,
E pensai subit di mudà parè
E indovinaj ce che oles di custiè,
E che lis Zariesis no mangie la Volp.

Offindut altamentri, jo stei attent
Par machinà cun qualchi Stratagemme
E comenzai ad operà cun flemme,
Par arrivà al fin dal mio content.

Stimai, che cheste infat fos la plui bielle,
Dei ali man al metal, che a dug plas tant,
E tant io m' inzegnai, e fazei tant
Che dei la dormie ad une sentinelle.

E chest' al jere un vielli Caporal
Cu veve nonant' agn di bon servizi,
E par no dà dal fat alcun indizi
Lu recipe mettei in tal boçal

Chest quarp di vuardie al jere assai vicin
Alla stanze cu duar lu comandant
Che Dio vuardi, ch' al fos trop vigilant
Mai la sorpreje no veve bon fin.

Mi valei d'une gnot oscure, e brune
Cidin, cidin ne si sintive peschie.
M'alzai plani plani su la saracineschie
E mi logai dentri in te miezze lune.

E sintint su gnnimi, che io eri entrat
De il cul indaur par fa la ritirade,
Allore io tirai un stoccade
E mal sintij sot di me biel distirat.

Vidinsi sorprendut in sul plui biel
Dopo tantis brauris, ch'al ve fat
Deponè su rigor, si rindè affat
E mi lassò la Plazze cul Chistiel.

Fidri cussi va il Mond, un soldat braf,
E cusei Veteran al no si spiart
Si ben, ch'al chiatte ostacul sì gajart
Alta sà zuja di man, e miei di chiaf.

p. 16

Delirio d'Amore

Tom. 1. c. 131. Canzonetta.

T'Adori, e tu lu sas, e lu gran ben
Tal hai mostrat, e tu l'has anchs vidut
Ma ogn un di no soltant, che vin podut,
Ma tant, ch'al è nissun di no a plen.

Parcè, che nange l'immaginazion
Po figurasal, ne pensalu maj
Chel co hai dit, co dis, e ch'io dirai
Al' è poch al'è nuje in paragon.

Ogni lenghe è imperfette par contalu
Ogni ment è anguste in tal capilu
Ogni bocchie è par mute in tal dilu
Ogni pensir è curt in tal pensalu.

Ce o cor! Non fò, non dè ne maj sarà
Un affiet cussì grand cussì potent,
Ch'an conti pur lu timp, e mil, e cent
Che maj come lu miò si contarà.

Ch'han sei staz jo nôl sai, sai, ch'al si dis
Ch'han piardude la Vite par amor,
E cul curtis foranji il glutidor
Ce strinzinlu cul laz menad ipis.

Ce par studâ li flamis dal so cur
Vebbin butat la Vite in miez d'un Pôz
Fazinsi pur vigni l'ultim sangloz
Par beni majse in presse di daur.

Ce par fini di fa lâ il cur in bore
Si vebbin buttaz in fuch drat di par bon,
Lassand la so cinise in occasion
Di fa il memento a cui cu s'innamore.

No che nissun di chesg, e s'ang'an fos,
Che vessin dat d'affiet major segnal
Si porrà di, che'l sò sei stat ugual
Al mio! non manco, che d'un traf, un fros.

E sarà simpri tante differenze
Cu è d'une Forespiere a une Balene
D'un cure cling ad une grand'Antene,
E cu è d'un Missar all'Eccelenze.

Plui, che non è d'un Pulz a un Elefant
É d'une Farcadizze a une Montagne
D'une Villute, e Monarchie di Spagne
E d'une Tazze d'aghe al Mar duquant.

Un'Amor come 'l mio no s'ha mai dat
Ch'al supare duquang di man in man
Tant cu è major il Pape d'un Plevan
Tant ch'Udin è plui degn di Cividat

Io mi declari co varès a chiar,
Che mi fos scortecade su la piel,
Purchè cun je fos fat un cossignel,
E dai miei vues giavat un gosclar.

Ma che tu ju dopras, tu che lu prin
Affiet dal Mond sinti tu nu farès
Che cussì in tes tos mans simpri sares,
E starès simpri strent in tal to grin.

Io mi contentarès anchie plui bas
Che i miei budiei fossin daspaz da bon
E intorteaz a mode di cordon
Purchè cun chesg tu ti lazzas il Càs.

Che cussì io sares content a plen
Parce senze suspiet, senze fadie
Dal jevà dal soreli al torna vie
Ti strenzares sù flanchs, e lu to biel sen.

In summe al non è cruz, o torment,
Ne precipizi alcun, ne nessun risi,
Che par tè no'l patis, anzi t'avisi
Che par to amor al si farès content.

86
16
10 2

No brami robbe avê, ne pur un stich
Pensi di cressi dal mio poc terren,
Sei vuest il serin, s'al nò vul iessi plen
Cò soi possessor di te soi vonde rich

Soi vonde sior soi vonde jusdicent
Se tu sos vite me sot la me cure
No vul plui jusdizion la me ventùre
E val plui chest, che dut il Parlament.

Di sudà sore i libris par avê
Fame di letterat no vuei pensai
Se di te fammi ben volê io sai
Sai abbastanze, e no vuei plui savê.

Ce occor a la cerchiant altre scritture
Cun stente, cun sudor, e cun impaz,
Quand, che io chiali ben mio su tò mostaz
Io lei sul plui biel libri de Nature.

Chel cu' hà di biel la tiarre, l'aghe, il Mond,
Chel, che in ajar, o in Cil si viod risplendi,
Dut al'è unit inte, come in compendi
In te tò vite, e in chel mostaz tarond.

Io sarès ben stimat un Bambambeo
Se in Cil les cull' Ochial, cerchiand li stellis,
Se in tal tò front pues vede dos biellis,
Che al no' vedè dos tals il Galileo.

In chel lum, in chel moto c'son ju' influs,
E cheste je parmè l'Astrologie,
In rest no mi entre mai pe fantasie
Di fami Strolich nang par un patus.

Lassi, che altris speculin chel Arch,
Che a vedelu fas la bielle voje
Il qual al sol vigni daspò la ploje
E no altris lu clamin arch di S. March.

Rrr

Che jo no voi cerchiant stis maraveis,
In tes opinions di chest, e chel,
Baste par appajá lu mio cerviel,
Nome di contemplá lis tos dos Cejs.

Lis Blanchis perlis, e ju' Coraj plui biei
Cu rind il mar in stime appres de' int,
Trop manca dai tiei ding su viod lujint,
E ju tiei lavris comparissin miei.

Io Crod che tiare l'aur intes tos strezzis
E l'Arint vif par dutte la to' vite
In ogni membri tu has la calamite,
E son zois par dut lis tos bellezzis.

In Cheste forme Amor intor dite'
Al zire e in ogni timp al stá simpleat,
Che par to cause a di la veretat
Crod, ch'ang'lui, come io sei fur di se.

Cussì, tu has avut il Cil Seond
L' ajar, la Tiarre, la Stagion, lu Mar
Che dut chel, che lor han inte s'impar:
Tu sos vite me Biellé im pizzul Mont.

Lis Stellis tu has dal Cil, no lis Comettis
Dall' ajar ~~La~~ puritat, e il biel Color,
Si ben si viod dai lamps, son lamps d'Amor,
Che no lassin sintî tons, ne saettis.

Lu mar, ch' al sol ridû dug in miserie
Al s'hâ mostrat cun te d'un altre voje,
In bocchie al tâ mittut ogni sô zoie
E al' hâ salvat par altris la salmuerje.

La Tiarre t'hâ dat l'Aur, ma no lu Tiar
L'Aur t'hâ dat il splendor, no la zalure
Lis stagions il plui biel Mes de verdure
De Nef lu blanch, no'l fred t'hâ dat l'jnviar

Lis Fuejs ti da il Rosar, e no lu spin,
La Flor lu Piarsear, e no la Fue
Th'à dat anchie l'odor la Mentegree
E des verzis tu has nome il curisin.

L'Af t'ha dat la Mil, ma no l'Asei
La mil il dolz, ma no però il color
Ché'l dolz al no fas mal al so savor
Al no fas viars, che de rejon dei viei.

In chest mut io pues lo Filosofans
Sul plui biel de nature sul to duéj
E se savè ang altri io pur vorrej
Sore dite pues impara duquant.

In summe io soi feliz, io soi gran sior
Soi rich soi letterat anchie abbastanze,
Il desideri al fin, e la speranze,
Lontan mi fazin stà d'ogni timor.

Tant grand l'è il mio Amor, e di par bon
Ti zuri, ch'al sarà simpri l'istes,
Ne maj porà vigni Giove par três
Cu mi fazi mudâ le me opinion.

Sarai simpri costant plui d'un Pilastri,
Plui d'ogni scoi, e plui d'ogni Colone,
Ne mai faran lassâ la tô persone,
Niune traversie, nissun disastri.

E se mai pal mio pies, o pal mio miei
Les vie bandit cerchiand altris pajs,
Tu vignarès cun me, ne iu miei pis
Chiaminaran, se no al par dai tici.

Che cussì stànc, ch'iò las in miez dal fuch
Sarai simpri feliz, e fortunat
Tu saras lu mio ben in ogni stat,
Tu saras la me Patrie in ogni luch.

226.

Se mai puartàs un dì tant triste lus
Che d'Udin ti vedes a fa partenze,
Jò di restà mai pores ve pazienze,
Ma lavres come il Chiar clauv i Bus

E chi io finis, chi al mi s'ingrope l'cur
Savind, che un dì si vin pò di lassà
La muart, che dug i grops fas disleà
Disleará anchie il nestri di dauv.

Ma nianchie chest mi faas ave timor,
Ne chest pinsìr al mi ries signestri;
Che crod, che'l nestri spirt, il genio nestri,
Anq'quand, che sarin muarz sará l'Amor.

Lamento.

Per esser mal corrisposto dalla sua Amante

Tom. 1. c. 149

Canzonetta

Vajt, vajt us prei vo duquang
Vajt, vajt morfai, vajt surtas
E prejait Giò di cur e fruz, e infang
Ch'a no'us touchi a vò nouè maipas.

S'al si trattas di fammi un par di forchis,
S'al si trattas di fammi metti in Cros,
E di buttami fur di ches beorchis,
Jo chiattares qualchi un cossi pietos.

Vai par me ogni mar, ogni montagne,
Vai fin la supiarbie e crudeltat,
Vai l'Afriche, l'Indie, e l'Alemagne,
E mostri dut par me di ve pietat.

Ma ce occor ch'i io stei plui a chiaccarà
Nang a fammi sinti, se no soi bon
Cul mio amà, cul mio di, cul mio prea
Di movi une fantate a compassion?

Io sint, che di daur il cur mi dis
In Favelis al vint, dut biel di bant
S'al no lè biel, io ti doi chest avis
Al butte vie lu timp cumò ogni amant.

Cu cu je biel vegni pur ca indevant
Si ben, che in se stes l'ha poc di bon
E cui cu è brut, tant val ch'al stei di bant,
Siche tant val, ch'io vadi puar Om.

Donchie io porai vivi senze cur,
Jo ch'hai donat il mio, che passin agn,
A cui cu lu ten simpri sburtat fur,
Come ch'io fos un dai Chiavas dal Cragn!

L'Aghe prin tornerà di rive in su
Sarà sur lu Soreli, e la gnot blanchie,
La Lune no sarà ne in su, ne in ju
Dug Sintivan sul Cil in pit di banchie.

Lu fuch prin sarà fred, la glazze chialde
E in nissun luch si vedevan plui Stellis
La plume in miez dai vinz starà ben salde
E lis monz vogaran a plenis vellis.

Prime si vederà svolà ogni Mus
E piavan ju Maz prime intelet,
E prime beverà spes ogni Zus
Lu Juessin sarà dolz, mar lu Confet.

Prime ju Clas diventevan Pagnuz,
Pal ajar svolaran ju Bus plui pegris;
In contrast o' saran ju Agniluz,
E i dannaz all'Infiar e staran legris.

Sarà la Nef ben nere, e 'l Corvat blanch
E sarà clar lu nul, scur lu seren
Sarà rosse la jarbe, e verd il sanch
Prime ch'io lassi stà lu mio chiar ben.

In summe sarà prin dut sot, e sorè,
Si vedarà prin la dut là al contrari
E lis Fiestis saran in dìs di vore
La Mari inculmarà fare lu Pari.

Mignave dammi a devorà dai Los
Mignave fammi sbridinà dai Chians
E dammi in past a mil Corvaz golos
Ch'un mi tiras pai pis, l'altri pes mans

Oso vedè un vif, ch'al è pies, che un Muart?
Oso vedè dai vueis senze medole?
Oso vedè senze cur un pet aviart?
I' è chi, ma senze flat je l'ombre sole.

No soi za chel, che 'i de la sburte a Christ,
No soi Neron cu sbultrica so mari,
Ne mancu Jude scelerat, e trist,
Cu vende Christ par comprà un laz di Lari

Pacienze! Cussi vul la me furtune,
E cussi vul lu mio destin fatal,
Io soi nassut sot une triste Lune
Soi nassut par sta gras come un pal.

Ce di fatal! ce di! ce di crudel!
Che io mi pàs in cheste ret d'amor,
Qualcun si mangie i piz par sen di mel
Al mi sì stiarz il cur par segui Amor.

No sai parce, che io no soi nassut un Mus
Un Lof, un Mul, o un Cauret, o un Ors
O une Zuitte, o un Barbezuan, o un Zus
O un Basilisch, o une Lisarte, o un Sbors.

Se jo nassevi un Chiastron, o un biel Cauret,
O un gran Purciel par trop mangia littun,
O un gran Chiaval, o pur un braf Mulet
Anch' io vares plasut a qualchidun.

ABA.

Veisà vistut Romit in qualchi Bosch
La, che io no viodi mai un quarp uman,
Nissun sarà, che là mi chiali losch,
E manco senti cu mi dei affan.

Ma lu mio favellà, l'urlà d'un Mus,
L'è just ~~dut~~ un tant a di ben, che mal,
Donchie cui cu si met daur lu Lus
Al lasse ogni pinsir sul chiavezal.

Si vanze chest servi di cur fantatis
Sfadiassi fedei, duquang amait,
Ma no credit però, ch'us vadin fattis
Parchè femine sei, no si fidait.

Fradis, no si fidait mai di nissune,
E se voles cognossi lu ben fà,
[Che nus fazin ben lor batti la lune]
Dassi bon timp, e no s'innamorà.

Oh miserie di no altris mortai!
Cimut, che sin tant maz daur fantatis,
Ma us dirai di biel bigne pensai
Che nassin ju Giattuz du quang des Giattis.

Oh miserie mortal di no mazzui!
Cimut, che sin mazzui daur mazzuellis,
Ma senze seminà no nas Pizzui
E si stente a fa telle senze spuellis.

Oh natture par me simpri crudel!
Oh Mond par me pur sporch ben mar, e garp!
Nome al pensalu al si drezze ogni pel!
E anchi mò si manten il flat tal cuarp.

Par vo plui no m'incuri stà in chest Mond
Par vo plui no ten cont nang di me stess,
Perciò io soi ridut a di chest pont
Che jo no vorai di bot plui piel sui vuess.

Cui cu ul vedè un cuarp flacs, e dolent,
Cui cu ul Cognassi ben d'Amor lu frut,
Cui cu ul vede un Meschin cu è sanguent
Mi chiali me in ce stat co soi vidut.

Sintit, s'io soi nassut par ve mai ben;
Soi nassut masse prest, e masse tart
Jere miei che io nasses un mange fen
O che subit nassut, subit fos muart.

Quand, che io nassei voltà l cul la fortune
Ciò l sà sot ce Planet co soi nassut,
Nassei di gnot, che no lusève lune,
Ne manco stellis, jere nulat dut.

Nassei cui pis devant, pò il bust, e i braz,
Po il Chiaf daur vignì in ste preson
E subit foi seat pies nò, che i miaz
Segnal di vè fortune in concedon.

Ma Dio! liere ben miei, che stes cialin,
Plui co favelli, e plui torment mi nas,
E nissun compatis il mio destin,
E dug mi lasse fridi in tal mio gras.

Si dis, che a fa l'amor vuelin tre chiossis
Che jo us es diraj cumò ~~cumò~~ biel seler.
A fassi ben olè des sos Morossis
L'Amà vul sol, solecit, e secret.

Ah Dio! se chest fos ver du la sarès
Di ben plui un ben vulut in dut lu Mond
Io us al dis, che jo no us mandi mes
Che jo no sarai ciart a nissun second.

Ma cheste volte lu proverbi falle,
Che il Mond cumò hà voltat in confusion,
E no fazi l'amor cui cumò chiale
S'al no è biel garbat e chiaccaron.

Ma se al principi ves savut tant ben
Fazevi miei a no di nianchie un cit
Plui, che jo dis, e plui in dispiet jo ven
E jo anchie un bieltase no fô mai scrit.

Io voi e se us hai fat qualchi dispiet
Perdonajmi, ch'Amor m'al hà fat fâ
Chel, ch'al comande a dug, o tart, o prest,
Ma Giò us al dei a vo prest a provâ.

La vite piart, no pues plui piardi il cur
Muriraj, se no amat almanco amant,
Muriraj se chiâr, sincer, e pur,
E varaj di ferlel almanca il vant.

Tasel, che fuars dopo cognosares
La fedeltat, l'amor, la me costanze,
Se qualchi pôc di me s'impensares;
Ma di chest no mi ocor avê speranze.

Iu sospirs ju sangloz, e ju sustarz
No mi lassin vigni plui flat, e vos,
Credit, che io patires par vo mil muarz,
E, di chi ~~chi~~ resti mut, e lacrimos.

Tom. I c. 237

Cingaresca.

E un Arbolat cu dis,
Che sin dal trente sis
s'ha di vedè.

Chiossis ch'han d'apparè,
E fà stupì duquang
ju pizzui, e ju grang
umign dal Mond.

Custui al fas un cont,
Che senze spavent
Si vederà un portant
Tas bestial.

S'ha di vedè un nemal
Cu è tra il Nibli, e'l Zus,
Ma l'ha un poc di Catus
In tal cimià.

Chest s'ha di maridà,
E chioli une polzette
D'etat un poc provette
D'ang cinquante.

Tante legrezze, e tante
Si sint in chel Pajs
E par ch'ogn un al dis
No vede l'ore.
Di vedè che Signore
A Ssplumà chel lluiel,
Che par no jessi biel
Jè dijsin Luch.
Chest puar Mamaluch
Al hà tant Sgiarpedat
Ch'alfin al hà chiattat
Ulà fa nit
E cosi ssiluchit,
E dijsin ch'al ul fà
Stupi dut Chiauria
Jn tes sos Gnozzis
Di za s'emplin lis Cozzis
S'infondin ju Buttaz
E chiapons, e Dindiaz
Si tirr il Quel.
Sarà Scrove, e Purciel
Chialzons penz quatri dez
Cu faran trai pez
Jai cu chialderijs

Sarà po un Zei di bueriјs,
Ballotis alla fin
Cun dal formadi Ajin
E de Caostre.
Si farà pò une Giostre
Tra tre prinѕ Giostradors,
Che farà dug ju siors
Vadin. ator
Panfilo il prin cu lor
Bruse, e Napolitan,
E i tre presis saran
Come stà il pat.
Il prin sarà un Comat
Seond un Treolir
Masgalan il Braghir
Sarà di Bruse.
E dopo come s'use
E si farà un ballet
Devant cu vadinònjet
Ju siors Nuviz.
Al sujor di tre stiz
Comparirà Catin
Vistude di Turchin
In fune zaje.

Li a Doñe di Zagaje
Cun un Uffiel in man
Come un flor Mantoan
Sarà seconde
La tiarze bielle, e monde
Sarà la Mariarine,
Che par pati d'urine
Va in barelle.
L'ultime la Chiargnelle
La Morose dal Spos
Vignarà di nascos
Int'une semple.
Dopo, che dade l'emple
Ogn'un al sò Sachet
Si farà poi il balet
Des quatri Damis.
Al lusor di tre flaminis
Di Selear ardint
Fazint slargia la int
Compariran.
E chestis e saran
Su un Chiar trionfal
Cuviart di Soreal
Cun tre Orators.

E chesg saran signors
 I prins di chel consei,
 Ch'han sore ju uffiei
 Il magistrat.
Dopo ve ben laudat
 La Novizze e lu Noviz
 Plovaran Pitiniz
 Par ogni bande
Un armonie ben grande
 Par dut si sentirà,
 Che Calison sarà,
 E Sivilot.
Che tocchiant di galop
 In Francese maniere
 Farà la Chiosse nere
 E un biel chiant
No sai se per inchiant
 Si sentirà dal Cil
 Vignint in tal Curtil
 Un grant rumor.
Rapresentant Amor
 Sarà Napoli nud
 Su un Coul di Palut
 Bendat ju voi.

E sfracujant pedoi,
Tirant e pez, e ruz
Farà restà dug nuz
Di maraveje

Taccat a une corec
Pendolarà da bas
Sin luc dal sò Carcas
Sarà un Codar.

Cu la ponte d'azzar
Il Stombli in pì di frezze
Taccat a une Chiavezze
A lunchpeat.

Chest amorin garbat
Sarà bendat jù voi
Con un cenglon ben vieri
Cu fò di missar Pieri
Il Caruzzir.

Vasti preparamenti di Guerra fatti dal Turco, contro la Maestà di Leopoldo

Tom I c. 105

Imperatore

S'augura, e si pressagisse vittoria dell' Armi di sua Maestà Cesarea.

Ode

Spontave dal Levant
La vanguardie dal dì l'albe novelle
E in un istess instant
Sparive in Cil al sò appari ogni Stelle
Ne luminos mai tant.

Ne plui lucid, ne maj plui risplendent
Apollo issi dal Gange in orient,
Quand'ecco, o gran stupor
Pizul globo di nul alze a un moment
Nembo, che cun terror
Strepitos ad ogni un puarte spavent
La tiare emple d'orror.

Il Cil parelut amantat di corot
E in fazze al Dio di Dello appar la gnot
Strisse il lamp, e da il floch
E bombarde dal Cil, e al lamp succed
Subit il ton, e in luch

Mist d'umit di chiald, e d'ajar fred
La conzele chel Luch
Che Febo attraj de tiare, e in mut constipe,
Che il Regno di Cerere dissipe
Cussì Signor io miri,
E mi par di vedè che al Levant
Torbide lune Ziri
E attrai d'un gran vapor l'umor peccant
L'Unvo ribel, ch'aspirei
A libertat, e'l Turch, Marte inflammae
Sicchè all'Austrie manazze, e fuch, e flamme
Di mil squadris gran chiamp.
Un martial diluvi innonde il plan
Tarlupe ormaj il lamp
De curve scimitare al trace in man.
Alla muart no è schiamp
D'armis a un tal torrent no è ripar,
Ma ce torrent! è di milizie un Mar.
De formidabil Trombe
De fame veritiere il rauch fragor
Par l'Europe ribombe,
E d'un tant apparat puarte il terror.
Torni omai la Colombe.

Puarti l'Ulif, e quintri i Mansulmans
Vidinsi uniz un di Prinups Christians,
Ma sol in chiamp appar
Il Gran Leopoldo, il Clement, il Just
E sol armat compar
Di Squadrons agueriz fuart, e robust
Tu sol alzis ripar
Gran Monarchie dall' Istro, ah no teme',
Che se ben sot il Cil leghe ha cun te'
Tirran usurpator,
Che tantis rinovà di Soliman
L'antich insult, e al flor
De Germanie purtà stracio inuman
Ti ramenti, o Signor
Che invez de tiei Antenaz, e di tant chiamp
All'Austriaco ardor servin d'inciamp
Il Rab, il Rab ti sveli
Che spetator fu dal valor Christian
E chel a te rivelli
Qual plae fe a Macon brant Alleman
Chel Rab a te sei spieli
Che di sang Maometan Sglonf, e crissut
Ad Afritite in sen puartà tribut
In tant l'empio Macon

Rabie, e furor in pet spire al Sultan
Colegat a Pluton
Radune l'Asie, e'l popul African
De Turche Trombe al son
Plen di fast circondat il fier Circas
D'innumerabil turbe avvanze il pas.
Ma qual il Cil destine
A doi grang chiamps prospere, o rec fortune
Qual vittorie, o ruine
Prepare all'Austrie, o l'Ottomane Lune
La me Clio l'indovine:
Pressagis rimirant propizie stelle
E cun sermon veraz cussi favelle.
La grand Austriache plante
Produtrice d'Erois cepo immortal
Diffind il gran tonante,
Ne fluminte m l'Alloro Imperial
Adelio dilette, e Sante
Ten la sù coronaz d'eterne glorie
Mil Campions preparz alla vittorie
Al glorios Ered
Dal prin Alberto al gran Leopoldo invit
Za prepare concent

Il trionfo immortal al gran conflit,
Ormai in Cil è scrit
La sentenze fatal, e ormai s'imbrune
Di mortifar squallor la traccie Lune:
E d ecco da lontan
Ma chie il Barbar Esercit in distanze,
Gran front distint sul plan
E all'us turchesch falcade e l'ordinanze;
Ma il bon chiamp Christian
Benchè in numar d'assai resti inferior
Avanze in disciplina, ed in valor.
Leopolde i siei Campions
In dos lineis compart cussi planc plani
Ha in miez su Bastiglions
De Fantarie e i Cavalirs al flanc
Tramezat di Cannons
Ha lis squadris e al flanc dei Cavalirs
Dragons, Ongiars, Croaz e Veturirs.
Racolse l'ordinanse
La rettroguardie cun pompose mostre,
Ma tu o gran Rè di Franze
Di mil squadris armat, tu bellicos
Starès a tal Tragedie neghitos?
Mire il barbar feroz,

Che qual Malòs rabios, e d'ire ardent
S'inchiaminave veloz
E poch aquist l'Europe, e al gran intent
Al Spetacul atroz
Tu primogenit dal Battiat
Tu saràs spettator, e al Cil ingrat!
A sintì chel, che ti dis
Dal Cil il tò Gofredo, e cun rossor
L'indovine, e predis
Anchie de tò fortune il ver tenor
Tu vedaràs Signor
In te senne e in tal Rodan un di fuars
L'Arabo cridor a stufà in pruars.
Ma pizul spazzi omai
Reste fra un chiamp, e l'altri al gran ciment
E pedons, e Chiavaj
Al Cenaj Imperial ogn'un stà attent
Marte si mostre omaj,
E al rimbombà dal concavo metal
Treme il Cil, e la tiare il mond, e la Val.
Il drapel corragios
De vanguardie il Nemi sfide alla pugne
Cul cenno, e cu la vos

Eccite il Corridor, e il fior impugne.
Il trono maestos
Compar so muart, ed ecco in un moment
Dut fuch, dut flame, e dut sanch, e ~~dut~~ spavent
Dan fuch lis Bombardis
E il Cannon dut fracasse, e puarte al vint
Chiavai, e Cavalirs
Ciambis, braz, chiafs, busg, dut indistint.
No da luch ai pinsirs,
Ne manco dal muri e il Colp fatal
Sbrane in piez l'om prime, ch'al sinti il mal.
L'un cun l'altri Squadron
S'accoste, e qual tempieste in bosch fronzut
Puartade dal Sion
In momenz lu disfronde, e reste nut.
Za sore ogni Campion
Succle il plomb, e dut chiat, volte, e ruine
Ne si viod ordin plui, ne disciplina.
Il grand fi di Macon
Plen di rabbie, e furor passe indevant
E qual folch dopo il Ton
Fore, spezze in cent luchs in un instant.
Leopoldo a lui s'oppon.

Or chi qual nuf Cesuè ferme il Sorelli
E all' Eroiche tenzon servì di spieli.
Qual gnot plene d'orror
Cuppò silenzio ingombre in un moment,
Cussi plen di stupor
Si ferme ogni Guerir al gran portent.
Il belicos fragor
Cesse la Trombe, e stuprit ogn'un tas
Par il Campo di Marte il Chiamp di pas
Chei Erois glorios
S'incontrin, e il Circas da un gran fendent
Leopoldo corragios
Urte, e colpis, ma chest c'al colp attent
E cun prodigios
Ardiment il Pagan feris al flanch
E de feride il Colp mostre su sanch
Alzin grido improvis
E mil vos dan applauso al feritor
Ma i barbars inimis
Eccite alla vendette un just rossor
Si dileghe l'avis
Tor il conflit, e l'odi, e l'ardiment
Familiar vint de muart l'ultim spavent
Al fin cet il Pagan.

Viod orribil di muarz, e di languenz
Dut semenat il plan
E par dut corri il Sanch quasi a torrent,
Pur cun furor insan
Rincorre i siei, ma invan, e viod dut strach
Che quintri il Cil ogni valor è flach
Leopoldo alla to glorie
Assist il gran Iddio simpri presint
Cridi il to chiamp Vittorie,
E l'Aquile, imperial si slei al vint
Sei funeste memorie
Al Gianizar fellon l'Arabo lari
E a riveriti ogni Monarchie impari.

Canzone del Sig.r Co: Ermes
Alli suoi Car'amati Girolami. — Tom. I. c. 25

Camaradis miei chiars, che ses a spass
La sun chel alt e stajs in eccellenze
E cun bogns Dindioz, e Cavrez grass
Sglonfajs lu glutidor cun gran pacienze
Io puavet cajù di Croz mi Pass
Se vo no mi voles, jo dis pazienze.
Dal Temul, e de Trutte, e dal Melò
Se ses passuz, jo us dirai bon prò.

Io mi tratten cul cesaron, e Vissule,
Che biel madure la raquei palfrescj
E quand, che l'hai in bocchie il brut fur pissule
E'l par siest ch'al gumiti un Vreas Todesch,
E chel such dolz jù pal gargat mi strissule
Ne d'altris cibs cuviart e'l mio puar Desch
Che altris grandezzis il mio Chiaf no pense
L'Ort è bastant a preparà la mense.

Us rivuardi Fioz, che che' promesse,
Che mi ves fatte di vigni ca su'
Sebben, che par vigni no us doi presse
Disgrasait ju Biuliej pur ben la su'
Che in tant par preparà io mandi a Bresse
E vuei tratans tant cul Re Artu'
E vuei, che disis, che all'alte, e che alla basse
E ca, e la' la ves tazzade grasse.

Une Piore muarte dal lancur
Ch'all'è cinch agn, ch'io hai faz i Persuz
Une lonze di Giatte che daur
Une puarte mazzai cun sis Giattuz
Une Clochie in Rosat che in d'un mur
Chiadint d'Appoplesie rompè il Chiauz
Us darai moris di Baraz, e Ras
Quargnui, e forcui, e brugniuj sclas.

vedi risposta

Camarade fedel ju Dindioz

Canzone d'Invito al Nob: Sig.r Co: Girolamo Savorgniano d'andar a Guriz con il Sig.r Canonico Ferante d'

Attimis.

Tom. 1. 6. 27

Iaroni i Rusignui dal mio Boschet
A i han bel pettat man al Sivilot
E van provand un biel Madrigalet
Al to arif di recità al prin bot.
Mene Fervant che sest all'è il Fiaschet
Par sborfà chel sonas a bech Frisot,
Ogni Uciel si sfadie di prest la in mude
Par formà un biel Concert e to vignude.

Un' oparette cu farà fracàs
Ti preparin de selve i miei cantors
La Zore, e la Curnil faran il bas
La Giaje, e la Baclaseule i tenors
Lu quintr'alt la Pojane, e lu Cagnas,
E i soprans, ju Tarabus sonors:
L'ultim sarà lu Cuch cul chiant Divin,
Che frà i altris par just Margaritin.

Sarà un Orchestre di grang virtuos
E lù Gri sunarà lu Chittarin
La Crazzule il Tiron, el Crot Malos
La Viole di Giambe, e lu Viulin
La Spinette lu Farch, se ben mendos
Ch'a nol viod senze occhiaj niang da visin
E po une Trombe cu passarà dut
Sunarà l'Apulejo il Nemalut.

Camarade ven vie, ti fas l'invit
Ma però, tu m'intinz cu la Parone
Che senze je dut sares dissavit
E lu vidiel mi sparares Carbone:
Tu vederas lu mio Curiz florit
D'ogni color cui plas alle Persone.
Ti spieti senze fal cun cur costant
Ma mene anchie cun te lu baj Ferrant

Il Voto del Ragno.

Al Sig.r Baron Ottavio Fassis. Tom. 1. c. 29

Mande un Falcon Ragusi al Re di Spagne
In Tribut, e pur po' ol l'è un Falcon
Ma a vo, che fajs mangià senze sparagne
Almanco mandà un Formadi cal sei bon,
Ma le vestre bontat, che qual Lasagne
D'ogni bande si slargie chiar paron
Riverit pizzul don cun voli gestri,
E chialajt il mio cur, ch'al è dut vuestri.

Chest è un Formadi, che in Friul produs
La Mont d'As, e parchest si clame Asin,
Al si mangie a gran tochs grues come us,
E come la Polente il bon feltrin,
E par chest quant'a me no si condus
Di la des Alpis in sul Fiorentin
Che se vedessin a mangial cussì
Muraressin d'angosse lu prin dì.

No sai se vo auey mai sette s'ijstorie
Dal puar Ragn, quand, ch'al pative fan,
Che ben e'degne de vuestre memorie
Vo che ves i Annaj menaz per man
Il puar Ragn cu si passe di glorie
No piave des Moschis in t'un An
Par no vivi cussi simpri di stent
Faze vot di la a Rome il prin An sent.

E rivat a Bologne ai fo scrit
Che un Fiorentin fazeve un gran banchet
E lui, che si sintive d'appetit
Viars Fiorenze subit batte il scarpet
Credint il puar meschin di jessi scrit
E ang lui fra i convitaz di jessi elet
Ma nissun lu chiala, e dut smarit
Ste in t'un piz a osservax il gran convit

Al

Al dis, ch'al vigni prin un plat di brut
Grand com'un sfuei, cun dentri dos soppettis
Tazadis culla plane in zentil mut
Penzis come in Friul son lis scalettis
Che usin cussi in chel Pajs cornut
A chiase so ches razzis maladettis
Ma a chiase d'Altris vo'l saves paron
Se sglonfin su Bultrich come un ballon.

Al fo' puartat da quatri su lis spallis
Un Pizzon gras in taule, e ben rustit
Cui chiolè i pis, e cui chiolè lis alis
E dis erin a taule in chel convit,
E cui cu no in tocchià si strenze in spallis
Par maraveje, ch'al fos si prest finit
E un guicciardini, ch'ere alla man zestre
Mettè in sacchette i vues par fa mignestre.

Al compari dassò un plat real
Cun un quart di Chiapon ben regolat,
Che si podeve just paragonal
Ad une farcadizze in mieza un Prat
Pareve un Vescul cul so Pivial
Dut cuviart di savors, e dut platat
E par partilu in dis, ch'erin in liste
Mandarin par Marchetti Anatomiste.

Vignì pò un Plat Imperial bel nuf
E lustri, ch'al pareve just un spieli
Cuviart d'une Frittaje di miez Uf
Grande che un fonz pareve di chiaveli
Un tal di Poggibonzi fat da nuf,
Ch'al chiolève Tabach in Taule, un Vieli
Al dè un starnut, ch'al pareve just un Ton
E al soflà la Frittaje fur dal Balcon.

Puartarin daspò past tre Denochiez
Su d'un Bacin, major d'une Mizine
Che in chel Pajs viessin tant perfez
Par cui cu patis flaz, o mal d'urine,
Ma i Fiorentins par sta dal morbo nez
Fazin diete la sere e la Mattine
E han par chest chel maladet lor us.
Che par no'la dal cuorp, strossin lu bus.

Il Ragn cu ere in t'un piz d'une Chiadree,
E vidint de Frittaje il gran portent,
All'inarcà sis cejs par maravee
E si chiattà dut legri, e dut content
E ringraziat S. Pieri, e S. Andree,
E dug i sanz cu son sul firmament
Senze plui la di lunch tornà al pajs
E contà il gran miracul ai siei Amis.

Legri

G

Legri d'ave chiatat l'invenzion
Di fabricà une ret fuart, e sutil
Che pias ogni Moschie, e ogni Muson
E cles alla so fan perpetuo esil
Che prime a nol saveve puar minchion
Fa la Tele, ne manco filà il Fil
E fà chel vel, ch'al fas tant sutilin
De Fritaje imparà dal Fiorentin.

Cheste è l'istorie, e s'a i je in prolisse
Perdonajmi Signor, ma però vere
E l'hai giavade dall'Apocalisse
In tal Lei Bertoldin, just l'altre sere.
Credile vere, o nò, io nò vuei risse
Cun vò, che dal mio Apollo ses la sfere
Olemi ben, ch'a no us coste nuje
Fin che sin sans gioldin cun allegrie.

Il Passeggio.

Canzone.

Tom. 1. c. 41

Servitor devotissin mio Paron
Cumò, che dal Palaz sin dismontaz
Duquang in sin a chi sin puartaz
Par gioldê un poch la sò conversazion.

Par vê, in chestis fiestis qualchi spas
Ch'al no si pò chiatà dentri in Citat
In solidum duquang e vin stimat
Di fa cun il Tabar chesg quatri pas

Ne vin volut Carozze, ne pujeri
Ne sedie, ne Littighe, ne Carette
Ma senze nuje d'umor cussi alla silette
E vin ulut vigni cul abit neri.

Anzi io par servi la Camerade
E par no fâ lu savi cun tang maz
Mi haj contentaz di fa dut chest viaz
Cun scarpe neve, e cun chialze incarnade

Ma us divaj ~~divaj~~ di plui une plui bielle
Se nus vignive fan par munizion
Jo hai ulut puartà in tall' occasion
Senze fanni prea ste Formacke.

E jo no hai stimat un bagattin
Di vigni cullis scarpis di legnet
Anzi, che parpodè chiaminà sclet
Jo soi vignut vistut cul Urmisin.

Se ben fradi mio chiar, a dius il ver
S'jo ves mittut attor anchie un gaban
E lui l'an dug, lu saves vo sior Zuan
Ne plui, ne manco saves stat sizer.

E jo cospè di bò soi stat a chel
Cu hà promotte, che resoluzion
Jo sai che 'l crodarès cun gran reson
Savint la bizarie dal mio cerviel.

Ma jo no soi vignut in conclusion
Par fa vedè a ciart tal qual fruje
Che se mi stimin simpri bon da nuje
Almanco par Ialchè jo sarai bon.

Ma jo lassè su chest cussi biel pont
No mi hai volut lassà nuje preà
Anzi pe voje che vei di chiaminà
De Monperiglie no hai tignut za cont.

Ne manco des chialzettis, ne des puestis,
Ne pur de Curdeline dai Bragons
Ma par servii di brughie chess Parons
Hai quasi dissipat l'Abit di fiestis.

Ma jo cò soi Ami de veretat
O uuei ben confessule clare, e nette,
E' stat affiet lassè de Boccalette
Che a capità fin chi nus ha sfuarzat.

La Pittinianeide.

Canzone.

Tom. I. c. 45

Franceschin Pittian un dì a gustà
Roseant une Croste di Formadi
Al scomenzà di Pan a barbotà
Disint al Predi, e Zan Francesch so fradi
Che no di dug si fazin cojonà
Pe nestre ambizion lasse cu vadi.
Ma 'l mi displas, che in dut chest mes d'Agost
Par comprà Pan, no vin mangiat mai Rost.

Comprarin za une jurisdizion,
Che a traj un pet si sint fuur dal Confin,
O levin fabricà un tal Cason
Che no cun titul di Chiastiel Clamin.
Ma disin dug, ch'al par un Schiesoton
Di metti zus al fresch quand ch'è garbin
Cumò sin Conz, ma Conz di diaul Cree.
No vin plui ce contà, no vin Contee.

O vane ambizion di nô Mortai,
Che par avele e sin stimaz mazzui
Ma sin pur staz di grang biei besoai
A rompi i veris par comprà muzzuj
Vuei di, che vin fat mal dis chiavedaj,
Che vevin di bezzons doi quartarui
Par comprà Titui di Cavaliraz
Sol par fa ridi il mond, e dai solaz

Credìso, che no san a S. Danel
Cetant vin, e Forment, che no squidin,
E che no us rivedin pel par pel
E san ce che mangin, e ce che bivin,
E sibben no vistin Vilut a pel
E chiolin su lis modis, che vidin
Puartant ore bragon, ore braghet
Ma dug lu san, che avin Amis in Ghet.

E san di che Scrittave par Todesch
Che in virtut d'une Lanze fò tradude
Che fò chiatade all'Ostarie sul Desch
Che un Pitti Fiorentin vève pierdude
Ma al dis su Vardian di S. Francesch
Che Pitti in Caldeo ul di Bestie futtude
E no Cojons sin publicant par Piazze
Che i nestris Antenaz son di che razze.

Al jerè miei vivi di Calanzumign,
E no si slontanà tant dal Comun
Rispettà i Cavalirs, e Zintilumign
Che cussì jerin chiarezaz da ogni un
Ma avint fat just come i chiamins che fumin
Sin laz sui Cops, e plui di lor vin fum,
E tetarin di mai tant la massarie
Che al fin qualchi un nus romp sò la fumarie

E s'al vignis un dì biel rumor
Cu ves come vin no gris intal chiaf,
E voles quintri nò fà dal rumor
No sin in secchie cu la nestre Naf,
Parcè, che a dilu, e la san angh lor
Cui è di no cu vebbi umor di braf!
Sostu tu' Dree, che a sinti il Cannon
Di gran pauve ti schiampà il Civon!

Za dis in chel Casson dint roseat
Bisigant io chiattai un Marochin
Ire sublis, e un Saz d'un inspicchiat
Cu chià La so vite in miez Zardin,
E chest al fò dal nestri Parintat
Che senze nominalu no il savin
Chiattaj doi Chialzadors e Modonese
Che fabricà nester' Ume a nestre spese.

E scurusignant ang' un poch plui d'affonz
Viod doi Process di Collored, e Archian
Doi Testamenz cun doi sigij in bronz,
Che i nestris viei Nodars di proprie man

Ce diso Sior Abbat, e vo Sior Dree
No chialzie ben par no cheste sentenze?
Se son sglonfaz par trai une Coree
E cumo no credin, che i dul la splenze,
Ma Zuanfrancesch cu è Pari di Famee
S'al in fas anchie une altre cossi penze
Al farà just come chel di Ciarlins
Ch'al mangià i mucchui, e pò al cagà i Stupins.

Orsù Fradis miei chiars chest è la vere
Mittin di bande un poch l'ambizion
E quand che no' si discolzin la seve
Riuardinsi dal nestri Basavon
Cui nestris pars trattin cun buine ciere,
Ne si mettin cui grang a paragon
Il consei cu us doi al è un
Mangià plui Rost, e fa manco fum.

Tom. 1. c. 259

Che gli Uomini da bene devono schivare gl'abusi del secolo presente.

Sattira.

Oh de etat prisint calamitose
Dure cundizion de vite umane!
O pazze Zovintut di ment mal sane!
O vechiaje miserabil, e penose!

Copari la vecchiezze è je un Cirot
Cu tire lis magagnis viars la cut
Se l'umit radical piard la virtut
No val squarze di China, o Algorot.

L'Om cu s'è vieli è just une Cloache
Du là ch'ogni vanzum si tire dentri
Dal circul dai malans al'è lu centri
E'l Zovin cu je mat nol stime un Auche

Ma lu Diaul al'è chest cu je in tal sach
Che come sulla bit spontin lis ceutris
Cussi al cresi dai Agn daufar lis pecchis
E lu tormentin plui quand ch'al'è flach.

E la nature cu si sint manchiant
Dà la mosse a disordins dal passat
E viod, chi ogn'un di lor stà preparat
Cul so vicevi par vigni indevant.

La crapule passade ha fat quartir
In tal stomi dal vieli, e spes al dut
Chel stomi, che cumò vuaste un pignul
Di zovin al patève un Lof cervir.

Chel valent bevidor, che in Zoventut
Varès bivut al pen cul miò Chival
Se vieli al bef tant vin cu ~~un~~ pissa Dial
Oimè il mio stomi! Oimè un poch di Brut!

Chel altri cu menave alla Fontane
Cinch sis voltis par gnot a imbeverà
Lu pussieri, chialasllu a chiaminà
Jù Zenoi van ballant la Morteane.

Cheste è une mercanzie, ma cussì triste,
Che intacche il Chiavedal senze vuadagn
L'avanze alfin va dut jù pal calcagn
Si slungie il nas, e si scurte la viste.

Mace: No' sin di vuardie o chest' è il pies
L'Orloi de vite è quasi biel scarut
Lis vingequattri ha il Bandùciel battut,
E a bas son biel calaz jù quintripes.

Chel Zovenot che par tras a Pernis
O' jeurs, o Razzis va par chei palùz
Sei fred, sei chiald al ul a dug i mùz
Par jessi zovin fa dut a strepis.

S'al rive a chei sessante, chi an de pos
Cu fazin un fal viaz senze strusshiassi,
Vo il sintis dut il dì a lamentassi,
O ch'al è plen di dolòs, o dut gottos.

Chel spensierat ch'al hà par ambizion
  Di fa simpri esercizis violenz
  E che in tai dis plui chialz, e plui fervenz
  Zujarà cinch, sis oris di Ballon.

Ce no' nè vo vedês chest cavalir
  Con une ponte a tirà su i stivaj
  O i parêi par un sfuarz faz dissugnaj
  Justaz su la bellanze d'un Braghir.

Cussì la Zoventut al dì di vuè
  Come no si muris, o vignis viei
  No vuelin maj chialassi in simyssiei
  E il fa judizi oi bo; non è il dovè.

Applauso hà fra di lor chel Signorot
  Cu và armat d'Arcabus, Stil, e Pestons
  Che ogni ove da un Baril di Cossetons
  Che ogni dì mazze quatri, e strussie vot.

Riuerit e da lor chel richi avar
[che richiezze no sta cul generos]
Ignorant come un muss, e vizios
Supiarbi sol dall'Aur, ch'al ha in vivar.

Corteggiat al sarà, chel bon paron,
Cu fas mangià lu sò da chest, e chel
E quand, che han sglonfat ben lu budiel
Trinchin senze fuarsijs lu Zippon.

Stimat sarà chel prepotent, chel Grant
Che ten un branc di sgherros servitors
Cu fas vaij ogni di ju creditors
Cu spint il sò, e chel dal Merchiedant.

Che d'ordinari il Grand non è content
S'al no touchie la torte di visins
Al ul dai Merchiedanz scuz, o zechins
E po senze Nodar fas l'istroment.

Se a domandà su sò qualcun jes fur
Si mande abbas doi braas subit e tope
J ven il mal mazuch daur la cope
Cimut i sal Muart? Al è muart dal lancuur.

Ven crodut un Demostene, un Caton
Chel Avvocat ciorlon, frist, scelerat,
Che cent Famejs à varà ruinat
Par diffindi lu tuart quintri rejon.

Che cesg furfang par jevà vie la plaje,
Dan adintindi, che vej mil rejons,
Ma mai Studj in Procejs, ne allegazions
Chesg Apuestui dal Diaul, triste canaje.!

Se favelli dai trisg, dai bogns io tas
Che i riverij, ma nor dè Diaul in chel
Ce occorre plui jolet a jù lu cerviel
Che dugg san d'un odor cui cu l'à bon nas.

Riverit è chel Zudis dominant
Dut chel, ch'al dis, e al fas è in eccelenze
S'al dis un caz, al spude une sentenze,
Chè l'adulazion simpri è cul Crant.

Se un vil plebeo comet un gran misfat
Ha cent sanz Protettors in Paradis
E vò il vedes, ch'al nò passe tre dis
Senze pajà procefs assdt affat.

Se un Cavalir par sorte al stuarz un det
A d'un villan, Ohime! lu uelin smuart,
S'al ven piat tal pettin in tal fuart
E 'l tignin là infin ch'al è in afset.

No hà l'inversange, o Libie un Animal
L'Affriche dutte e fuars iz dut il mont
Plui avid, plui golos, e sitibond
Dal sanch uman, com' è lu trist Curial.

Se qualchun si presente ai nestris dis
Cui dei di bon Paron nujt d'odor
Sei pur pizzul missfat, pizul error
A tal Scussin infin su sis vadris.

Procejs, e sore procej e nuf, e vievi,
Ti fazin un volum cu fas spavent,
Li sitorie è poch dal Concili di Trent
E in paragon la Bibbie al è un saltieri.

E chei Nodaruz, chi han tant umor
Ti vuelin fâ pajâ fin sis cartellis
Sansughis di tauâ os maruellis,
Banduciej des Chiampanis dal Cormor.

Oh justizie dal Mond du sâ jee sade,
Che nissun plui la viod in chusg pajs!
Co pari a je schiampade in Paradis
Parcè ch plui ca jù no ven dopiade.

In summe chest è il stat dal Mond presint,
Dut è corrot, dut hà chiatif odor
Di tantis corruttellis frà il fettor
Fragranze di virtut plui nò sint.

Il jessi virtuos è prejudizi
Il jessi savi è un no vè intellet
Il jessi Om da ben è gran difiet
Ma il jessi puar Om è major vizi.

Covent ritirirsi, chi al ven gnot
E la vie di chest Mond ò sirsiri stuarte
Se spietin, chi al sei sur falliz la puarte
E se nus sierin di fur no l'è Civot

Se avin fat pal passat qualchi scappade
Al baste par quinzale il pentiment
Da chi indevant vivin cul cur content
Amâ il prossin, e Dio chest e' la strade.

E menceli il mal passat, lu ben prisint
Chesg quatri dis vivin d'Umign da ben,
Fin che il mar e' tranquil, e 'l Cil seren
Tirinsi in suart prime, ch' incalzi il vint

Che de nestre partenze prest ven l'ore
Operin ben, stin salz, fazin bon cur.
Cui cu vif onorat simpri ben mur
E un biel muri dutte la vitte onore.

282

Sopra li Vizj Capitali Al Sig.r Carlo Co: Porzia.

Tom. II. c. 103

Sattira

Cul timp, e cu la paje al ven madur
Lu Gnespul, e tu, e jo cussi fazin,
Ma Carlo, chel chu plui mi bat il cur
E il nò savè cè cu sarà in tal fin
Vue si chiante, e si rid, doman si mur
E dopo muarz Dio sà là che larin
Che s'al prin Lozament nus và fallade
Ma al Seugnel, si, che và intrigade.

Parcè che il Cancilir varà notat
Dut il ben, dut il mal, dut di so man
E sul sò Codiz sarà registrat
Il pont, e l'ore, il Mes, il dì, e l'An.
E chel, che a tu a tu vin futizat
Poc, o trop, dret, o stuart in fin un graz
Dut là sarà notat, che nuje si tas
Oh quang, ch'han di restà cun tant di nas!

No occor a dì se voi sajù staraj
Simpri cun Grang, cun Cesar, e Cun Neron,
Cun Umign letteraz praticaraj,
Cun Socrate, Demostene, Caton
E sot la chialderate sofflaraj
Par fa bulli Culau, chel Avaron,
Che par volè ingrumà scuz, e Zechins
Invite scorteà tang' Contadins.

Parce, che a dille, e no si cojnà
Vin fat d'ogni jarbe fas pal timp passat,
Tu in sè di là pè strade as velut sà
Ben spes pal troj, e tu as piardut il vat
E jo senze chiavece hai lassat là
Il pusieri appetit, morbit sfrenat,
E pò sul pajà il fit cimut savajc?
Allosse, che il Forment deventè vraje.

Supiarbie

Si vedarà il Supiarbi vignint vie
Cul nas gotant plane plane a rindi cont
Dal sprez usat, e ile gran Tirannie
Cui puarez, quand ch'al viveve al Mond,
E cumò il sò unmorez, la sò albasie
I i han ridut finalmentri a chest gran pont
Il Cavalir clirà cu la sà schette
Vie, vie va jù in tal fonz vis di favette.

Avarizie

Al vignarà l'Avar dut travajat
D'avè lassat al Mond tant Aur e Arint,
E al vedarà d'auessi strussiat
Sol par so dan, e i siei Erez ridint
Sguazavan in tal ben mal aquistat
Cu robe mal quistade prest si spint
E il Cavalir dirà passe traghet
Iu tù brut Becstuttut Ebreo di Ghet.

Lussurie.

Il Lusurios cu la Pitruzze a slàs
Cul Bastonut in man, je culla vocchie
Che fuars dug' doi saran saz a Patuàs
D'un scolament sierat cune Panocchie.
Dut confus, e tremant, e cui voi bas
Nol olserà di un cit ne aviarzi bocchie
E il Diaul pissanti a duèj dirà Cornut
Se tu has mangiàt la chiar chiò besfil brut.

Ire.

Chel sanguinari trist blestemedor,
Avint dal sanch uman chel iracont
Che alla vendette puartà tant amor
Sprezant di Dio la lez, pe lez dal mond,
Plen sarà di spavent, plen di terror.
Des sos bulladis no si farà cont
Che il Diaul si mangie cheste canajate
In pit di Ravanel cu l'insalate.

Golle.

Chel glutidor, che in vite parsaziassi
Ha devorat un Patramoni ītir
Chel crapulon, che par volè svojassi
Di liquors prezios, e furistir,
Rivat all'altri Mond diran, ch'al passi
Là che ne men Leccà porrà un tajr
Mittut cun Dizio là in tun chiantonat
Farà cib: di se stes all'Astorat.

Invidie.

L'Invidios, che dal Lancur è muart
Invidiant il ben d'ogni Christian
Che chest è un mal, cu si dilatte fuart
Al dì di vuè infrà l Gener Uman,
E cui cu lu patis sei plui gajart
Che nanq Galeno istes il torne san,
Anzi Ippocrate dis cun plui resons
Che Satan di custor al fas chialzons.

Accidie.

L' Ozi fu simpri pari d'ogni vizi
E l'ozios e fradi del Purciel
Conclus l'anime nestre al precipizi
Cu sa Zugule, e 'l sens cu fas Zimbel
E all'Om, che in vite no l'ha auut judizi
Il Diaul in muart i seve su cerviel,
E 'l viod sis chiossis tant impedoladis,
Che il misar no sà trai coppis, ne spadis

In summe al mi si drezze ogni chiavel
Pensand al gran passaz, che vin di fà,
E mi schiampe sa voje d'ogni bordel
Chel no savè dulà, che vin di là
Carlo fazin pur ben fazin cerviel
Che il ben, e 'l mal cun no vin di paccartà,
E se sa justin ben su sa bellanze
Guai chi, che vin fat plui, che Carlo in Francc.

Tom. I c. 115

Lidum amant di Blede s'invaghi Lant ad aghe, e lu regalà d'un Scolament.

Al Sig.r Federico di Zucco.

O gran sazie Fidri
Che no vuelin clamà ree la fortune,
Se l'om devi sinti
L' effiet dal so destin fin in te cune,
E alla fatal sventure
E sottopuest, sinche la vite i dure

Mendaz all'è chel det
Ch'al domini dis stellis l'Om sapient
Non approvi il Concet
Mi perdoni l'Autor il mio ardiment
Prest sparis zoventut
E un galico accident chiol la salut.

Ma cun stil plui giocos
Ti vuei dizziferà un mio sermon
E d'un galant moros
Narrati un biel succes d'odor poc bon
Qual puarte il so puttiz
Par regalie d'amor benche vidriz.

Chest diventat amant
[O gran fatalitat] a son d'un cempli
Cu save nizzulant
Sul buinz d'une Massarie par Esempli
Al son di doi chialdirs
S'inflamarin d'amor i siei pinsirs.
Un dì tra lus, e scur
Donà un garoful e so bielle, e vaghe
Blede, chèere il so cur
E i dise, vite me vo laJs ad aghe,
Ma in me dut il cormor
No bastarey a distudà il mio ardor.
Con un vezzos biel trat
je smochiansi in tal piz, rispuint: Signor
Saves come dal fat
Lassaimi stà, da ben soi, e d'onor
No vuei vuestris prisinz
E i tornà lu garoful, ma cul buinz.
A chest tir amoros
Qual Toro cu no tem un scalz d'armanze
subit i salte adues dut furios.
L'allettà un altri bot,
E iavant fur de sachette un biel divot.

Al fulgor dal arint
La si placà, e mansuet
Amor, ch' ere presint
Rindè chel cur, ch' eve plui dur d'un cret
E cun sguart men sdegnos
Lu chialà, e su chiolè par so moros
Dut giulif, e content
Lidum al no capive intes braghessis
Vidint dassò il torment
Che sis grazijs d'amor plouevin sessis
E cun delizie estreme
Mettin l'ordin la gnot di stessi insieme.
Ma no chiamine il Caj
Maj cun tant sussiego come in che gnot
Leve l'Orloi, ne maj
L'ore par lui finive di dà 'l bot,
Ma par no sta di bant
Jre pars a scotte det al mangià intant.
L' aspietà e no vigni
Al sares quasi muei, sta sulis boris
Jo stoi nome a sinti
Che sein all' Ostarie i umign des oris
Cussì disieve intant
Vojos di parilà lu chialà amant

Gridà alfin l'Armentar
Guarda el fogo, e l'Orolòj battè lis siet
Squindut in tal tabar
Partì butant il Piruchin sul jet,
E vie di dut galop
Ma sinyri cun timor d'ave stat trop.
Arivat al Chianton
Chialà s'ere qualcun ben ben pardut
Blecle vigni al balcon
E i de su segnal tirant un rut
Lui sintint la so vec
Al cenno rispuindè cun une coree.
Planc plane vigni da bas
No sai se in chiamesot, o in Guarnazze
E par no fà fracas
Lu Clostri veve unzut cul gras de Chiazze,
Ma aurit cu fò la puarte
Avè a inspiritassi, e restà muarte.
Dubitand qualchi truffe
O fos vignut qualcun a dai impaz
Vidintlu cu la scuffe
Si parè il Diaul, ne cognossè il mostaz,
Ma pò cun trat curios
I domandà dijint se so tegnos?

Lui rispuindè disint
No ben mio chiar, che cheste a je l'usanze
Cumò dutte la jnt
Và senze pel chei, cu son staz in Franze
E cun tal garbature
Profetizà il moros la so venture.

Finiz ju complimenz
A si devin d'accord lis mans a lues
Quasi fossin ju contenz
Dal reciproco amor jo chi nol pues
Ma chiati tajs Annai
Che amor par osservà matte i occhiaj.

Bussars che sclopetavin
Come fos une stange di quajaz
E lavoranl sofflavin
Jntorteaz dug doi, giambis, e braz
E lidum lave in glorie
Ju sinti che mantecche di frissorie

Terminat chest conflit
Amoros ogni d'un si culinà
Lidum dut stanc, e aflit
Dat a Blede un basin si ritirà
E a imette in tesetteis
Chel biel chivot cu val quatri gazettis.

Chest fortunat amant
No passà quindis dis, ch'in tal pissa
Sinti un dolz, e piccant
D'un scolament cu scomenzà a cuccà
E l's'avede a chel mot
Ch'al aveve chiavat grazie a metti al lot.
Allore i chiars amors
Scomenzarin a là viars lu calcagn,
E mudaz ju dolors
S'inaquarzè, ma tard del so vuadagn,
E sbeleant la Lune
Maledive Cupido, e la fortune.
Blede becche cornude
Diseve, tu crudel m'has sassinat
jo scugnaraj la in mude
Par cause to' devant cu passi estat,
E par ve fat chest bot
Scugn là ogni dì al perdon a San Sticot.
Meschin porai ben di,
Ch'amor, e tu m'aves tas mal trattat,
Se ai tant da pati
Par ve une sol volte intorcolat
L'aghe eli che to pozze
Cumò simpri io patis dal mal de glozze.

Speciaria Sticotti

Fidri mio chiar, e amat
Jo no soi su marin, ne manco il Tas
E se mât hai chiantat
Ti promet di rifati a un altri pas
Jn stil assai plui bon
Se il Mont Parnas devente un biel Rognon.
Chianzon vâ al bon viaz
Vâ cui voi in tal chiaf, no fâ la matte
E se parsorte urtis in Lidum
Met a tor lu Tabar di Liombrum.

Tom. I. c. 85

Addio.

Ad instanza d'un Amico ad una Dama.

Bielle Leonore il tò parti confond
Il Cil, la Tiarre, il Mar, e ogni ellement,
E al so prin caos par, che ritorni il Mond,
Se cun te ogni ben part, e ogni content.

Io plui no vedaraj Apollo in Cil
Che senze il tò rifles non ha splendor,
Ne senze te produi po il verd Avril
Fuee in bsch, jarbe in prat, o prat cun flor.

L'jnviar cu mur ha primavere in sen
Al Mond ritornerà senze staggion
Prif dal tò biel sarà prif d'ogni ben
Par me dut sarà orror, dut confusion

Il Gesolmin e mul dal tò biel sen
Cu robave da chel su sò splendor,
Avrit si vederà sore il terren
Muribond a spirà l'ultim dolor

La rose cu spontave all'Albe in braz
Par rapî de tô fazze i biei colors,
Palide miravai, e secli baraz
Dutte spinis, senze fueis e senze odors

Senze l'ardor dai tiei biei voi la tiare
Mai plui no produrà frut, ne verdure
Ogni chiosse al sconcert za si prepare
Lis stagions, i Elemenz e la nature.

La primavere il frut, l'Autun, il flor
L'ardor l'inviar, e glaz darà l'estat
Il fuch l'umid darà, l'aghe il calor,
La tiare d'ajar l'ajar di bosch plantat.

Par me sarà il soreli all'orient
Par l'eclitiche so devant daur
E se cumò tramonte all'occident
Nassi lu vedarej du la, ch'al mur.

Lis Stellis vedaraj dal firmament
A trabocà dal Mar in tal profond
Ne podìnt plui viceui il gran content
Di spieglassi cun chei, che tu has in front.

Addio va in pas: addio bielle Leonore
T'accompagni ogni pas un mio sospir
E se in chiantà di te il mio stil t'onore
Perdone se tant' alt alze il pinsir.

Ti doni pur il Cil cent mil contenz,
Va pur feliz ritrat dal Paradis
E al to partì in tribut fra mil tormenz
Mil vitis spandin l'anime ai tiei pis.

Muse o Sa: ferme il chiant, il pletro, il son,
Che par sì degn' ogget trop al decline
Che sul silenzio sol no cul sermon
S'adore, e riveris beltat divine.

Tom. I c. 89

Lettera Familiare
Ad un' Amico notturno.

Laroni tu ses tu mio confuart,
Jo ti soi obleat d'un quart di vite,
Chel to Vin, o seiZonte Ermafrodite
Mi da la vite, e mi chiol alla muart.

Lu dolz mi lenz, e lu recent mi sponz,
Lu Moscatel m'imbalsame il palat,
Mi sborse lu budiei, mi torne il flat,
E par uuari il mio mal ben spes mi onz.

Ti zuri a fe, e non è ceremonie,
Che il Caviar la Renghe, e il Salamon
M'han mittut in Salmüerie lu Palmon
E trincares cul Duche di Sassonie.

Io prei Giove, che un Bucine ciere
Chiali simpri, che vit, e quand, che cechie
Maj al no i pissi a duej, s'al ha che pecchie
Di pati di renelle, o mal di piere.

Io prei il Cil cu stei simpri seren
Ne che mai al patissi dal Madron
Che quand, ch'io sint d'estat a rinzi il Ton
Mi par d'avè in tal stomi su velen.

Sei benedet chel nestri Basavon
Chel bon vieli Noè prin cerpidor
Cu plantà il len cu da chest bon liquor,
E cui cun ha chest An, ò un bon Paron.

Io parme soi de bande dal Prezit
Nassut par no avè ben mai in chest Mond
In tal mar dai Malans soi al profond
Ruinat, tempestat io soi biel frit.

La tempieste mi chiolt lu pan, e 'l vin
E ogni altri ben in' al chiol lu sess Tirran,
E po' lu carneval Vinizian
M'ha dat lu vest in ultim dal Carlin.

Laroni, jo ti disevi: alin a chiase
 Nò stin chenzi a strazzà suz, e Zechins
 Che se nò sin daur chesg cervilins
 Savarin pò dassò dicè, che nase.

E pestecdai, e zire, e su, e sù,
 E spint, e spant e opare, e Ridut
 E compre chest, e chel, e fai di dut,
 E ce vino vanzat pò e jo, e tu.

E no puars Biaz chiazzoz in cove
 La vin spes a durmi, e senze cene
 Quand, ch'i altris squazzant a panze plene
 In tai bagorz, e par nuje nus zove!

Cumò ju servitors vuelin salaris,
 Ai vul companadi Pan, e Vin
 E i une maladette no chiantse in tal bursin
 Spassizi su la sale, e fas lunaris.

Se ancj chei pos dal nestri Camerade,
O almancu, che chei quatri Cospettons,
Ch'hai sintuz par viaz fossin doplons
Anchimò tornarès in chiavezzade.

Quand, che jo m'impensi di chel puar Lathè
Cu zucce cussì ben di scapellot
E cul cul in tal pit al deve un gran bot,
E rimande al paron lu gramarcè.

Par fà vedè, ch'al jave un'om da ben
Cul canevin fazeve la vendette
E cul fiaschet tocchiave la Trombette
E barbe dal Paron cul Pergolen.

Chel Antonio Romano tant galant
E l'altri Antoni mio cussì perfet
No sai qual sei di lor chel dal Porchet,
Ma se un è minchion, l'altri è furfant.

Che massarie mundite in che cusine,
Che in sin ju Los aueres stomear
Giò 'l sa' quang gardilins, ch'avin mangiat
Less, in che verze, che jere cussì busine.

Lis nestris pettaloris disperadis
Chiantavin par dispiet sa falilele
E fruavin lu muul de chiandelle
Prime, che in jet si fossin distiradis.

Une disseve trot quant é di me,
Che sis paronis vebbin chiolt a nolo
Chel puar S. Luche, e chel S. Zanipolo
San Zangrisostomo, e chel San Mojsè.

Simpri ogni sere opare, e vidut
jessi Signor veramentri a pensale,
E no stin simpri in chiase a morestale
Ne maj sin a niò lor van pardut.

Che moccule di Puart, chel Sbriduas
Saltave su disint, soreli chiari
Vulin bel soli chesti penni amari
Lassin di si paroni e sin aspos.

La tiarze, che l'antifone sentive
Ogni di di sfrisà e bastonà
Rispuindeve no ólsi, ch'hai da fà
Cun un cervel che nissun Diaul i rive.

E nó, che stint in jet chest badaluch
Sintivin ogni sere, e chesg lamenz
Senze podé durmi stevin pacienz
Tirant su boi a scur, chialant il Luch.

Lassin, tis Lagunis no sin là
Che chel ajar par no è masse grues
Chol umor sals al rosie fin sul vues
E cui cu no lu crod la provarà.

Iaroni la me Muse inrejesmade
E no pò plui zujà, tant e jè flacche
Jò torni su in Parnas, ch' a jè biel stracche,
Addio vuolemi ben, o Camerade.

Tom. 1. c. 97 305.

Lettera di Filli nella partenza.

Addio Filli da ben da te lontan
Mi spuarte empio destin, sorte fatal,
E se voi a muri, che, s'è poch mal,
Ma il vivi senze chest è il mio affan.

Non è dì, non è ore, nè moment
Ch'il miò pinsir no svoli al tò biel sen
E gioldint de tò fazze il biel seren
Puarte qualche ristoro al mio torment.

Filli ti zuri par l'alat Arcièr,
Che mai dal mio pinsir tu saras fur,
E collocade simpri in miez dal cur
Ti spuartavai fin all'estrem suspir.

Mi sarà il tò biel Nom clare memorie,
Che in lontananze scemerà il torment,
Se mi saras fedel, io soi content,
E d'aveti adorat dirai me glorie

K

Se prif dite dal gran dolor no mur,
Chialant in tal to sen spess vedaras
In miez de vuerre avicarchià la pas
Sul is ali dei suspirs vigni il mio cur.

In vuerre, in pas sarai to Cavalir
E se io resti trafit da man crudel
Anchie murint, ti sarai fedel
E il to chiar Nom dirà l'ultim suspir.

Guriz, che tu un timp fos spettator
Dei miei contenz, quand che tu chiar mio ben
Danzant cun me io me strenzevi al sen
Chel par me cussi dolz pegno d'Amor.

Ah si pegno d'Amor, ma no venal,
Ch'intern al Nom alberghe in cur costant
Amor premio è d'Amor ad un Amant:
Affiet comprat nuje s'apprezze, e val.

Chel amor, che dal cur passe al pinsir
D'un genio cordial alimentat
Che s'è l'amor senze chel sit Beat
Che maj di Zelosie nò dà martir

Tal è il mio viars di te mio chiar content
E tal è il tò par me Filli me chiare,
E se lontan di te sint pene amare
La sole lontanze è il mio torment.

Io part, addio, ti lassi chest mio cur:
Par te simpri sarà fido, e costant,
E tant, ch'il cuarp chiamine, e và indevant
L'anime altretant torne in daur.

Tom. I c. 79 Donna ingrata, e crudele, e abbandonata dall' amante, poi pentita prega amore che introduca la pace fra loro al Sig.r Nicolò Madrisio.

Nicolò sassi al fin l'amor Tirran
Di cuje, che tant timp m'ha tormentat
Reste il cur chì, ma và lu pit lontan
Di chel mostro crudel d'infedeltat.
Memorabil al Mont sarà l'ingian
Alla presint, e alle future etat,
Ogn'un raccontarà cun gran stupor
La sò incostanze, e il miò tradit amor.

S'hai amat, s'hai pensat, s'hai suspirat
Lu sà il Ciel, lu sà je, lu sà il mio cur.
E pur maj une gozze di pietat
Issude e di chel pet spietat, e dur.
Ma ogni ore mal gradit, e disprezzat,
E cussi sarà simpri fin ch'io muur,
Se viod al mio torment altri confuart
Che disperat buttami in braz de muart.

Oh Dio ch'almanco podès fa vedè
Chel ch'haj patit par un eccès d'amor
E'l dolor, che prenand l'anime me
Prove par cause d'un ingiust rigor
Fuars che pietose tornares cuje
E mudares dal mio destin tenor
E se no impietosis chel cur audaz
Nature nol fazè d'Amor capaz.

Ti zuri Nicolò pal dio Cupido
Ch'hai credut che l'amor sei zuch di spàs
E in altri timp ne men la Dee di Cnido
Varres ridot la me speranze al bas
Ma ben cumò io crod de fame al grido
Ch'amor si vinz schiampant, ma no di pas
Vorrès schiampà, ma soi inchiadenat
Ch'un biel sen un crin d'aur mi ten léat.

Pur sint ch la rejon cussi mi dis:
Donchie tu us amâ cui chi ti sprezze!
E consumâ penand oris e dis
Par fatti sclaf di rigide Bellezze!
No nò schiampe lontan, che par to avis
Porrà fuars racholci la to amarezze.
Che la Donne ben giold simpri inconstant
Di tormentâ ma no di piardi l'amant.

Sù sù donchie, o mio cur alla partenze
Alin tot altri Cil pur a muri
Che ches stellis par nò, no han clemenze,
Ne ju nestris lamenz vuelin sinti.
Biele Elise ti lassi, e chiol licenze
E o me beat, se chi podes fini
La vite spirant l'anime a sici pîs
Par contempla murint lu Paradis.

Ma tu crudel almen dimi l'error
Cu mi condanne ad un chiastich si grand,
Che ben è di fortune un rio tenor
Dovè vivi, o muri simpri penand
Ah, che il mio mal proven dal trop amor
Ch'io mal donaj a chel to' amor sprezzand
Cumò 'l cognos, e tra me dis ben spes
Jo seguitand altrui, piardi me stes.

Sicchè piardi me stes, e soi piardut
Se io resti dal to' amor abbandonat
Ma il mio torment al è che io soi chiadut
Dal Paradis senze d'avè pecchiat
Justizie amor no vole tu in chest mut
Ch'un innocent par reo sei condannat,
E se tu no riparis al mio dan
Tu no sos Dio d'amor, ma un Dio tirran.

A molis tu chel cur, ch'è di Diamant
Torne tu la pietat in chel biel sen
E rinove in chel pet un cur costant
Che dall' odi bandis ogni velen
Fa, che io mi viodi un di feliz amant
Sintorteat, e stret cul chiar mio ben
Che ti promet, che io ti vuei di fra i Dei
Che tu sos plui grand, tu sos lu miei.

Veh! no ti torne cont a disgustami
Ne tu, ne jè lu savey ben parcè
Che se a Chiapitul lis resons io clami
Vo savey intrigaz plui no cu me
Tant timp, ch'io spint, e spant, tant timp, ch io tami,
Ne mai sint un bon di, ne un gramacè
Ce crostu amor, che par tignile strette
Mi baste nome il fai di barette.

O Dio Signor mi ven di ridi, e stizze
Quand, che ss chiossis no van dal par
Soi stat anch'io alla cavalarizze
E scozonat in dai fuars plui d'un par
E in jet mittut hai plui d'une Nuvizze
E lu sai fa in un mut cu no s'impar
Ne ocor a fâ cunmo jubilei umors
Che danzis no fares a sunadors

Ma sint amor, ven ca, vignin a paz
Ce ustu ch'al mi costi a fa stè pas
Ma sore il dut, io no vuei plui strapaz
Ne di chel ch'è passat si fazi cas
Fazin un libri nuf, o un scartafaz
Met chei chiapitui cu ti par, e plas
Che ti promet di stâ e al ben e al mal
Purchè io gavi il mio prò dal chiavedal

Fãnn chest a plase chiar curisin,
Che se tu il fas fuars, che l'indovinis
Ti vuei dà un miluz, o un armilin,
Se tu fas, che cun Lille io torni in buinis,
Ma sint, no mi burlà chiar fantulin,
Che par Giove ti mandi a fa fassinis
E se viod, che di me non vebis dul
Us sclafagni par Gio' dug doi sul cul.

Raguaglio d'una visita avuta dalla Bella Polimia.

Al Signor Demetrio Frattina. Tom. II f. 231

Ere in chel timp, e just in che stagion
Che l'Autun all'inviar cet lu confin
Strizzat veve di Bromio il such di vin
La gran talpate dal villan ladron.

Quand ecco all'improvise in tun moment
Polimie compari l'anime me
Altre bellezze e tal jere cun je
Che dos stellis parevin dal firmament.

Se non che il Lum plui grand smorze il minor
Tal la mostrà ai miei voi lu paragon,
E se in Cil è je la distinzion
Amor è colpe, e non è mio l'error

Smontà dal Coch Polimie, e fazè un sbris
Mostrand scarpe di nef, chialze di fuch
Ne a meditá il plui biel podei ve luch
Ch'al fo un lamp, che ad un trat cese, e sparis.

E vidinle viars me a movi il pas
Correi, svolaj, precipitai des schialis
O fos Amor cu m' imprestas lis alis
In tun moment io mi vedei da bas

Inchinaj l'idul mio, e la beltat
Compagne, e plen di giubil, e content
Crodei, ch'a me vignut dall' orient
Il sorellicul Albe accompagnat.

L'invidiaj a sali tremant, e smuart,
De so man, e de me fazei un grop
La schiale fo par me che di Jacob
Che mi puartà dal Paradis al puart.

Ma il brisighel d'amor simpri Tirran
Mi fazzè piardi in te felicitat,
Crodei di jessi in Cil biel arrivat
Parcè, ch' avevi il Paradis in man.

Ma ohime che lu passat, e lu prsint
Cu riguarde al mio ben dutè un moment
Il mal eterno è lunch simpri il torment
Par me i contenz d'amor nassin vilint

Lassai la bielle man, ma cun torment
Cussi volè il dovè, e la creanze
Vignì Giulie a incontrà come l'usanze
Lis Ospitis galanz cun gran content.

Daspò un bref ripos fo dat di man
Ai passe timps cu dà de Ville un luch
No sai di cui fò proponut il zuch,
Che par jessi Frances al'è un volan.

Il volan fò puartat, e lu mio ben
Cun legiadrie volè zuja cun me
Volei dii in basse vos voltait viars je
Zujarin simpri, e mai farin dasen.

Ma il rispiet mitigni, mudas tenor
Disei non è il volan, chest' è il mio car
Che se d'allis armat dal pet ses fur
Ha par svolati in sen splumat amor.

Ma tu simpri inclement simpri crudel
Tu mal rimandis con un colp mortal
Ah che anchie zujant tu sos fatal
Par me, che ti soi stat simpri fedel.

Mire come svolant al ven fogat
Fuars ch'al vul diti in so mutte favelle
Polimie giold cumò, che tu sos bielle
Che veloz plui di me svole l'etat!

A me cui cu ti vul ben, cheste è d'Amor
La vere lez, e no spietâ doman,
Che prest arrive de vecchiezze il clan
E prest flapis de zoventut il flor.

E tu se Savie sos pense a buin ore
Che il Spieli e lu ritrat de veretat,
E se fugaz ti mostre la beltat
Tu giolz lu ben prime, che passi l'ore.

Che il pentissi trop tard e trop amar,
Ne torne Zoventut cun primevere,
E quand il dì vital torne alla sere
Cole il Piruz senze schiassà il Perar.

Ma la crudel qual aspide no sint
La vos veraz d'un cur, ch'è dut amant
Sin sprezzalu seis pur saldo, e costant
Che ben ti muardarà del Murp il dint.

Si si dai pur flagelilu al to mut
Che io lu rimandi a te crudel Polimnie
A parà su tiei colps non hà plui sgrimie
A muri pes tos mans anzi è vignut.

E, sale pur tu a plen la crudeltat
Che par te sarà un scoi di sofferenze
Tu saras lu model dell'inclemenze,
Lui spiell sarà al mond di fedeltat.

E cusì querelanmi il Zuch finì
E alla partenze dut fo preparat
Partì Polimie, e mi lassà in tun stat
Ch'il Clap istes di dul s'intenerì

Volei di addio, ma lu mio gran torment
Troncà la vos, e la mandà in claur,
E come un'om, ch'al improvise mur
Piardei di vite ogni mio sentiment.

Demetrio cussì và, chest ~~[illegible]~~ ti dirai
S'amor ti tocchie, schiampe pal to miei
E dal mio esempli tu chiol lu consei
Pensiis pur simpri, e nò rissolvi maj.

Canzon sore tre Donzelis Margarite,
Filomene e Marcandale al Sig.r Rev. Pers.

Tom. 11 ℓ.149
Ediz. 1828

Chiar Apollo monte in serpe
Pare in cà dal caretton,
Chiol cun te me Agne Euterpe,
Ma che vebbi il canacchion.

Febo sglonfimi la vene
Che chiantant vuei esaltà
Margarite, e Filomene
Marcandale vuei laudà.

Fai chel cont che sei che estrè
Cu volevin chel miluz
Ma se d'Aur no si pò avè
J darin un biel Ranz.

Chel cu Zudis vorrà fà
J farin un Epitafio
E se Zudis no ul stà
Zudis sei Mestri Canfio.

Marcandale je graziose
Tant cu sei ogni saluz
Margarite e je vezzose
Dal color dal Pittuiz.

3 Ro.

Filomene c'je garbade
Tant che fos nassude a Trep
Se a je sole, o in camarade
A dispenz alzand il Crep.

Une chiante l'altre balle
Filomene il son i plas
Se sunant il pas e falle
Seis selet a stropâ il nas.

Marcandale la so grazie
Di dolcezze mi console
Ma ben spes par me disgrazie
A mi mof la cagarolle

Margarite ha gran vigor
Chel to brio sore il mio cur,
E sospiri par to Amor
Di devant, e chi daur.

Filomene tu il mio ben
Jo par te soi simpri martar
Se ti aves in tal mio sen
Vorres fa cumor di Tartar.

Tu has di Venere il sembiant
L'altris Pallade, e Giunon
Jo a che darej il vant
Che cuviart hà plui il Ragnon.

Ma canafio la sentenze
Fa pur tu de so bellezze
Dà Cupido a te licenze
Di sealis cu la Chiavezze.

Canzon di Gnozzis.

T. 1. 6177

Domenie passade
Javiars une pallade
Vedei dongie une Farie
Pur assai jint a gnozzis int'un Arie.
Al jere in somp dal Desch
Lu Fi di sar Francesch
Ch'e quinzidor ~~e~~ di zidulis
Di braz dissignestraz, e al è di Vidulis
Lui, e il Noviz han non
Jomas dal biel Zuppon,
E la Novizze Grazie
Tant bielle, che a chialale ~~no~~ mai si sazie.
Custie je Fie di Toni
Cu fo dal Barbe Noni
Chel bon paron di Godie
Che pan Chiolint, mangià un Persut di Crodie.
Al past fo chiar, e pes,
Al jere vost e ses
Salus jeve Sujande,
Che s'emple quand, che ven Pasche Paffanie.

Si viod un mong d'inpregg
Al fuch, e sore il Dgych
Ca' Ciz, la' ingistarijs
Ca' padielis, la Cittis, e intor Massarijs

Si quei sui spez biel plane
Salvadisine in tant
Ca Cips, la Dordulis,
Dordeis ben gras Merloz, e Lodulis.

Iere Catòrs, e Pernis
Rost di vidiel, e ipis,
Colombijs, Cudulis, Bandulis
E inpladis cul pistum fat culis mandulis.

E anchie jeve Tochiti,
Sufrit, e Zibiriti,
Zibiritiche Lucie
Lu fas mior quand cu qualcun la cucie.

Fo'ingzile a plasiment,
Fo Truttis plui di cent,
Fo tante minusarie
Di Pess, che ve ce Fridi la Massarie.

Ma dopo, che mangiat
Verin il Cuarp engylat
Dise Toni in che borie
Fradis ves di sinti dutte l'istorie.

Sares prisinz duquang
Dai pizzui ai plui grang
Sarà Nodar Sar Plinio
E zurat testemoni Sar Arminio.

La pene, e il Calamar
Chiolit missar Nodar
Scrivit, e fait il cetere
Notose la Dotte, e fait il scrit par lettere

A Grazie che è Novizze
Si doi une Pillizze,
Di sin Ottante brottulis,
Sis Bleons, Chiamesoz, e quatri Cottulis.

E par ve un biel Marit
Si doi il Jet fornit,
Une ftiere intierie
Cuviarte di sore cu la stuerie.

Un Banch, e doi Chialdirs,
Un Pestel, doi Tajrs
Doi Boccai, tre Chialderijs,
E chel imprest, che si rustis lis buerijs.
I doi anche tre Chiavei
Un Brantiel, cinch Vassei,
E doi senze malizie.
Chel imprest, che unzit il vassel Miczie.
Dis Chiarrejis blanchis,
Un Desch ben grand, dos Banchis,
Un Podin, l'ingrinarie,
E par fa Pan i doi anchie la Panarie.
Chiazzis curtis, sedons,
La Palle, e ju Chiavedons,
Moletis dos Fressorijs,
E cun dis Citis dodis Covertorijs.
Cheste je la Dotte a pont
Che ti puey dà in chest Mond;
Zinar cun cheste tatare
Seugneli ~~tu~~ porijs stà battint la gnachare.

Lu Zinar pront e bote
  Rispuint poc cont di dote
  Jo fas, ma sol di grazie
  Cu mi ha robat il cur cu la so grazie.

Je sole cerchi, e brami,
  Sole di cur jo l'ami,
  Cun je starai parie,
  La tignaraj di sur, no di Massarie.

De Dotte mi contenti
  Missar, ma anch jo no stenti
  Jo hai dis stars di Zoculis
  Un Zocul sot lis Chiavris cun dos Zoculis.

Hai quatri par di Bus,
  Cu dut jo ten par us
  D'arà la me gran braide
  Che je dutte di ledan coltade, e je fraide.

Jo hai un Armentar,
  Fameis, e Piorar,
  Hai l'ume, e dos Massaryis,
  Chiass di Cop, lu Foledor, dos Aryis.

In fin soi bon paron
Jo fas vin di chel bon
Che cui cu lu bef s'insumie
Di diventâ un signor, c'al è une Mumie.
Io hai sul chiast de Blave
Forment, siale, e fave,
E hai po in t'une Zacule
Dis seuz, dodis Zichins senze une macule.
E vò Nodar da ben
Notait cu di bon sen
Cumò che sin a taule
Di fâ la quintri dote jo doi peraule.
Cun chest po char Missor
Us fas princìs in ver,
E chest fas par memorie
Ch'hai imbut dai Stenz d'Amor insin vittorie.
E cussì darin fin
Es Grozzis cun dal vin,
Che ~~si caran~~ imurran infintine
Che al Mond si sentirà il son di Tintine.

Vita di Lucca della Famiglia Gava

Canzone

Un Padre con due Figli a mensa stava
Mangiando assieme Marco, e Lucca Gava.
La Madre, che i suoi Figli amava a pieno
Stringeva Marco e Lucca Gava in seno.

Era Marco il minor di capel biondo,
E viso longo, e Lucca Gava tondo.
Avea quegli bensì che io ve lo giuro
Tenero il corpo, e Lucca Gava duro.

Il Fratel suo con vesti belle, e vaghe
Andar solea, e Lucca Gava in braghe.
Giunto in età maggior a scuola andava
Temean tutti gl'altri, e Lucca Gava.

Con stenti faccan versi altri Ragazzi.
Coloro piedi, e Lucca Gava a brazzi.
La sera il Padre, e ~~la~~ Madre avean diletto
D'andar in Orto, e Lucca Gava in letto.

D'Estate Marco, e suo Cugin Rinaldo
Stavano al fresco, e Luca Gava caldo.
Godevano al Pranso, e Tordo, e Galinazza.
Mangiando a Casa, e Luca Gava in Piazza

Gustavano la carne e rosto, e sessa
Ciascun adaggio, e Luca Gava in pressa.
Marco goloso in frutti, e l'Uva acerba
Mangiando frutti e Luca Gava in erba.

Prendevano piacer in varie tempre
Marco l'Autuño, e Luca Gava sempre
Fecero viaggio un di verso la Marca
Altri in Calesso, e Luca Gava in Barca.

Giunto che fu in Città Marco alle porte
Battè pian piano, e Luca Gava forte.
Corse una notte, ch'era tanto scuro
Marco alla larga, e Luca Gava al muro.

Morse la Madre, e Marco ch'Fanciulo!
Bacciole i piedi, e Luca Cava il Culo.
Ogn'un di sua Famiglia, ch'era audace
Stavan in guerra, e Luca Cava in pace.

Al fin venero ricchi ~~ciascun~~ ognun di loro
Marco in Argento, e Luca Cava in Oro.
L'inverno a pioggia, e tuoni era contento
Quegli al buon fuoco, e Luca Cava al vento.

Fine.

Il Mond di vue al Sig.r Carlo di Zuch.
Canzone.

inedito

Carlo soi stuf, e strach di vedè il Mond
A diventà si infam, e si furfant
Jo vuei, che cheste vite chioli bant
Vuei sepelimi int'un gran poz profond.

Ce chiosè è cheste? plui no si rispiete
Domini Giò, che l'è paron di dut
Il rispiet, che si devi è biel distrut
Vue, o doman un gran flagiel si spiete.

A une vieste Ducal, ogn'un s'inchine,
D'un cospetto si treme, e s'ha paure,
D'onorà, d'osequia ogn'un procure
D'un capochie fa sez come Divine.

Il Tribunal è fat un Marchiedant,
Iu Ministros sensars, e senze fede
Il mercenari tradit in te mercede
Dall'Avocat sassin, trist, e furfant.

Cui cu hà d'avè, o di dà non è rimiedi
Di fa cognossi il clar alla justizie
Parcè che chesg ladrons plens di malizie
Us stuzzin la rejon cun lunch assedi.

Alla fin dut è ingian dut tradiment
Ogni chiosse si fas par il guadagn
Ogn'un procure di gabbà il Compagn,
La vergonze è je biel lade a salvament.

Non è plui lez al Mond, ne plui statuz,
Decrez, suspensions, mandaz, o parz
Bisugne, che sei laz, se nò son stuarz,
A fà rejon ai struz in tai conduz.

Libertat di cusienze ogn'un pretind
Jordins dal Pape si dan all'inchiant
No si rispiette plui Fieste, ne sant,
Lis sos me dajs, che vue par soldons si spind.

Ai perdons al si và par fa bordel
Alla Messe si và just par fa' a spas
La femine va in Chiesie par fa chiòs
O par dà ai sei snovos gust, e martel.

Se une vedue chiat ingravidade
Passat che ha fur de panze il bastardet
Lu traj intun Cagador senze rispiet,
Parcè che no lu sessi la contrade.

Un' altre par dissiordi si sfadie
E và glutint ben spes dal mineral,
Ce non è cale ju nel urinal.
Un animute, e sope pare vie.

Che altre ch' hà un Marit e bon, e braf
Che chiosse immaginabil no i manchic
Ce no nè pete il cul ~~su~~ sore la banchine,
E l'arme di Chiavron i met sul chiaf.

Sango, Corpo, Cospetto, Putanazze,
Ogni peraule cumò l'om ha in bocchie;
La buzarâ vo un dint a noitochie
E il non del grand fillio ogn'un strapazze.

Non si rispiete plui sante, ne sant,
E su precez di Dio son par refuti
Ogn'un fas chel, che vul, vif a so mut,
Ogn'un fast, e supiarbie, e arrogant.

Un Rè, un Duche, un pizzul Principet
Ha pretension di contrastâ cul Cil
E ten Domini Giò just par un fil,
E ha il Pape in cul cun dut il so interdet.

Un, che intun feud el sarà invesstit
Dai siei sudiz ovâ dull'Eccelenze,
E d'un Prelat ovâ la preminenze
Un che di Zentilom sei travestit.

Se l'incontre ~~pi~~ une Cros lunt pe strade
Appene i tire jù il so chiapiel
E se passe un che hà bez, o poc cerviel
Ogni un si sbasse, e ogni un i dà la strade.

Al no è plui missar, dug son Signors
Bunchi a Vignesie ogniun si diss par strade;
A une Ruffiane che fo striade,
Servitor mio Patron ai servitors.

Un pierz di villanat d'une Vellade
Che ~~za~~ fin ir l'altri jere Portador,
Se in chel al compre un abit da Signor
Al dis ch'al vif a pan, e vin d'entrade.

Chel Zujadorat Baro perfet
Iu bez us và giavant fur de scarselle
Cun lusinghis, e cun maniere biele,
Sin che us hà svuedat dut il Sachet.

Un Ricon senz' Erez tire il Scuffon
Fazint il testament la robe lasse
Alla Puttane miezze, e alla Bardasse
E par l'anime so no fas menzion.

Se un Pari lasse, un di muart, che lui sei,
In man di Comissarij, e Tutors
~~Costor~~ d'accordo chegs furfangs e traditors
Fan apparè, che la so robe sei.

Par un gustà si chiatarà tal trist
Cu mazè un Christian senze rispiet
Di justizie, e tal un par un scudet
Lassarà la fede di Jesu Christ.

In summe ogni un dell'altri no si cure
Nome di cumulà Aur, e Avint
Senze pensà, che la so vite è un vint
E a ~~chiase~~ cà dal Diaul al và in sepulture.

Risposta del Co: Ermes a nome del Sig.r Agostino Caporiaco al Sig.r Carlo Brazà nuovo Poeta Tom. II. 123

Cumò sì, che imparai a vivi
A vede ch'un Cavalir
Di Poete al fait mistir
E no sai ne lei ne scrivi.
Cheste chiosse stà di fat
Che vo ciart no avés studiat
E l'tas poch anchie imparat
Ergo dunque vo sés mat.
Alla fè, che je ridicule
Cheste vuestre frenesie
Jò us viod fradiatà vie
E plui lunge in te canicule
E je a cos dis alc di biel
No savin ch'al ven de man
Chel di nestri Grazian
Cu miri senze cervicel.
In chel vestri biel racont
Cu no dis nuje di ver,
Jo favelli di sincer
E i fas zudis dut il Mond.

No savejo, ch' in Parnas
No entrin mai Minchions
Cun chei vestris pettolons
Ce odor! da imi dal nas.

Chei stramboz, che simpri fais,
Cun chei viars di mussulin
Un lunch lunch, l'altri tantin
Che ju strizais, ju zonchiajs

Vo dais titul di Chianzon
A chei vestris madrigaj
Dijs pur miardis di Giaj
Cu no puzin, nè san bon.

Ma sittimi in fe d'amor
Che us vuei dà un bon consei,
Lait al Pascul cui Purcitti
Che saves bon rimador.

Za savin, che in tal di mal
Riussis ben par nature
Leis aj altris la venture
Par no piardi il Chiavedal.

Ma sintimi chiar Paron
Cul pensa di scrivi ben
E stimassi biel inzen,
Mi servis juste di Buffon.
Veramentri gran vivezze
Hà che vuestre Canzonete
Chialasit sà ce biel Poete
Di menà a bevi in chiavezze.
Ce biei viars faz alla mode
Cu no valin doi pistachs
Sonaj viars, o pur mudrachs.
E no han ne chiaf, ne code.
Ce mistir che volessa
Sejo mat, o inspiritat.
Ma se ses mal intopat
Fassi almanco sconzurà.
Chest non è mistir d'Alochs
Se scrivessis dut un An
Maj Poete us stimaran
Ma plui prest un sclape zochs.

Ma sintinni us al dis plane
Par vuarì di chest umor
Fassi fa pur un stretor
E giavà ben ben dal sanch.

Se il furor po us inflame
Vo podes chest mes d'Avost
Imparà a vuestri cost.
Refrescjiassi cu la grame

e Se mai us covente alc
Tochiatt il pols, vedet l'urine
O freajt la Paladine.
Mandavai lu Marescalc.

E cun chest us devei lassà
Che io soi stuf di vo, e di me,
No us vuei ringrazià
Ma vo dimi gramarcè.

Lamento d'un Amante
Canzone.

Tom. I. c. 191

Amor crudel tiran ce patiment
È chest che tu mi dâs di tant sevut
Donchie chest è il mio ben, chest è il content
Che tu mi das par farmi al fin muri?
Io no t'hai fat pur mai un manchiament
Di crudeltat ~~no~~, che no tu lu pues dì
Altraditor la me sincere fede
No meritave mai cheste mercede!

Quand che io credei d'essi rivat in puart
Cu la me barchie fur d'ogni travai
Allore si m'inaquarzei ma tart
Che in miez dal mar meschin io mi chiatai ~~plui che mai~~
Anzi cussì daûr fo la me muart
Che a nissun mut schiampale io no porai,
Rot il timon, e'l vint a vele plene
A fracàs in t'un crot la Barchie mene.

E tu Amor mi lassis fa dispiet!

Tu no t'inmuvis nuje, o maladet!
Jo soi rissolt biel sol cun un curtis
Di complasè il mio chiatif Planet
Jo mi trapassarai su glutidor
E cussi clarai fin al mio dolor.

Ah tu no has pietat finchè io soi vif
Speri che la muart tal farà fa
Jo meriti ogni mal io soi chiatif
Ma^ur di pies di me tu has di chiatà
Tental pur ben a menz chel che io ti scrif
Chel che hai dissesi, nol pò mai manchià
Tu t'has di muardi i dez ahimè di stizze
E di russati la ch'al no ti pizze.

Orsù fa pur l'Amor dati solaz
Cun ogni sorte d'jnt, cun ogni razze
Jò no ten cont dai tuarz, che tu m'has faz
Jo ti perdoni dut bon prò ti fazze
Tu no mi vedaras plui di palàz
Vignint a pas a pas cun tal bonazze
Ti savài fur dai voi ben cheste spere
Reste, che io ~~fuars~~ mür fuars li dolor stè sere.

CANZONI
Risponsive
AL S.r Co: ERMES

Risposta del Sig.r Co: Porta al suo Camerata Co: Ermes.

Tom. 11 f.° 197

Camerade fedel su Dindioz
Su polez, e la Trutte, e i Caurez grass
Nus han dat in tal stomi lu sangloz
Par no aveti cun no' d'Osof ai spass.
Stevin simpri chialant cui voi sot coz
Pur pensand di vedeti a un sore slas:
Ma i Croz de to Peschiere, e lis Cialis
Dal chiamp vidin t'han fat sbassàlis alis.

La Culine fuars plui non è parte
La giambe no ti serf, se no a pit plan
Ti dilette fuars trop lu tò tètè
O tu sos prisonir dal Dio Tiran
Chiar Camarade no sarin la fè
Se t'has di stà a chiantà su la foran
Simpri come lu Cèri, o come il Farch,
Ch' al musicule in tal Stret par fassi larch.

Vedi @ p.53.

Camaradis miei chiars, che ses a spass

No vin gioldut une conversazion
In Cucienze, e 'l grand uan s'è sfonfat
Cu tant, ch'a confessate lu palmon
Al no podeve plui tirà su flat
Bultrich, e inule cozze, e maranzon
Che no sclopassin poch al s'ha manchiat
E se il sach no schiassave un po di sal,
E segnavin la Chiase cun un fal.

Sin pronz anchie d'attindi alla promesse
Cul giolde' ' istos graziis a Cuviz
Ma no occor, che tu nus dess gran presse
Parcè ch'al sarà miei sul pitiniz
Che la Dior fos o roste, o lasse
Nus fares la dal quarp senze lu sliz,
E s'al avaressin pur assai par mal
A mangià lu lanuv, e lu Tosal.

Quant alla Giate muarte, cui giatuzz
Savin, che tu ovas vele in rispiet
Al par dal gran Petrarche, e che i rauz
E no son di Stagion, se [illegible]to intellet
No intindes di chei in tal sò smuz
Che qualchi bielle fie puartàs in pet,
Che in tal cas di spagnui vèrs, e rai
Gaffarossin in Rauz senze pensai.

Iu Brugnui selas, lis moris di baraz
Cui Quargnui e han in se dal contrestif
Par chioli de Piore ai quarps l'impaz
Iu nus ai ores da pari lavatif
Po ce bon miedi, ma cu fas poch spaz
D'altris ricettis che di mulitif
Forecui tu non das e in quant e Clochie
Ch'ha covat, credarin, che sarà un Ochie.

Sei chel cu ul, che di vigni sin pronz,
E se lu cesaron ventositat
Nus vindes, fat pur ben tu itiei conz
Che no, no volin muri par tigni il flat
La Brume di Venzon, o d'Cnemonz
Ti rivardavin par consolà il palat,
E il bout, ch'alti si spant, e pisule
E lu savin pur trop, ch'al è di vissule.

Risposta alla Canzone del Co: Ermes B.S.B.
Che disconsiglia il pigliar moglie.

Del Co: Gioseffo della Porta. Tom. II f. 173

Signor hai let cun gran amirazion
Luto consei chi no sia Mujr
A chel Ami, ma scuse al non è bon
Mighe in dut e parclut il to pinsir.
Che chest rivuart al no de mai caton
Ne scartos sù scrivè sul so tair:
Fur de queste la femine givade
Fo dall' Om, par stà all' om simpri tacade.

Onde m' insegne la Filosofie
Che l' Om devi aspirà simpri al posses
De femine pe vere simpatie
A une chiosse ch' je part di se stess,
E tal l' a dite la Etimologie
In te identitat dal propri sess
Doi quarps une sol anime fo dit
Che la Femine sei e so Marit.

Vedi c. 177.
jo hai persat, e plui d'un mes intir.
N

Se la Femine sei o brutte, o bielle
Che sei Zovin, sei vedue, o sei Polzette
Sei bizare, sei savie, o matte, o viele
Sei richie, o di mez' aste, o puarette
Sei grasse, o magre com' une chiandelle
Sei sante, sei un Diaul, sei gobbe, o zuette
Sei maredse, simone, o pur marfise
Tal fô dal Mond maj simpri la divise.

Se la Femine e brutte al pò durmi
Lu marit i siei sums senze suspiet
Che nissun galantom vadi a tradì
Lu so onor, lo so chiase, e lu so' iet
Baste che plasi a lui no s'e cadi
Ch' amor disfigurat e un spirt follet
Fas parè blanch lu vos, e zal lu navi
E fas parè galant un puar inseeri.

Se bielle ch'al è il ver cib d'amor
D'infinit desideri di bellezze
È un aghe nanfe par studà l'ardor,
Un unzint d'amolli ogni durezze
E plui bielle che je, je simpri misor
Che unichis van bontat, grazie, e vaghezze,
E a cui cu no i plas tal compagnie
Al merte dug sù quars di Becchiarie

Se je zovin, si plee come une bachette
Pur assai mici ch'a no si fas un pal,
S'invies a cent par cent stint sot la plette,
Al cres a voi vidint lu chiavedal,
Ai crès in sin lu det in te verette
Tant, che a giavalu fuur i fas dal mal
In summe in rob Zovin majsi piart
Cor lu negozi, e l'avanzat è ciart.

Se vedue, al matrimoni je bel usade
E sa menâ pulit il mus pe glaze
Tant fas une vivande disnizzade,
Tant avè sot i dinz pan, che fusazze;
Oltre che jè zintil dizâ sperimentade
Si po s'ejsi sium di ve la razze.
La vedue praticone, e sa la vase
Di tigni il dret, e avè il guviar de chiase.

Se ie Polzette, ai vul gran savietat
Ad inculcai lis parz dal Matrimoni
Che stant in Munistir non ha imparat
A pratica cun Sef, Bidin, e Toni
E la Badesse altri noi ha insegnat
Se non lis tentazions dal brut Demoni;
Mo quand, che je avezzade a manizâ
Fas lis sos parz, e no si fas preâ.

Se bizzare, al è intrich, jo il dis da ver,
Lu qual nass, e proven da spirt trop grand.
Ma bisugne ricorri al Sior misser,
E il chiavezon no migne dai du quarel;
Poch vateli in te so lum, manco paver
Se no ai va parsore, e'l brut si spand
La bisarie bigne tignile sot,
Che si và vimitind un poch al bot.

Se savie: ohime ce ~~gran~~ consolazion.
Ve une muje, che no hà gris in chiaf.
Ohime no ce biel stà cul so simon
Avezi, e avè il guviar di cheste Naf,
Sei pur legri un Marit si tegni in bon,
Che de felicitat ha in man la claf
E se in tal matrimoni a la sassine
Al merite mittut alla berline.

Se matte a le rimiedi anchie a chest mal
Al bisiegne tiraj i umors da bas
Dopra spes lu strettor, e il serviziàl
Ciavaj dal sanch quand vueli di sos
Fai ben des frejs, e onzi lu spinal
Cun medole di vues, e gras di Tas
Che savie vignarà sarà mugnestre
Ne tirarà cul chiaf plui di balestre.

Se viele sarà Donne di consei
E al Marit il baston de so vecchiaje
Porà liberamentri fa i faz siei
Al podarà in pit d'us dai de fritaje
Dai de Polente pai siei cling, e ~~dai~~ uffiai
Senze avè intrich di fouz manco di Baje
E cun qualchi scherzet sot il grimal
Al sarà il so Eret universal.

Se richie al è negozi di fa ben
Sachez plastris, ducaz, e voi di zus
Mettin lu flat in cuarp, lu spirt in sen
E fazin jessi in stime in fin un mus
Movin ju sentimenz uzin l'inzen
Schiazzin lu Diaul, ch' eve daur lu bus
Richte sei la muir, sarà un tesaur
Che a sò Marit i fas la borse d'aur.

Se di mtez' aste e jè la vere strade
Che si devin tigni in tai maridaz
Che se lu fòdvi al è major de spade
In tal quartale al flanc, e serf d'impaz
Con une dote congrue sa biade
Sta plui in pas, e no si sint sclamaz
je la strade dai chiars la plui comuna
ch' a inez aste lrà major cors la Lune.

Se puarette, pur la Caritat
Nus insegne a cuori cui cu va nut,
Dai di mangia a cui cu è affamat
Soccori in tai bisugns cun qualchi scut.
Sposa una puarette par pietat
Ce manco puedial fa cui cu ha lu mut
Amor, che nut al va pur anchie lui
Di puare beltat mai al no fui.

Se grasse al ven d'un bon temperament
che dut almanco è chiol in buine part
Cridi pur lu Marit, mai un lament
Si sentirà, vebbi reson, o tuart.
Ma rassegnade è cul so cur content
Mai di mai i farà la un pel in stuart
Se grasse la chiar, muarte ha bon savor
Parè la vive no savae mior.

Se magre all'è dal dret lu so viviars
Ma d'Amor è segnal d'un magri aspiet,
E d'une magre no si met in fuars
Mai, lu Marit, che ĩ puarti affiet.
No stuffe la chiar sechie, e no fas viars.
Une magre Mujr no cove in jet
E quand, ch'altri no sei dal mal dal pies
Del Matrimoni è plui lizer lu pes.

Se sante, o par di mei, se je Chittine
Lu sior Marit al ha avanzat le spese
Zune, stà in orazion sere, e mattine,
Puarte la Cilici in luch d'uja chiamese
In luch di flochs i serf la disipline,
Cun une vieste in dues lunge, e distese
Tant, che ai calcagns rive la pedane
Ne si cure puartà la manto, o sottane.

Se un Diaul: lu Cil nus vuardi, e un mut di di
Cu la vualdule anchie cheste e si ronzure.
E quand, che ven l'ore di là a durmi,
No migne di chest Diaul avè paure,
Ma quand, ch' al monze adues, ch' ai salte il Cavri
Tof de vuadule pur in sin che dure,
Che quand, ch' il Diaul si sintarà a stozà
A nol continuarà tant a tentà.

Se Gobbe: sarà ben plui valorose
A puartà lu gueriar de so famee,
Ch' hai vidut qualchi diffetose
A jessi leste com' une pavee
Cun destrezze pur assai graziose
Tirant par fa rivà sin la covee.
E la femine Gobbe un chiar Delfin.
Ami dal' Om par natural destin.

Se zuette: al è proverbi, e ben argut,
Cu sa fas appare Donne di yarp
Che no sai cu vulint dai dal astut
Discurint une volte a un zuet, a un cuarp
Al disè cun maniere, e cun biel mut
Ch'ogn un di lor veve lu Diaul in cuarp
S'intindint, che chesg tai fan lu so fat
E al è valent, cui cu uje chiol dal trat.

Di Marfise, Marcolfe, e di Simone
Al è stat just un mut di favellà,
Che lor no entrin in cheste corone,
Che io m'hai chiolete ad infilzà
E m' insegne il Collegio de Sorbone
Son nons par esitez a no approvà
Cheste figure sei donade all'art
De Poesie, e lor si stein da part

Signor in rest io hai finit su bal
Sei pur sunat par me il metti su
E se inte squelle aves fat qualchi fal
Come mestri perfet correzilu tu,
E se al no baste chest dami un Chiaval
Ma che une bielle fie mi tegni sù
Che sflui cu volintir io mi contenti,
E mi vegni la gangu se io mi lamenti.

Mi perdonin in tant ju umign seaz
Al Matrimoni, e cusì lis Muirs,
Se in chestis rimis in ves mal menaz
Come tang macarons sui fauhirs
Seben ju miei bogn dis son za passaz
Che io covi in tal chiaf altris pinsirs
E che io mi hai chiolet chest poch d'incarich
Acciò simpri tindut no sclopi l'arch.

Risposta al Capitolo del Co: Ermes.

A vò, che ses Poete, e plui dal Tas. &c.

Del Sig.r Cavalier Fra Ciro di Pers.

Tom. II. c. 225

Il mio studi è la tasse in pe dal Tas,
Cumò, ch'è timp dai balz, e un Bertoldin
Saves no lu fazint e un Babus.

Il prin negozi è il Pan, second il Vin,
Se chest, e chel no hai pront alla man
No mi fares stà legri San Martin.

Se mi vedessis cu la scontre in man
Scrivi ogni quarantine, e po plani plani
Sottrai la differenze dall'altr'an.

E pes zupà de boccalette il Pane
Cu mi ristore dutdel chiaf ai pis
Cu in chest gran chiald no ocor a di va plane.

Ovue ce chiald chest an in Chest Pais
Se no la bagni spes du quant lu di
Ni sparme no soi bon, ni pai amis.

La me sorte m'dat di stà cussì
Cui cu vul, cui cu pò vadi in viaz,
Che io no vuei, ~~che~~ e no pues parti di chi.

Mai plui no mi slontani dai miei Giaz
Jo no oress tornà fin al Vernich,
Se jo ves culà dismenteat un braz.

Di là pal mond, jo no hai plui pitich
Cui cu mi vul m'ha di vigni a chiatà
Stoi su la me, si ben che jo no soi rich.

Se voi plui vagabond, che io puessi fà
Par patiment di ~~iet~~ ruspi il gargat
Tant cul miò mur, ch'hai fat senze inchiatà.

Se io no sai squindi i sgrifs al mut dal Giat
E se jo puarti l'arnes sot l'umbrizon
Se io no sai repezzà cul dit il fat

Di là fur dal Pajs no soi plui bon
Ch'al no ses il Crot fur dal pantan
E mal par lui s'al mude abitazion.

O vivi, o favelà di Christian
S'use ~~c~~ianzi di no. chiosse, che al fin
No sa san fà il Polach, o l'Aleman.

Chi nas grazie di Dio bon pan, bon vin
Ma chiatà mut ch'al entri il Galileo
Cumò in te vime, e chiosse di Rachin.

S'giambiami anchie ur prei il Raguseo
Chi nol cognos par nuje, e il Castiglian
Ch' al no i voray par pen n'anchie l'Ebreo.

Ben cumò jo hai scontrat l'Italian
Jo torni in Chiavezzade, e chest boccon
S'ou par gavp glutilu pur senze pan.

Jo rivaj dai Stranirs a confusion,
Che chest nestri Friul al' è un Pais
Fuars al par d'ogn'altri e biel, e bon.

E però soi risolt chesz quatri dis
Ch'hai di vivi in chest mond stâ di ca vie
Cu la me canajole, e cui Amis.

Fradi mio chiar se ves malancunie
Lassait pur stâ il mistir dal Cortesan,
E lait lontan de Cort par qualchi vie.

Stant in Cort si consine cul malan
Si spint i bez, si sparagne il ver
E il giolde si rimet a un altr'an.

Il patiment è gref, e il gust lizer
Al s'attind poch, al si promet assai
Il ben è immaginari, il mal è ver.

Vo chi savez, che simpri io professai
Di jessi in diz, in faz sibar, e sclet
E che in Cort di Signor no soi stat maj
Dires, che io no m' intind di chest brudet
che io no crodi ch' al sei past di minchions
Che io sassi dilu a chei ch' han intellet.
Io mi quieti simpri allis resons
O ben, o mal, ch' ai dit al ven dal cur
Ch' us brame allegri, e in altris funzions.
Dimmi voso anchimò di stâ tros fur
Quand tornareso a rivede Gurizi
Rissolvinsi une volte o dentri, o fur
Vignit, cu semenat è il Pittiniz.
E sarâ fra doi mes il timp dal most,
E dopo chel di prossimassi al Stiz
Che io no mangi plui, ne les, ne rost
Se in vuestre sanitat plui d' un boucal
Di vin no suceda sai chest prin d' Avost.
Vignit chel Luz, e Trutte in tal Canal
Piavin cula vuate, e cul Nasson
E quasi par chei chiamps cul Spiraal.

E gioldarin del conversazion
Dal Pup, dal Cuch, e dal Napolitan
E di qualchi altri Ami furbo, o minchion.

A chiase vuestre no us manchie pan
Par vo, e paj Amis ise libertat
Ce cradiso chiatà cu sà lontan?

All'Esplui fum cu rost inte Cittat
Son discomodis duttis sis grandezzis
Trop a se stesse sierf sa dignitat.

Par dut è qualchi amar intes dolcezis
E la furtune o prospere, o contrarie
Vue nus fas tuart, doman nus fas chiarezzis.

Jo mi chiati content sint in tal Arie
Cu la Chiavarine donge, e all'occorenze
No trop di la Lontane, ang la Panarie.

L'Om cull'innalze sol mude apparenze
~~Ang~~ Devent in cheste Arie ~~devente~~ Follador
E muda nom, se ben no mude essenze.

Chest al'è Rè, chel altri Imperator,
Ma no puedin zà fà dut chel ca vuelin
E vualin spes, chel ca no fas par lor.

Ang lor di pan pajdit tal volte a nuelin,
E dolor sintin s'un jur ponz la piel,
Ne disin simpri il ver, quand, ch'a favellin.
Tant il puar, ch'il Rich, il brut, cul biel
Il villan cul Signor dentri in se stes
Al po sessi content s'al hà ceruiel.
Jo par me mi consoli al miei ch'io puès
No mi spaventi d'ogni Ciere brutte
E sai fa qualchi visie senze pes.
Ma sclenteade è za la Curtilutte
Secchie è la vene de me Poesie
E cheste è biel finide o bielle, o brutte.
Se ben, che jo no m'intind d'Ortografie
Di quant, che dispar fummi tigni in bon
Ringrazj assai la vuestre cortesie,
Ma farine, e no Crusche ha il mio Caton.

DIALOGHI
Amorosi,
E
VARIJ.
del med.mo Co: Ermes

B72.

Primo Dialogo d'Amor tra Pascutte e Macor.

T.° 11. C.° 37.

Mac: Oce bielle fortune
che vue mi cor d'àur
Appēn vignut fur
Dal mio bearz.
A l'e ben ver, ch'ai muarz
No i tocchie il bon boccon,
E cui cu è dormion
No sie pes.
Jo voi fur di me stes,
Pascutte, anime me,
Vidinti sole vuè
Par cheste straide.
Cui maj chi t'ha menade
A consolà 'l mio cur!
Tant timp che soi d'aur
Par incontrati.
Ai voie di favellati
Ca l'è mo un gran piez
E maj no l'è stat miez
Di chiatā strade.

Al fin cheste zornade
Cun gran sodisfazion
Jncontri l'occasion,
Che sietti tant.

Pas: Bundì chel biel zinfant:
Dulà seso inviat?
Cui mai us ha menat
In cheste strade?
Jo soi ben fortunade,
Che insieme si chiattin
Cumò, che si vedin
Fur dalla jnt.
Si viod l'aur, e l'arint,
Ma de vuestre grandezze
Si prove gran schiarsezze
E chiaristie.

Mac: Sintimi Pasute fie
Speranze dal mio cur
Ti zuri, che io mur
Pes tos bellezzis.
Chestis son tantis frezzis
Cu passin il mio sen
E tu chiar lu mio ben
No tu has pietat?

Pas: No mi stait a discori.
Jn grazie chiar Macor,
Se oles fanni favor,
Lassaimi a pas.
Jo no sai ce co fas
Par vo, ne di, ne gnot;
Jo crod di bot, di bot
Diventi matte.
Che diaul di femenatte,
Che nus stave a spià
Je lade a slengazzà
Dut a me sur.
Puessi saltai l'amur,
La peste, e lu foial,
La glanze, e lu brumal
Su che lengatte.
Us promet, che m'ha fatte
Cun chel so chiathera
Cu tant mortificà
Co soi biel muarte.
Pacienze poi impuarte,
Mi puedin ben copà,
Ma no fami voltà
Dal mio pinsir.

Amor l'è un ciart mistir
Che cul si fas di bon
Ne patàs ne baston
Lu pò impedi.
Mac: Donchie è stade a sinti
Cuse in costris faz
E jo hai avut mostaz.
Disa la spie!
Ah bruttone strie!
Se mi ven in taj pis
Jo vuei pettai un sfris
Cun un rasor.
Paj: Lassaile chiar Macor,
No stait pur no à stizzassi.
Varès timp di refassi
In altri mut.
Mac: Co sei un bech cornut:
Cheste no i passe ben:
Al cospetton di sen
Jo vuei sfrisale.
Paj: Macor ves di lassale
E di no fa un tal mal
Parcè dut Carneval
Stavai sievade

Cumò, che j'e bonade
Lassaile pur a pas
No si fin da dal nas
Ch'al sarà miei.
Mac: L affè, che nianchie i Vici
S a favellà tant ben,
Vuei fa donchie al to sen
Lassale cori.
In summe al tò discori
S'ha di fai di chiassiel:
Jo stimi il to cervuel,
E l to judizi
Pas: Ves but simpri chel vizi
A dì che il neri è blanc:
Burlassit un poc plui planc
Simulador.
Po fà chel gran Brusor!
Saves mo da la berte:
Va ben soi stade alerte
Tal favellà
Mac: Co tratti a simulà
La me vite, e l mio ben,
Vares ben poc inzen
Pochie Creanze.

No, no chiare speranze
No avè jeur no sussiet
Chi ai favellat d'affiet,
Da senn da bon.
Ti zuri in Conclusion
Co hai dit la veritat,
No sai ve favellat
Se no par ben.

Pas: Cui jsal chel, chi al ven
Culà vistut di vos?
Puars no, se al nus cognos!
Ce ulino fà?

Mac: No stati a spaventà:
Cului l'è un furistir:
Altri l'hà intal pinsir
Cu proschialassi.
Stin salz senze voltassi:
Velu la, che l'è passat:
No l'hà nianchie chialat
Chest barbezuan.
Orsu dami la man,
Pasiute su mio ben:
Su vie fazin dassen,
Sinpromitirsi.

Chiare vite justinsi:
No voi maj vie di chi,
Se tu no dis di sì
E m'impromez.
Tu sas, ch'al è un gran piez
Co fas l'amor cunte.
Tu pus anchie savè
Se soi fedel.
No ti mostrà crudel:
Ustu fami murì?
Risolviti a vuarì
Chest cur ferit.
Vuei jessi tò Marit,
E tu la me compagne
In Ville, e inte Campagne
In Chiase, e in jet.
Cussì donchie al dispiet
Dal Mond, e dal Demoni
Farin chest Matrimoni
In sante pas.
Jò chiali, che tu tas:
Rispuint chiare Pascute
No mi stâ a fâ la mute
Pinsirose.

B 80.

Ti vuei par me morose
E maj no ti abbandoni,
E cui cu il tontoni,
Che je dite.

Pas: O ce tremor di vite
Che m'aves fat saltà
Cul vuestri favelà
Tant premuros
Vo ses masse pressos:
Aves pur sintut di
Cà no si po fuì
Dal destinat.
Aves mo tant spietat:
Podes anchie intardà:
Us dis, cò vuei pensà
Anchi io laffè.

m. Ce zove a di laffè
Cul di olin pensà!
Tu sas, che ogni spietà
Puarte pericul.
Ma per finì l'articul,
Di mi di si biel prest;
E lasse par il rest
A mi l'impaz.

Jo vuei, che i nestris faz
Par cumò sein secrez,
Infin ch chiatti miez
D'une certezze.
E pò con sicurezze
Di vuei fà domandà,
Come ca si sol fà
In chest Pajs
Cussi donchie alla sclette
Risolf prest dentri, o fur
E chel, che tu has in cur
Mettilu in bocchie.
Pas: A vo fradi no tocchie
Pensa tant ben cu a mi:
S'io dis subit di sì
Mi pò nosè
Ma cor ves di savè
Che spandinsi sto vos:
Pues iuste fa la Cros
Su la me Dotte
Une Chiamese totte
In chiamesot plui vieri,
Ch d'ogni di dopevi
E mi davan.

Cussi mi mandavan
Fur di Chiase biel nude,
E saves mal vidude
In vite me.

Mar: Cui lu porà savè
Se no biei soi farin!
Ce cove s'prolongin
Di vue in doman!

E poi se no davan
No pensi une ballotte
Di dutte la so dotte
Di to Mari.

La stime, e l'inventari
Son chei, che chiataran,
E no si lassaran
Mai fa' ditrart.

Ti tocchie anchie la part
Di to Agne Filippe:
Che tire spras la grippe
Di muri.

Ne mai ti pu pensi
Se valit il Testament
Di to barbe Clement,
Che Crio i dei pes.

Ma chest no mi fas Cas:
Migneri avè pazienze
Se tu vignis anchie senze
In chiase me.
Jo crod ben di podè
Comprati une Chiamese
E aquistati le spese,
E lu visti:
No lassarai pati
La to vite fred
Ne di fan, ne di set
Fin, che io hai flat.
Di san, e di malat
Di zovin e di vielli
Chel, che cumò favelli
Jo ti darai:
Cussi soppuartarai
Sa nol succed di pies,
Infra sis, o siet mes
La me Pasciute.
Che sei o bielle, o brutte
O ricchie, o puarette
No i pensi une gazette,
Un bagatin.

Pas: Donchie za, chè el destin
Dal Cîl al' vul cussi,
Jo dis anch' io di sì
E us impromet.
E par segnal d'affiet
E co no us fas ingian,
Jo cchinsi pur la man,
Co soi contente.
Ma: Jo vuei tigniti stvente
Cumò che tu ses me
O ce zornade vue
Par me tan bielle!
S'aquistat vas in favielle
Une gran possessiòn,
Major consolaziòn
No sentires.
Pasc: Maior al'è un gran piez
Che sin su cheste strade,
E si mi par rivade
In chest moment.
Pensasit se sin contenz
Di stassi in compagnie,
Ma bisugne la vie,
Cà l'è tardot.

Riccardassi us gnot
Di lassassi vedè
Ma no fait mai savè
Che si ulin ben.

Cussi cun biel inzen
Farin secret l'amor:
Restait in pas Macor
Addio ben mio.

m. Voi vie di ca anch'io:
Macomandi Pascute:
Bundì la me vitute:
A riveddessi.

Dialogo

P.

Dialogo Secondo.

Pas. Ohimè dulà mai sojo! Tom: II. c. 51.
No sai se vegli, o duar
Mi par, e no mi par,
D'insumiami.

Mac. Tu pus ben no chialami,
E fatti mevavee
Ma cor plui no semee
Chel chi al jere.

Pas: Vo ses mudat di ciere,
Smarit il biel color,
Mi semeais Macor
Un muart in pis.

Mac. Pascute son tre dis
Che consumat d'amor
No hai cerchiat valor
Cu vali un fros.
No soi plui ~~ze~~ blanch, ne ros
Ma bensi trist, e zal
Mi va cressint il mal
Ogni quart d'ore.

Al par ch'ât sei une bore
Cu brusi lu mio cur
Se un di chesg dis no mur
L'è un gran miracul.
Vidint mo un tal spetacul,
Pasute ce dirastu,
Ben mio ti movarastu
A compassion:
Al veve ben reson
Macor di lamentassi
S'al sentive brusassi
Iu diras.
Darami sto dal nas
Quant, che sarai biel muart,
Cumò al ul confuart
Che io vif in pene
Pas: Frcasln su la schene
Ch'al alzarà la code,
Cumo si, che và alla mode
Chest discors.
Di me grame al ul soccors
~~E~~ mi tocchie, a mi il solef
Jo cò soi come la Nef
Di bot disfatte.

No crod, che sei fantate
  Di me plui sventurade,
  No passe mai zornade
  Che no vai.
Us viot plui fret, che mai
  Rissolvit di sbrigale,
  E pur bisugne fale
  Ira no doi.
Saves anchie vo se soi
  Pur masse innamorade
  Ma il fa soi la sfazzade
  No mi par bon.
Sintit la me opinion
  Se voles studà il bruyor
  Cheste volte Macor
  Fait al mio sen.
Chiatajt un Om da ben
  Cu jè ~~ento~~ lopari Vite
  Chel vuestri Ami di Vite
  E favelajt.
Senz'altri confidajt
  La vuestre impression
  E dit, che par passion
  Ses in ~~pustote~~. —

Preailu, che dibote
Mi vadi a domandà
E che nol stei a tardà
Nianchie un moment.
Se me mari c'je contente
Du quant e' nus và ben
Se no cun biel inzen
Farin un altre.
Aviarzarin la puarte
Di gnot e robarin
Dut chel, che stadarin
Secretamentri.
Vorai, che vignis dentri
Anchie vò a fa fagot
Cussi di bielle gnot
Schiamparin vie.
E ~~io~~ in vuestre compagnie
Larin po in tal doman
La vie dal Sior Plevan
A fassi scrivi.
E devant, che me Mari cridi
Jo sarai Novizze,
E cussi sarai felize
Come di prime.

Dirà nen havevut fat stime
Di so contradizion,
E ~~poi~~ averan consolazion
Di vedemi.

Orà ben provedemi
Di piezzis, e linzui
Di chiamesoz, e fazzui,
E Bombasins.

Acciò che sis visins
Mi viodin ben vistude
Si ben soi providude
Di me pueste.

Soi ciarte, ch'ogni fieste
m'Orà vigni a chiatà
E spes a domandà
Se soi gruesse.

~~E~~ chiatansi insieme a Messe
Dirà: ce astu Fie
Di fazial buine compagnie
Jo Marit.

Cussì sarà finit
Ogni brighe, e sussur
I a fe' cui no tendur
al Vo la vinz.

Dappò i nuladiz e i vinz
Dappò une gran tempieste
Nel Mar si fas fieste
in quietezze.
Ma cor nò plui tristezze
Stait pur di buine voje
Che anchie dappò le ploje
Al ven seren
Mat: Pascute su miò ben
Tu mi has tant consolat
Chi al me tornat il flat
El spirit in tal pet.
Veramentri un affiet
Al par dal to' Pascute
No si chiatarà in dute
Cheste ville.
Bisugne po ben dile
Che cul to favellà
Mi scomenze a passà
Duquant il mal.
E mi è fuide a qual
La gran malaconie
Donchie Pascute fie
Ulin bussassi.

Par. No oles dismenteassi
Di chest mo vuestri vizi,
Lai prest a fa il servizi
Destinat.

Mar. Cumò, subit, inviat,
Pascute mariomandi,
Jo vuei ch'al ti domandi
Cheste sere.

Par. Maier fai che sei vere
Se savin destinaz,
Restarin consolaz,
Arivedessi.

Finide è la Chianzon
No sai però se sarà mije di bon
Ma se mai vi gradis mio chiar lettor
Leile ti prei anchie une volte.
Par mio Amor.

Dialogo
Sopra i Cimieri delle Donne
Tra Blas, e Macor.

T.º 1. C.e 163

Blas.

Chiale, chiale Macor ce belle usanze
Che sij dutibblij cumò puartin sul chiaf,
No parie cu sij vellij une Naf,
Ce brumal d'issitat cu vien di Franze.

Macor

Non dè chiaut Arbolat, ne Benandant
Cu vebbi ju argalifs, chi al hà chel cos,
E flors, e flochs, e zai, e verz, e ros,
Mai un tamagn pistum plui stravagant.

Blas

In Domo vuè Macor an d'eve un biel,
Juste come une Nape ere format,
Cu Ifil di fiar cu i ten lu chiaf cerclat,
Che par jesi scridel spand lu cerviel

Ere dut majpeanz, ma fat zintil
Tamign cu là me mede daj fassuz,
E ogni un credeve Feminis è Fruz
Che fos lu Clesie adues dal Chiampanil.

Macor

Dio vuardi Blas, che maj mettessin man
Lis nestris Dumblis o sicarta che cosse
Ogni un in chiaf vorres une famosse
Ne cu l sore al faressin plui sedan.

Al no vignares plui ne pan, ne vin
E scugnaressin là pal mond cerchiant
No contadins; al sares miei devant
Trajlis dutis cul diaul sul mussulin.

Blas

Al dişeve gno Don Ccio i deipas
Lu goni dumblinesch a lè fat sclaf.
Che pav fa sta la femine in coruiel
D'ogni mode cumò, e d'ogni usanze
Al timp antich avevin plui creanze
Ma cumò l Diaul al è montat sul chiaf.

Mi rivuardi Macor, che al no è tant,
Che avevin mittut fur un altre mode
Une Guarnaze cui lis braz di code
Ileve sa dal cul simpri grapant.

Macor

Ha tanc capriz la femine in tal chiaf,
Che l'Om al stente a tignille in strope,
Credimi Blas cheste non è falope,
E s'al si pare ben, a l'è tas braf.

Un puor Maridat al che di Deu
All' ha 'l so biel daffa cun tanc abus,
Al scuegn chiantà di Quje, e sta sui us,
Se fas di Sgnaoron, e di marmeu.

Blas

Al diseve gno Von, Cetio i dei pas,
Che par fa stà la femine in cerviel
Al so timp si puartave un cert zupiel,
Che se scalzave, si rompeve il nas

Macor

Al mi souven apont cumò da fresch,
Ch'eri Jachin in Pontich a Vignesie.
Vedei une Signore sant in Glesie
Cun doi zupiei plui alz no cu 'l gno desch.

Blas

In cheste volte non erin cussi slettis
A Sinuzà ca, e là par chei perdons
E sot pretest po des Devozions
E' contin dai madors lis barzalettis.

Che cumò in Glesie s'use a fa il contrat
Dal plui al manco tant cu sul merchiat
E po se nus tempieste sul Doblat
In tal chiamp, e in tal for lu predi è mat

Macor

Blas io m'impensi ce cu sarà maj
Da cà a dis agn, se cumò vielin tant,
Lis Femenis pal mond larar vagant,
E l'Om starà in tal scus, just come il caj.

Blas

Bono viostu Macor, ch'ogni Massarie
Vul lu bleon di sede nere in chiaf,
Ogni une ha il so Magalel, e lu so braf,
E' par chest han alzade la fumarie.

No vedarin ben prest ogn' Artisane
A metti su la vieste, e lu Cimir
A metti su lu buzin, e lu chialdir,
E puartà lu manto, e la sottane.

Macor

Brumal mazzi l'usanze, e la Franceese,
E va tant indenant, che vue, o doman
E faran a so mud, chel che vorran
E condañat sarà l' Om in te spese.

Ca in te cittat è fazin simpri fieste.
Son pleinis di bon timp sei chialt sei fret,
E no puedin tochià lu Cil cu'l det
E lu vuelin tochialu cu la creste.

Blas.

Macor gnò chiar io comenzi a comprendi
Che se cun chest discors lin indenant
Mai finarin, chè al'è ce di cutant,
Chiol su la sgaile, e'l Rombli alin a prendi.

Contrast tra Marit e Mujr

Vº 11. Cº 59. Une sere dopo cene
Mentri io levi a chiaminà
A lusor di Lune plene
In stagion di sesela
Io sintij tal passa vie
In tun lui un gran rumor:
Mi formai par bizarie
A senti il lor tenor.
E rin doi, che contrastavin
Il Marit, e la Mujr,
E ben ben si strapazzavin,
Ma sicras tal lor Cuvtil.
E re bielle la contese
Plene di Curiositat;
Che pcartave ben la spese
A sinti tal novitat.
Ma però dall'altre bande,
Intindint la pcartat,
Che tra lor eve tant grande,
Mi movei anchie a pietat.

I'cre stat all' Ostarie
L'Om a bevi dut il dì,
Ne devant l'Ave Marie
S'ere mai partit di lì
Al pià second l'usanze
Che si pratiche in Pajs
Une tal increanze,
Ch'al sturtave a stâ in pîs.
Scomenzà lui prin la danze
Quand che a Chiase al fò vignut,
E al disè senze creanze:
Jo ti viod, e senze mut.
Comodade di Parone
Tu stas là cul frut in braz!
Tu sas fa ben la poltrone,
Senze chiolti trop impaz.
Jeve su, mostaz di zore
Mostri subit di chel luc
No mi stà a fa la siore,
Jeve, e impie un po di fuc
Su vie svelte fai di cene
Se no zuri, che ben ben
Jo ti vuajarai la schene
Cun un bon bocon di len.

Ie no fò pegre a rispuindi:
  Va bastone i tiei chians,
  Jò ti doi ben ad intindi
  Che riang io soi senze mans.
Fai di cene ch'al merette
  Dut il dì l'ha lavorat,
  Jo cumò subit soi sclette,
  Spiete un poc missar piciriat.
Al'e chì il mostaz di Boje,
  come il solit plen di vin:
  Cumò si ca l'è di voie
  L'hà impiat ben lu chiamin.
Par vedemi chi sintade
  Che soi stracche, al cride tant.
  Dut il dì soi strussiade
  Senze stà fregul di bant.
Chal cofas io puarazze
  No lu viodial chest minchion,
  E cumò al mi strapazze
  Senze fregul di reson
Tas a lì, o femenate
  Cun gran stizze lui disè
  No mena tant le lenghate
  Tu lis vanzis si laffe.

Jo no soi stat altri a bevi
Come vué l'è un gran piez
Lì, c'il dovè ch'io mi sdevi
Ustu fuars mettimi lez!
Uuarde là ce bielle botte
Che tu has fat senze sparagn,
Hai mangiade la to dotte
E hai bevut il tò vuadagn
Cussi pur fostu in Galee
Come, che tu l'has mangiat
Ch'a no l'è plui diaule cùe
Tra vendut, e impegnat.
Veramentri mo ce dotis!
Replicà Sui, doi fassui
Erin dos chiameys rotis,
Doi grimaj, e tre lnzui.
Une Casse Carulade
Quatri Cottulis, e un jet,
Une Coltre vepezzade
Doi quadrei, e un fassolet.
Io di chest ben mi declari
Ch'al fò plui chel cu portai
Fur di chiase di mio Pari
Che no chel, che io chiattai.

Une sole Chialderuzze
Taconade dut il Jonz
Une antighe pladinuze
Dre scuthielis, e doi Jonz.

Une selle mal seade
Con un podin in boccons
Une Cite sfonderade
Une chiazze, e tre sedons.

Dos chiamesis, une cozze
L'altre plene di Faŭons
Une piezze rotte e sozze,
Che serviive par Bleons.

Une itere marce, e triste
Fatte neve par il fum
Ch'erin entri d'ogni siste
Iis pudiesis bel in grum.

Di chest pues sol ben laudati
Di chiattaj plen di pedoi
Che se no eri a smondeati
Di mangiavin fin i voi.

Lui disè: siare che bouchie
Chiare tu no mi stuffà.
Dos a si, che a no ti touchie
Par cuns di favelà.

Tu tal mintis mopeyole
Ch' ebbi avut pedoi in dueʃ,
La to lenghe maʃ no mole
Fin che no ti romp i vueʃ.

Tu saʃ pur cimut, che jo stevi
Devant, che ti domandaʃ:
Se eri rich no ti chiolevi:
Ce ustu fa mo tant fracaʃ?

Io ti hai chiolte puavette
Cun speranze di ve paʃ,
Vulintir cussi t'hai lette
Ma che lenghe maʃ no taʃ.

Ma che to grande albaʃie,
Che ti fume in chel Chiavat,
Ti faʃ ve une fantaʃie,
Che mi faʃ deventa mat.

Io no crod, che pejor diaule
Maʃ si chiatti sot il Cil
Se io diʃ une paraule
Je nun torne plui di mil.

Ustu fuars pinsirti di metti
Lis braghessis? chest po no.
No mi vuei sottometti
Ei vuei jessi Paron jo.

Ie dise laffe ti zuri
  Maj hai but cheste ambizion:
  No mi impazzi, no mi incuri
  Fai biel sol jnir tu il paron.
Ma però tu pus ben credi,
  Se fos io co comanday
  Mettary altri rimiedi
  No sarysin tant al bas.
Tu noses bon chè d'emplati
  E crida culla Majr,
  E all'Ostarie a inovcasati
  Dut a chest l'è il to pinsir.
Se tu giavis dos gazettis
  Son di subit dal Ostir.
  Di avè bez tes tos sacchettis,
  Du quant chest l'è il to mistir.
Ma dissindi s'al ti tratte
  Chi se chiase un bagatin
  La di te maj no si chiatte
  Di compra, ne pan, ne vin
Se io stes te to sprevanze
  Bisugnas muri di fan,
  Si pores empla la panze
  D'ajar si, ma no di pan.

Io chiattai ad incuidinze
  Za doi mes un star di sorc
  D'un co avevi cognoscinze
  Benche trist, minut, e sporc
A mal de, ma cun gran stente
  Fin cumo l'hai scompartit,
  Ira fa Zuf, e fa polente
  Non de plui, ch'al è finit.
Io hai di metti sot la schene
  A pajalu un di chesg dis,
  Scugnarai ave la pene
  Di là a vore, e là a spis!
Orsu vie no fa la brave
  Torne a di lui instizzat
  A stu plui che un star di blave
  S'in duquant chest an comprat!
Mi ven voje di copalle
  Tant chiattive a j è custie
  Ma se io voi a bastonalle,
  No porai falle tasè.
Vuei lassale, che tontoni
  Che no pussic maj fini
  Bisugnerà chu al fin si boni,
  E cun chest vuei la a durmi.

Quand, che lui fô sot la plette
je in ches mut disè il so fat:
O furtune maladette
Co chiolei chest omenat!
Jo podevi maridami
In mior altri partit,
E lu diaul ha fat urtami
In cussi chiatif Marit.
A principi al mi ha gabade
Chest furfant l'ha savut fâ
Dos tre voltis par zornade
Mi vignive a saludâ.
Une viele me vijine,
Che mal leve tant laudant
Sole fô la me raine,
E la cause di duquant.
Io gnorante no savevi
Che fos stade so parint,
Alla buine dut crodevi
Ce che mi le je disint
Simpri je mal predichiave
Par un zovi di valor
Tant valent, ch'al superave
In te vore doi di lor.

Di Bontat no si favelli:
Mi diseve ch'e in Friul
No si chiatte su parelli
Ch'al si met la che si ul.

Mai che Bocchie si lamente
Se i ven fat qualchi riviel
Di dut al si contente
I' è pazient tant cu un Agnel.

Nol strapazze in compagnie
Mai un sold, ne l'è golos
Nol attint all' Ostarie
E l'è savi, no l'è ombros

Ie ben Sinyri mi al diseve,
E' l tignive in gran concet,
A tal segno, che i pareve
Ch' io doves pu ortaj offiel.

Lui vidint, che i fazevi ciere
Scomenzà senze timor
Cun biel mut e cun maniere
Di par bon a fa l'amor.

A sinti po lui a laudassi
Quand che al fo dismesteat,
Un podevi contentassi
Che al fos stat mai la mitat.

Al mi dis: tu ses sigure,
Se tu mi chiolej doman,
Jo non dai lafsè paure
Di no vivi dut chest an.

Abbenchè par puar, che io sei
Jo mi pari di dì in dì
E la fas dal ben in miei
Che ogn'un no hà altri ce dì.

Ogni bez, che io vuadagni
Sai tignilu al par d'ogn'un
Ju ingrumi, e ju sparagni
E non spind lafsè nissun.

Dai faz d'altris no m'impazzi
Jo sai vivi cun inzen
Ne dissipi, ne ostrapazzi
E la chiol cimut che ven.

No hai debiz mi sostenti
Cul mio poch senz' impegnà
E plui tost io mi contenti
Di pati par sparagnà.

Soi di vore inte campagne
Tant che ognun robust, e fuart
Ne 'l mio mal non è magagne.
Jo soi lest, e soi gajard.

Chiastimi pur chiare Colone,
Che di dut chel ca l'è gnò
Jo cumò ti fas Parone:
Si tal doni, e al sarà tò.
No stà ave mai nissun dubit
Che no t'ami fin ch'io vif
Ti promet cumò di subit
Di no jessi mai chiattif.
Za a l'è il timp ch'io mi maridi
Che no soi plui di prin sool
E in secret io tal confidi
Che no pues stà plui bielsol.
In Pais' non de nissune,
Che mi dei in tal umor.
Ma se il Cil mi da furtune
Jo vuei jessi il to Mador.
Tu sos la me Calamite
No pues stà senze dite
Tu saras tu la me vite,
Se tu ti degnaras di me.
E cun chest tal profiarse
Puarzze al mi'imberti
Jo foi ben trop mal aquarte,
Co i disei subit di sì.

Crame me soi ingiañade
Senze fregul di cerviel
Soi tradide, e sassinade,
Mi soi fade a vonzi il quel.

L'è mio dan, a i ul pacienze,
Jo hai di stà insin co mur,
Za è ben fatte la sentenze,
No si po tornà in daur.

Vellegnade s'incangive,
E sbrocave plui cu maj
Ma vidint, che no finive
Di sintile mi stuffai.

Io sei vie, e in canzonette
Lu succes racontaj dut
No crod maj se sarà lette
Che no fazi qualchi frut.

L'è un grun grop il Matrimoni,
La Muart sole lu disfaj,
Se al met pit po lu demoni
Lat l'è y ben dut a patrej.

Zovenettis, vo ch'entrajs
Dentri cun dug i stivai
Jo ussrei, che in prin pensajs
E che mettis ben i occhiajs.

Io us al dis a vo fantatts,
Se no ses in promission
Varelait ben no fait sis mattis,
Osservait la me canzon.
Io l'hai fatte acciò la intindis,
Cosi dutte par furlan:
Buine sere: faimi un priuilis
E a riviodisi a doman.

Discors de Nativitat di Nestri Signor.

Tom. II. C.te 115.

Attenz du quang s'oless sinti
Un discors, che fas stupi
Quand, che nasse Nestri Signor
Compari une Stelle di gran splendor.

Mi par di vedele, se fos culi
Lusseve la Lune come un biel di
Fluvivin su monz, su chiamps, su Praz
Di rosis, e violis in quantitaz.

Di duttis sis sortis, e zovins, e viei
Chiantavin di quot sin su ucidi,
Pareve di bot floris la blave
Si sintive a chianta sin la Ciale.

Quatri Pastors, che a lunch stevin
A pascola i lor Armanz, fazevin
D'ogni Pastor jere il so Nom
Blasut, Macor, Jef, e Simon.

E mentri, che stevin a pascolà
Si metterin insieme a favellà
D'une tal gnot, che lor vedevin
E dal Messie, che lor spiettavin.

In chest discors cussì divot
Al jere il pont de mieze gnot
Calà dal Cil un Agnul biel
E pareve, che al fos il Gabriel.

E vicin ai Pastors svolà
E ju puarez volevin scrianpà,
E l'Agnul disè ai puars Pastors
Ce diso un chest vestri discors.

Fermassi fradis no vevit paure
Che us hai di da une buine gnove
Ves di savè che al'è nassut
Il salvator dal Mond in forme di frut.

In une Stale lu chiatares
Vicin a Betelam, se nol saves
Trimulant di fret quasi glazat
Ma il Bò, e'l Mus lu schialdin cul flat.

E vo pastors no stasit a chì
L'ailu a chiatà devant cu vegni dì
Jn tant lu Agnui dal Cil a mil a mil
Chiantin sa Glorie, e svolin in Cil.

Il Pastor Blasut viars chei altris
Cussi discor.

Blasut. O vie chiars fradis ce stino a fa
Clamajt Macor, che al vègni cà
Macor, Macor astu vidut
Jo crod in ver, che tu averas sintut.

Gran maravee, gran novitat
Che l'Agnul dal Cil nus ha puartat
Che il nestri Messie al'è nassut
Jn une stalle come un puar frut.

Io us prei chiars fradis, che sin cumò
A chiatâ Crist Signor Giò
Jo puartarai dai Miluz in un Zíut
E plen di vin su Buttazut.

E tu sef tu puartaras un bon Agnel,
E tu Macor un bon formael,
E tu Simon un bon chiadin
Di squete, clat, e la Coze di vin.

E tu Zanut sta chi cul Chian
A chialà che il Lof no fazi dan
E guviarne sis Pioris cui Agnei
E daras dal sal anchie ai Vidiei.

Orsù mo fradis alimo vie
Alegramentri in compagnie
E di flautin, e sivilot cui sa tocchia
Volin du gang di cur chiantà
Fa lin la là, fa lin la le la,
Fal lin la la, fa lin la le la.

Il Pastor Blasut al discor.

Blasut. Tignit chiar vo scat chel chian
E stajt cul chiapiel in man
Simon sef, e tu Mator
Chialajt culà ce gran splendor

Io crod dal Ciart ch'al sei a Si
Dal grand siedio nassut chelsi
Fazinjt animo, o chiars Pastors
Jo viod, che sejs un poc spauros.

Io prime di vo m' inzenoglarai
E vo faraj come io faraj
Arivaz, che sarin cun Giò a là
Si mettarin insieme a favellà.

Blas: e Mad:e Bundi, e bon an chiare sa me siore
No sin vignuz culi a buin ore,
E vi prein cun umiltat,
Che nus mostrajs il Frut, che vo vejs fat.

La Ma-dine Pastors miei chiars vetelu chi
Del grand fillio il so chiars fi
O fortunaz i miei chiars Pastors
Vo sespluì di grang signors.

Faisi indevant, o Pastoruz
E ogni'un bussi i siei Sanz Piduz
E laudaili come vuestri Signor
Parcè ch'al è nassut par vuestri Amor.

Ulyssi. Preajt Siore par nò trop scelerai
Che nus perdoni i nostris pecchiaz
Us vin puartat un Agnelut,
E dai Us, e Miluz in chest Zìut.

Al'è pò chi un mio Fradi
Che us presente un bon formadi,
Chiolit Siore cheste Coze di Vin
E un pochie di Sgnete in chest Chiadin.

Daspò che averin presentat
Di bon cur chiolerin comeat
Restait Siore cu Diò, che ulin là
Lis nestris Pioris a Pascolà.

La Madone: O chiars Pastors diseve Marie
Jo us ringrazi de cortesie,
E d'ogni vuestre caritat
Che mio Fi no us sarà ingrat.

S. Iosef: Iosef il bon vichint
Jringraziave dal Agnelut
E dal Formadi, e dal Ziut
E de Scuete, e dal Buttazut.

Sef. O chiar Macor tochie il to violin
Fai une danze a chest Bambin
Chiantin sunin di sivilot
Lis maraveis di cheste gnot.
Fa lin la la, fa lin la le lu
Fa lin la la, fa lin la le lu.

Ce us par fradis di chest Fantuz
Al par, ch'al favelli cui siei lavuz.
E di che so mari cun chel biel vis,
Che par un Agnul dal Paradis.

E di chel biel vieli cussi grisut
Che al hà in custodie un si biel Frut
O grand Sildio sei ringraziat
Di tante grazie, che al nus ha fat.

O ce biele fortune, che avin avut
Di tocchià, e bussà un si biel Frut
Vulin duquang di cur chiantà
E di sivilet cui sa tocchià.
Fa lin la la, fa lin la le lu
Fa lin la la, fa lin la le lu.

4 ro.

INTERMEZZI CRITICI E GIOCOSI &c.

dell antedetto Co: Ermes

Proteste dal Autor.

LA Comedie par che dissin diviars Autors, no fo inventade solamentri par ricreâ i circonstanz, ma di plui anchie, e principalmentri par che podessin approfittasi, e corezi su Costums, parcè, che al di di Ciceron, la Comedie e je un' imitazion de nestre vite, un spieli de Consuetudine, e un' imagine de veretat; e second un altri Autor e' je une specie di favole, de qual s'impare a cognossi ce cu sei util inte vite umane e ce cu sei inte vite umane d'abborì come improspri, disonest, e vizios. Anzi par chest i Romans al di di Scaligero e permetterin ai siei Poez di Schiadenà sa so maldicenze, e di schernì a so beneplacit i vizzis, accioche in Popui sul timor d'un chiatif concet voltassin de buine bande i siei anims dissipaz o scoruz, ch'erin traviaz des virtuz. Onde par tant anchie io in tal formà chest intermiez, no hai intindut solamentri d'esponi un divertiment, ma anchie insieme cul metti in burle il contegno familiar des Chittinis di da mutif di ravediment a ches, che usin ste indiscretezze. Il volgo insensat ai da il nom di Chittinis non solamentri a ches Bachettonis, che affetin di jessi

ti.

tignudis par buinis animis, ma anchie a ches animis onoradis, che realmentri son buinis, parcè che menin une vite innocentissime. Jo par altri soi di massime assai contrarie, parce che il non di Chittinis io lu adelatti singolarmentri a ches sporcatis esecrandis, che no han altri di virtuos in se se non la sole apparenze dongie di chei, che no lis cognossin, e sot la maschare d'une finte prietat, e han un anim plen di malizie. Chestis dongie io intind di dismaschera cun cheste oparette, e di mettilis in Berline, acciò che imparin a refformassi, e usà major contegno. Par altri il Confessor, che qualchi volte ven nominat in cheste oparette no l'intind mighe come sogget di comedie, che io no soi cussi empio di fa derision d'un Ministro, che merte, viodint, che lis chittinis s'abusin de so Persone cul frastornalu continuamentri cun mil sortis d'impertinenzis, e di pretez. Finalmentri cui cu hà judizi al savarà ben discerni l'intenzion di chest'opare, e distingui lu bon del trist, sun chest avis che nus da Plutarco. Sapientior est, qui per fictas fabulas discit quid sit turpe quid sit honestum. o. ᗷ. J. a.

Ars

Chiamare di lavorà con un Taulin plen d'intrichs S. 11. C. 147
e tre chiadreis di strane rapezzadis cun sbrendui, un Cussin par Sier Genie di fa tavelle, un Spizot cun quatri mazzettis par Sier Ghezie di fa cordon, e un Corli pe Massarie d'inglimaza.

Sier Genie, e Sier Ghezie vistudis d'Avot all'antighe vegnin a chiase di Gelesie cu un fas di Librùz par omp, e subit van a osservà cetant fil, che hà inglimuzzat la Massarie, e vidint, che non hà scomenzat nianchie un glimuz, Cussì e scomenze Siore Gente.

Scene Prime.

Genie. Ah zuare mai me chialait Siore Chezie
chialait ce tante vore.
Che ha fat che frasichionate ste mattine?
E je zuir jevarzade a tredis oris
E sin lis disevot
No ha zuir anchimò dat nianchie un bot.

Chezie. Ah baronate, disgraziade, infame.
S'al no fos par un zont in fede me
Vorres sgionfai di patas la musate,
E fale sta a dizun sin cheste sere.
Ma forsi no ise vere
Che mangie il pan di bant
E che no si merette nianche l'aghe
Al ha un biel predichia sù Padre jacun.
E un biel dinus a nò d'ave pazienze
Ma puedial mo in conscienze
Diffindi stis baronis,
Che fazin tang dispiez a sos Paronis.

Gen: E avej vartà reson Sier Chezie chiare
Di dai dai scapelor insin Amen,
Parcè ch' anchie io dassen
Solej daur la me stizze,
In darej tantis a che Lovonone,
Insin, che i fracassas dutte la schizze.

Ir da bon io stei un' ore
A contai al Confessor,
Che Custie vul fa le siore
Che je fatte un biel umor.

I contaj su nestris paz,
Che fazerin Co' vigni
E che no pal so servi
La coredarin sis ducaz.

I disei che in Chiase nestre
Non son fuaz di guviarnà,
I contai che la mugnestre
je judin a vamondà.

I contai, che le Sissie
Coll' ocor di fa lavà
Clamin une di suo vie,
Che la jude a vejendà.

I disei, che la farine
  La vin fatte buratà
  Siche mai ste malandrine
  No hà pinsir di tornesà.
I Contai, che in becharie
  La mandi ogni vot dis,
  E cun coculis, e fis
  Spavagnin la Pescharie.
I disei, che sin lu pan
  Dal fornar lu fazin fa
  Siche in dut il timp dall'an
  L'ò simpri sin lu daffà.
I Contai che il sò lavorà
  No l'è altri nome un zuch
  Cioe scovà, e stizza il fuch,
  E sintassi a inglimuzà.
I disei, che è delicade
  Che la fave a je no i plas
  Che i sa puor cho è ben quinzade
  Co è din e sglonfe il nas.
Se des voltis i din mei
  Za lu lasse dut ai giaz
  Quand, che i din po vuardi: ahimei
  So siorie patis di flaz.

O se fazin po dai fasui
Sa ben dinus jo no vuei
Che mi dei dai tajadei,
Che mi fazin dai Pizzui.
Se le pocil companadi,
I disei, che nu sal lasse
Che nus dis pues ben sta grasse
Cun ste crodie di formadi.
I disei se par pitanze
I clin sa vilie quatri uffiei,
E nus dis po ce creanze
Po ce cene di purciei.
I cantai, che fin ie stade
Pi di chiodi un par di tachs
Ste golose sfondevade
A compra si dai pistachs.
Sa si mangie un miliuz quet
La so part si da anchie a je,
E cun dut a chest custie
Va disint, che non ha il so dret.
I Cantai, che il pan squindut
E i chiattin sot il chiavezal,
Che par bevi dal vin rut
Simpri e dis, che si sint mal.

I disei, che cose vignude
Ieve secchie come un chian,
E cumò che je passude
Nus strapazze il nestri pan.
I contai, che jeve biel nude,
E nujaltri, che pezzoz
E cumò che je vistude
Si è mittude su in rizzoz.
I disei Padre no sa?
Che custie cu lis molettis
Quand, che je a fa di gustâ
E si scotte lis bandettis
I contai, che ste sfazzade
E ha chest vizi maladet
Di sta simpri spettorade
Senze metti il fazzolet.
I disei, che sin tal spielli
Va ogni dì ste baronelle
E crudint di fassi bielle
Si rade lu zarnelli.
I contai, che pai balcons
Quan che veste a chiase sole
Propriamentri si console
A fa zuch a mil frasichions.

I disei, che par dispiet
Fos duquant di so capriz
E che quinze il nestri set
Ne messedà il Pajariz.
I contai, che par prudenze
No ulin, che duarmi sole
Che vin fatte une cariole
Par sta saldis in cuscienze.
Ma cusstie co è lade sot
Sinypri e zem di doe dispanze
Nonc li ha frugul di creanze,
Che vonzee come un griet.
E intant no puarettis
No pudin nianchie durmi
Cun stis biellis geromettis
Jo no pues fini di di.
Disgosade, che foi cul confessor
Lu preai cun grande instanze
A insegnai la creanze
E il so dovè.
E lui mi rispuindè
Patrone stei sicure,
Che farai chel, che mi dis
La prime volte, che vien tri piy.

Apr.

Scene Seconde.

Nadalie vistude mal cun d'une Cottule rosse smaride plene di tarmis, e di tacons cun un bustat senze fodre, e un grimal ravajat sui flanchs dopo stade a scoltâ duquant entre in chiamare cun dall' ajar, e burland sis sos Paronis cussi s'introdus.

Nadalie. I disei Padre i contai
Po ce siore di favette
J hae dit anche co traj
Des fivettis sot la plette.

Donchie se in tal confessassi
Va a contâ chesg pettolons
Ma io stimi mo a vantassi,
Po ce biellis confessions.

Di bant jr che contadine
Che ere stuffe di spiettâ
Nol disevie che Chittine
Ce mai stae a petezzâ.

Ce us par mo di Custor?
Po ce bielle conuenienze,
Ma io stimi la pazienze
Di chel puar confessor.

Chec. Tu ses ca si polzettine
Tu al vedè, tu us fa la siore
Mostre un pocche tante vore
Che tu as fat ste mattine

Tu diras mo, che in cusine
Tu ses stade a damessà
Ma in t'un ore malandrine
No podevistu sbrattà?

Rod.e Cu la lenghe si pos fà
Cent mil vovis in t'un quart d'ore,
Ma però a cui cu lavore
A nol baste il chiacarà.

E mi fazin la gran stizze
Co favellin a cussì;
Ma io sai po far dimi
Co hai tirat com une chizze.

Appene soi jevade
La chiamare hai sbrattat
La chiase po hai scovat
Che je dutte za smondeade.

S.

Subit poi soi lade
Ad aghe la dal Poz,
Che sor sin l'ultim gloz
Me han sarsevi consumade.

Soi lade a Ciri blave
Par passi lis Giallinis,
Mi ha dat anzi me Ave
Tre panolis cinquantinis.

Dopo io soi lade a fuch
Culà di Sier Franceschie
Co il varres di za battut
So ves vude un po di seschie.

Cui no sà chi a sà trapeant
Chi, e culì ogni pit alzat
Di biel timp l'ul consumat
E po al pav costei di bant.

Orsu dopo io hai spelat
Ches dos talpis di vidiel
Anzi a fuarze di pestel
Ch'il curtis jere sdenteat.

Io hai crodut di chiafoami
A soflà ches fassinatis
E anchimo stis chittinatis
Vegnin dochie a lambicami.

Vuelin darni dai pattus,
Mo us al zuri infeile sie
Che soi buine anchi mo vuè
Di molaus alc intal nas. [parte]

Gen.e Chiolt su nostis baronis
[No si dis za dal so onnor]
Cussì è pain ti sos Paronis
Dopo ve tant fat par lor.

Za custiè jeve s'un stat,
Che fazeve propri dul
Veve in chiaf par pontavul
Une pene di Dindiat.

Ma no sa mighe, che veve
A zumielis su pedoj,
Chi ogni pocanzi che steve
J mangiavin sin su voi.

Tra un voeli, e un fusarie
No di za la vin smondeade
E cumò, chi è vepelade
Je un biel toc di temerarie.

Chiave vò sier Gherzie anin
Antrsi a dispoià
Chi intant e ponsavin
Ce pas, che vin di fa.

Vie duttis dos.

Scena Tiarze.

Nadalie Sole.

Nadalie. Pensait pur bachettonatij
Ch'io soi za biel providude
Cui dal Diaul mi ha mittude
A servi stis simonattis.
In tre agn ch'io soi cà
Jo no hai mai fat un bon past,
Mi han fat bevi sin vin vuast
Co ai credut za di sclopà.
Dut l'istat sin San Martin
Mi han dat simpri par di vurae,
E l'inuiar po plen di scae
Di soros, e sarasin.
Se han quette qualchi fieste.
Un segnal di polezzutte
Se han mangiade lor za dutte,
E ami manchie la creste
Cheste crosime si veve
Ogni di di za brvade
E za simpri me han quinzade
Cun d'un sol segnal di ceve.

Lor mangiavin ogni sere
De panade, e dai bogns-fis,
E a mi cheste è vere
E mi devin dej radrij.
Cent mil voltis mio sar Pari
Mi hà dit: ah chiare fie
Fatti da lu to salari,
E jo subit marchie vie.
Tu ses siure di chiattâ
Di là a stâ par camarelle,
Che diza tu sas lavorâ
Di guchie, e di gusielle.
Vuei fa donchie al mut dai viei,
E subit, che mi han pajade
Jo vuei batteiur la marchiade,
E vuei la afa i faz miei
Vuei vistimi di Christiane,
Mi vuei chiodi un biel zandal
Vuei comprarmi un biel grimal
Cui siei flocks di tele indiane.
Jo in simane il mercedi
Mal vuei metti dut a tor
Che mi ha dit in sin un Predi
Co fas ben a fami onor.

Scene Quarte

Sier Genie, e Sier Ghezie vistudis par chiase come dos sbilfis cun un grimalat di vut contos, e un sbrendul di monsualat su lis spallis tornin in Chiamare cun sussiego. Sier Ghezie e puarte un libri, il calamar, e la pene par fa su conz e Massarie, onde dis in cheste maniere.

S. Ghezie. Un pensat di sbrattasi
E mandati vie a salate,
Che no volin mighe dannasi
Par un toc di massarate.
Mi vien mal nome a pensami
Tante robe, che i vin dade,
Che za io par vuardami
Le hai dutte chi notade.
Ste carrogne chiamosone
E vigni senze scuffons
Che mostrave su tellons
Dutte quante pettolose.

Sint un poc ce che tu has vut
Par mostrati che sajn
E che clin e servitut
Jn sin l'ultin bagatin

Sier Ghezie da di man ai occhiaj, e dopo vessint provat s'ei vot par e lei in conz de Massarie, e in tant Madalie fas mil bocchis, mene il chiaf, si stocnz in spal lis continuamentri.

Registro

Noi Lugrezia, ed Eugenia figlie del fu Cesare Generosi abbiamo preso al nostro servizio Natalia Lambicati li 18 Febraro 1607. accordate colla medesima di corrisponderle Ducatti sei all'anno di salario, onde a conto ha' avuto come segue.

Una coperta rossa stata di nostra Signora Nona stimata lire dodeci, e valutata po - . . . . J. - - - J 11:19½

Una Camisola di fanella, che fù della detta Sigª Nona stimata lire quatro, valutata - . - . . . . . - - ‹‹–β:18

Un'imbotitura di busto cavata però la balena . . . . . - ‹‹–β:15

Una pettorina di carton fodrata di Crapon nagro, e bordata di merli . . - - - ‹‹–1:15

Somma . . J β1:7½

Riporto l'oltrascritta somma di . .	₰ 121:-7½
Un paro di calze di lana, e filo colorite con terra uriana furono di me Lugrezia	₰ -1:15
Un paro di calce rosse folladé che furono della Sig.ª Madre quando erano nove costavano lire due, e soldi dieci	₰ 2:10
Due traverse di crudo furono della Sig.ª nostra Nona	₰ 4:-4
Altre due turchine	₰ 6:-6
Un fazzoletto di bombasina . . .	₰ 1:-5
Un paro di scarpe fodrate di feltron state della Sig.ª Nona . . .	₰ 2:-2
Un paro di mulle di bruna soletade con fanella rossa stade della sud.ª	₰ 1:15
Una scarsella di pelle, che fu della Sig.ª Nona	₰ -:13
Una brittola vechia	₰ 2:-7
Un paro di scarpe di mezzalana . .	₰ -:10
Un cordon spinado di filisello longo tre brazzi, e mezzo a soldi due il brazzo	₰ -:-7
Somma	₰ 143:-1½

Riporto l'oltrascritta somma di	₤ 43:-1½
Un feretto di seton	" --:-4
Un paro di maneghe di vesa rossa, che furono della Sig.ra nostra nona	" -2:-1
Un petti.ne d'Osso da disgrediar si costava quando era nuovo soldi sette	" --:-6
Una petinuzza d'avolio	" --:-1
Un vignarolo di seton	" --:-3
Un gotelaro di legno	" --:-1
Una zandalina, ch'era sopra un quadro venduto a Nadalia per le trazze	" --:14
Una filza d'ambre negre	" --:-4
Per aver mangiato tre maccaroni fuori della Caldiera nel cucinarli	" -1:-6
Per quatro bocconi di trippe trovati di manco nel minestrarle	" --:-2
Per aversi lasciato dare in beccheria onze quatro d'osso in una lira di carne, si notano a conto del salario di tre onze	" --:-2
Per aver datto una scodella di menestra a sua Madre	" --:-3
Somma	₤ 48:-8½

Riporto l'oltrascritta somma di . . .	₤ 48:–8½
Per aver datto un pane alla stessa senza nostr' ordine	":––:–1
Per mezza Bozza di scavezzo data a sua Madre	":––:–1
Per aver brusado una lume d'Oglio à repezzarsi	":––:–2
Per aver spanto del sale nel salar la menastra	":––:–6
Per aver rotto un paro d'occhiali quasi novi	":––:10
Per aver rotto un Ingistara nell'andar a prender Oglio	":––:–8
Per rotto in più volte sei pignate . . .	":–1:–4
Per aver persa una chiave	":––:–8
Per aver dato mezo pane ad un pitocco senza nostro ordine	":––:–6
Per aver lasciato mangiar dal gatto un durollo di polastra	":––:–1
Per aversi lasciato dare in Beccaria due onze di carne di meno	
Per aversi lasciato mangiar dal Gatto il lardo sopra la Pestadora	":––:–2

Somma ₤ 53:–3½

Riporto l'oltrascritta somma di . . . . ₤ - 53 : - 13½
Per aver rotto un piatto di latisino, e spar-
ta la menestra nel portarla in Tolla . ₤ - - : 10
Per aver perso due quarte, e mezza di mer
lo nel far sisio . . . . " 12 : - 6
Per aversi lasciato dare in piazza quattro
ovi stantizzi . . . . " - - : - 4
Per aver mangiato due buzzulaj avuti
dalla Moneia, essendo il nostro accordo
di portar tutto a casa . . . . . " - - : - 5
Per un forsiero avuto di buona mano, quan-
do porto il specchio alla Sig.ª Fiametta,
essendo già tra di noi l'accordo di
spartir tutte le buone mani . . . " - 12 - 6
Per aversi lasciato dare in piazza dodici
noce triste . . . . " — : - 6
Per aver arsido col scaldaletto un linzidlo
di stupita muneghina quasi nuovo,
che fu venduto a Nadalin per far ca-
mise . . . . " - - : 15

Somma . . ₤ 69 : 15½

Riporto l'Oltrascritta somma di	£ 69:15½
Per un corpetto di scotto negro cavato d'una sottana del Sig.r Nono, tra fattura e spesa in tutto	" 14:–
Per un Tabaro di cerpon negro stato dal Sig.r Nono, che fu venduto a Nadalia per farsi una veste negra	" 20:–
Per aver rotto la mantia a un bocale da letto	" – :5
Per aver fatto metter un blocco dal calzonito nella Caldiera, che sbusò la Massara	" – :4
Per una Pignatta di brodo di macaroni venduto alla Madre di Nadalia . .	" – :4
Per due libre di frizze cavate dal saino, e vendute alla sudetta . . .	" –1:10
Per una Caraffina d'aseo venduto da Nadalia a sua madre	" –1:–6
Per aver mangiato tre vasi su la pestadora nel pestar le vauzze . . .	" – –:6
Somma	£ 107:–7½

Riporto l'Oltrastrascritta Somma di	£ 107:-7½
Per aver datto mezzo pane, e sei Nespoli al Nevodo della Massera	„—1:-6
Per aversi lasciato dare un soldo matto nel scambiar un dadiese	„——:-1
Per un paro di Varoli stadi del Sig.r Nono venduti a Nadalia	„—:12
Per una Pinta venduta a Nadalia da scapinar le sue Calze	„—:-9
Per un paro di Cossali di frustagno stadi dalla Signora Eugenia . .	„-4
Per aver rotto la punta a un paro di forfe . .	„- -:-1
Per un cura orecchie d'avolio venduto a Nadalia . . .	„—:-8
Per aver perso un ferro di Guchia .	„——:6
Per aver lasciato morire di fame, e di sete un Gardelino . . .	„-1:-5
Per un Pomo granatto datto alla Madre di Nadalia ch'era amalata . . .	„—:-2
Per una Corba venduta a Nadalia per metter via la sua roba sporca . . .	„-2
Summa	£ 117:12½

Riporto l'oltrascritta somma di - - L 117:12½

Per medicine datte alla Massera quand' era ammalata, cioè un onza di sal catartico . . . . 1 — : —

Aqua di Camamilla . . . . — — : 5

Aqua di Melissa . . . . — — : 5

Aqua di Scorzo cedro . . . . — — : 5

Per Zenevra finochio, & pevere consumato da Nadalia, che pattiva di flatti — — : 6½

Per un tocco di sevo venduto a Nadalia d'onzersi per la tosse . . . . — — : 1

Per Siquerizia datta alla Massera quando era raffreddata . . . . . — — : 2

Per Oglio di caparo, e di spigo consumato da Nadalia in onzersi le coste per la smilza . . . . 2 : 4

Per uno Sedlon di Legno perso . . . . — — : 6

Per Latte, miele, e Zuchero masscabi, et altri ingredienti adoperati per far un medicamento per la Massera, che avea un certo male . . . . — — : 12

Somma - L 122 : 19

Riporto l'oltrascritta somma di – ℔ 1 ſ ſ : 19

Per quatro libre di semola datte a una Dona quando avè Nadalia una Resipila . . . . . 1 — — : 6

Soma tutto – ℔ 1 ſ ß : – 5

Il salario di 3 anni – ℔ 1 1 1 : 15

Sono di più del salario – ℔ – 1 1 : 13

Sichè' donchie tu nus restis
Undis, e tredis di cont fat
Ti din tiarp sin chestis fiestis
O al plui sin chest marchiat.

Nadalie. Canarjate sfonderadone
Us farai sinti di biel
A sivo'odissi in Chischiel
Co vuei cieri jessi pajade.

Se ves stomi, vuei che ciart
E mi dais chel, ch'hai di vè
Che di zà nissun dituart
No us hai fat in vite me.

Za

Za di chest io mi consoli,
Che daipettui maladez
Niun porrà mai fanmi chioli
Chei vuei ve propri i miei bez.
Di ste tire io vuei sà
A prea mio sar Pari
Ch'a us fazi tapetà
Cu la su di Sior Vichiari.
Co è nassude la sentenze
Jo vuei faus po un altri sos
Us s'alzuri in me cussienze
Uuei mandaus subit i zas.

E cussi e si chtol vie rissolude, e lis Paronis sos eicorin daur par vedè di quletale

T

Intermiez tra Blas Marit di Menie E Sabide so Comari. Scene Prime.

T. II. f.° 129.

Blas. Ti dis di nò: io soi lu paron, e mi tocchie a mi a comandà.

Menie. E jo ti dis, che vuei, che vivis a mio mud, e no soi maridade par sopuartà lis tos strambarijs.

Blas. E ce gran intrich ch'è une Mujr, un al dis cun gran reson, che la Femine je pies dal Diaul.

Me. O ce grand Omenon po fa sa mari.ˢ Bondi Siorie Sior caghe sentenzijs

Blas. Si soi un Om grand, grues, e virtuos, e tu note chiattaras un contadin, ch'al sepi discori desch[i]osis ben come me, e chi al vebi servit ang un Dottor famos, e che in te so zovintut al vebi imparat a menz l' A. B. C.

Me: O ce grand Om Cospetto!

Blas O ce carogne Cospetton!

Me: Maledet il dì, e l'ore, che t'hai chiolt

Blas Maledett chel bec cornut di Nodar, ch'al mi fazè sottoscrivi il contrat, ch'al fò la me ruine.

Menic. Tochie sust a ti a lamentati. Tu dovaresy vingrazia il Cil, che ti fos tochiade une femine par me.

B Tu has reson, ch'hai occasion di laudarmi dal biel onnor che tu mi fazevis la gnot issasse dey gnozzis. Cospetton no mi fa favellà dives in cheste matterie certis chiossis che. . . - - - - - - .

Me. E ce dirsytu?

B. Baste lassin lassin cheste chianzon al'è un piez, che savin chel, che savevin, e tu foris fortunade a chiattarmi.

Me Tu dis fortunade. Po fas S. Antin, e ce fortunade' avè chiatat un Om, ch'al mi ridus all'Ospedal un trist, un traditor, ch' al mi mangie dut ce co hai.

B Tal mentis. Jn bes nome une metat.

Me Ch'e al mi vend a poc a poc dut ce co hai in Chiase

B Jo fas par no incomoda ju visins.

Me. Ch'al mi ha chiolt sin lu mio jet

B. Cussi tu jevaras plui a buin ore.

Me. Ch'al no mi lasse nissun mobil ne in Chiase, ne in Cusine.

Blas

Blas Cussi sporlarin sta mici senze ùrtà in nuje,
Che nus fazi chiadè.

Me: E che de mattine, e sere nol fas che bevi, e zuja
e more.

Blas: Jo fas par para vie la malanconie.

Me: E, ce ustu ca fazi intant cu la Famee.

Blas Dut ce, che tu ovas.

Me: Hai quatri fruz sui mici braz.

Blas Mettiu in tiare.

Me: Che ogni moment domandin pan.

B. Dai des sculazadis. Quand, ch'io hai mangiat, o
bivut a panze plene, vuei, che sei passude dutte
la me jnt.

M. E ce crostu vurcajat, che lis chiossis vebin di la
simpri cussi.

B. Biel planch cui titui Mujvette chiare biel planc.

M. Ajo simpri di pazientà sis tos baronadis!

B. Femine chiare no sin in collure.

M. E no chiattavai forme di fatti pia judizi.

B Vite me saves, che io no hai un anime capaz
di soffri, e che i miei braz e son fuarz.

M. Mi burli des tos manazzis.

B Al ti pizze al to iblit la piel anime me.

Me: jo ti farai vedè, che no ai un pel di paure.

Bly. Tu has voie di jsia qualchi chiosse!

Me: Crodistu di spauvimi cu sijtos brauvis!

Bly Vissarij chiarij us strighiarai un pocut.

Me: Vuveasat.

B. Ti gratarai il chiaf.

Me: Pochdi bon.

B Ti farai i Voi come dos Pagnocchij.

Me: Infam.

B. Ti parnvaj in il polvar de Gobbe.

M. Traditor, insolent, vil, furfanton, baron, sassin Savi.

B. Za che tu in dus quatri bisugne contentati Chio. [la batte]

Me: jai, jai jai.

Scena Seconda.

Sabina e detti.

B: Chest è il mut di fati taje.

Sab: Oibò, oibò, ce faiso Blas seso deventat mat
a dai in cheste forme a vuestre Femine!
ce diaul di vergonze. [mette di miezzo].

ME io vuei, che mi dei io.

Sab: jo soi contente.

Me: Parcè s'intrigaiso in tei nestris faz!

Sab: Hai tuart.

Me: Sonin vestris negozis

Sab: Ves reson.

Me: Chialajt cheste petagule, che vul impedì, che
i Mariz no dei es sos feminis.

Sab: Mi bat in colpe.

Me: O Leso qualchi Chiosse.

Sab: Nuje in chest Mond.

Me: Ce veso da fa vo:

Sab: Mi inuart la Lenghe.

Me: jse la vuestre caviele cheste!

Sab: Madone no:

Me: Fait jo faz vuestris

Sab: No ues dis altri nuie.

Me: Jo vuei, ch'al mi dei mo jò.

Sab: Lu crod.

Me: Vus duelial fuars a vo?

Sab: Dijis la veretat.

Me: E vo ses matte ch'oles metti la vuestre pizzutte in lissie dulà, che no us tocchie.

Sabine [Andando verso Biasio, che fà l'istesso, che la Moglie, e le dà in fine de Schiaffi]

Sab: Perdonaimi daispur di chi in daur tant che oles e vestre femine, che in luc di metti di miez, se oles us judarai.

Blas. E io no vecei.

Sab: Chest l'è un altri par di manijs.

Blas: Jo vuei dai quand, che io vuei, e quand che io no vecei, no vuei dajs.

Sab: Fares ben.

Blas. E me mujr, e no è vuestre fie.

Sab: Jo no us contradis.

Blas. No ai bisugne dal vestri ajut.

Sab: L'ò mici par vo

Blas E vo si dajs a cognossi par une femine impertinent, ch'oles intrigassi in tes mes faccendis. Revardajsi di chel dit: tra chiar

e ongle noti lassà ponzi, e aciò che podes re-
guardasal mici, io us doi chest memorial
[Le dà un schiaffo. Sabide barbotando tra denti
si ritira, indi rivolto alla moglie dice così].
Vie fazin la pas no doi.

Me. Dopo, che tu mi has dat pe fa il Diaul.

Blas. Nuje, nuje dammi la man.

Me. No.

Blas. Eh finisile.

Me: No che no vuei

Blas. Vie anime me!

Me: Ti passerà.

Blas. Prest ti dis sbrighile

Me: Jo no vuei date.

Blas: Vie vie.

Me: Vei stà in colare

Blas. Oibò par cheste bagatelle [la prende per braccio]

Me: Lassimi stà.

Blas Dami la man.

Me: Dopo di vemi tant mal trattade.

Blas. Vie ti domandi perdonanze dami la man.

Me: Io ti perdoni, ma me riguardavi sempri.

Blas: E io di legrezze voici fatti une sclave.

Ballano.

Intermiez

Intermiez Seond. Scene Prime. Sabide, e Po Menie.

S. II. Cte 137.

Sab: Veramentri al dis la veretat chel Proverbi che spes par fa ben si riceef mal. Jo par Caritat soi lade a parà che Blas no i des a so Femine, e in luc di ringraziami m'han dut des Ramanzinis, e des Slepis dug doi. Mi brusc un mont chest trattament, e no dives sin, ch'io fos une femine di valor, se no pensas a vefami. No ise menie, che culà che ven? Ce che paiaves a fale chiavezà un altre volte da so Marit, acciochè no podes plui lamentassi di me. Bundì Menie.

Me: Olejo qualchi chiosse di me Donne Sabide!

Sab: Jo no vuei altri di vo Comari, se nò che mi perdonais se mai nodant vignij a intrigami in Chel compliment che us fazeve vuestri Marit! jo lu fazei a fin di ben, e no varej mai crudut di faus tuart a tigni de vuestre bande.

Me: E ce crudiso Comari? ch'io sei une Femine di si poc spirit, co vebbi bisugne dal vuestri

asiut par parami dal mio Omi.^c Po fa le Mari anvorvej di chei mostaz di fami trema, s'al mi hà dat dej pachij i hai ditte tante volte, ch'al si hà podut contentà:

Sab: L'è un piez, ch'io sai, che sej une femine di proposit, e l'è pecchiat, che vuestri Marit no fazi a vuestri mut.

Me: Jo lu hai sopuartat sin cumò par vede ce ch'al saveve fa; ma di chi indenant, chiattarai la forme di fami ubbidi. Ver che duttij lis feminij de ville mi vestin obbeadij, parcè che io insegnarai la forme di fassi ubbidi, e stima dai siei Mariz.

Sab: Fais ben la fè Comari, io sarai la prime a laudaus donge l'altrij, e par faus vede, ch'io us vuei ben, vuei dius un no sai ce, ma no mi pandit.

Me: Che io us pandi po fa Sant Antin. Mi vess forsi cognossude par une petegole, vecchio, che sei une di chej feminij, che nò san tase, se han smiavdade la Chiasnese!

Sab: Jò no dis chest.

Me: Vej di savè Comari, ch' hai imparat fin di pizzule a taje, che me Mari mi veve usat, quand che chiolevé qualchi chiosse a mio Pari a no di nuje, ne manco un cit, e si fidave di me parcè che tasevi.

Sab: Za che mi dijs tant vuei fidami di vo, e vuei contaus un no sai ce di vuestri Marit.

Me: Crediso, che no jessi dut ce ch' al sa fa il mio Om! saves ben ignorant a no savelu.

Sab: Savares donchie che us ul chiolius duttis si vejestris mobilijs, e puartalis in pen a un Zugiò!

Me: Lis mes Mobilijs, che hai quistadis cuimiei sudors di Polzette, po fa il Diaul se sarà vere!

Sab: Al ha za chiattat quatri sunadors, e l'ul la mangiant, e bivind dut chest Carneval allegramentri.

Me: Ma noi sarà pes pensadis, hai gust di jessi visade.

Sab: E po al si ha pensat di daus ad intindi, che i larijs us vebin rubat dut.

Me: Se fos un allocche veramentri! al vedarà ce che i farai, vuei sà, vuei dint tantis, e tantis che a un mus.

Sab: jo ovès fa in altre forme. Ovès senze piardi timp
la in chiase, e sbrata vie dunquant.

Me: Ma se al mi chiatas sul fat.

Sab: Fait biel prest, che lu tignarai ben in cerce, s'al
ven intant.

Me: jo vai comari, e puartarai la robe in tal chiar-
put daur la chiase, e vo pal vuestri ort mi
judarès a puartale vie, e farèmi il servizi
di sopindile in te vuestre chiase.

Sab: No stait a piardi timp.

Me. Jo voi di botte.

Sab: Din cumò je lade ben a mi il rest.
[Sot vos].

Scene Seonde.

Blas di vuveas al ven chiantant.

Blas Fiasch mio chiar, mio chiar compagn.
Il tò glu, glu al mi console,
Il tò glò schiazze l'agagn
Al mio stomi alla me gole, *
Se stessis simpri plen
jo vèsins mi ovèsin ben.
Gnot, e dì ti puartarès
Ne un moment ti lassarès.

Sab: Stais allegramentri vo Blas?

Blas Ce olejo fa donne Sabide! Joi stat fin cumò a fa Lens in tal Bosch, bisugne pur solevassi un poch.

Sab: Ses un om fat d'une taje, che io ores, che fossin faz dug i altris Umign, e io ores, che mi fos touchiat un dal vuestri umor.

Blas Mi burlajs oe Donne Sabide.

Sab: No la fè, no che no us burli, al'è pecchiat che us sei touchiade une femine cussi indiaulade, come la vuestre, che in luch di bruntulà simili cose, che fos, dovares bussaus lis mans, quand che si degnajs di correzile.

Blas Vo favelajs ben, e ses du me sentenzie.

Sab: A mi hà contat, che us hà fatte une burles dei coreis, che i ues dadis mai modant, e io hai cridat, e i hai dit, che no son burlis di fà.

Blas. Ce mi contajso di burlis.

Sab: La burle è cheste - - - - [za savares tase?]

Blas. Dubitaiso?

Sab: E lade a spandi vos pe ville, che ves vindudis duttis lis ros cottulis ju Anei, lis chialderijs, e dut chel, che jeve in chiase.

Blas. Ma parcè cheste invenzion!

Sab: E chest parcè, che i Ustirs no us fazin plui evidinze quand, che sais a bevè all'Ostarie.

Blas Razze maladette! Obleat dall avis Comari [vavie]

Sab: Di la sujso Blas!

Blas. I sal bisugne di domandalu io voi a chichi dut e vuei vendi dugiant par fa al so mavz dispiet, che vebi dite la veritat.

Sab: La vuestre Jemine je ajuarte s'è impegnade de buste, ch'i podevis fà, e je lade a squindi dut ma se lais prest la chiattais sul fat.

Blas. Io voi, ma vuei molajnt quatri.

Sab: No ses plui a timp. Varrà za fat il bot, vedele, che ven.

Scene Tiarze.

Blas, Menie, e Sabide in dispart.

Blas Menie và farmi la polente, ch'hai fan.

Me: Faisi imprestà la Chialderie di Donne Sabide.

Blas. Parcè no pustu fale in te nestre? jse rotte; o ijal stat il Brich a chiolile.

Me: Savej vo du là che je, vo che la vej vindude.

Blas Vindude? a cui?

Me: A un Zugió.

Blas. E no ti svergonzis a sostentale in me presinze dopo di vebe dat ad intindi a dutte la ville.

Me: Dovevis vo svergonzassi a imprometile se no volevis, ch'al si disej.

Blas. Ce pazienze!

Me: Credisò, che no sepi, che vej chiantat quatri sunadors par mangià, bevi, e saltà alegramentri dut il carneval.

Blas. Orsù finitale sai duttis sis tos furbarijs. va a fami di mangià, e chiare fur dutte, che vebe che tu pas squindude, o che ti rispes chiarni sis spallis.

Me. E ce crodistu, che no sessi paranni? e ce ustu fà des mes comanissis

Bles L' Ustir no vul fanni plui credinze. Bisugne pur inzegnassi in qualchi forme par bevi.

Me: Vurdasat? E no ti svergonzistu a dilu?

Bals. Petegule impare a mettimi a mal pur che vobe.

Me: La la, la, la, la, la.

Bles: Cumò cumò tu chiantaras d'altri ton, pur che vobe siat to miei finissile.

Me: Finissile pur tu.

Bles Vuei savè du la, che je la me vobe.

Me: E ce astu dal tò, se no la strade di lati a fa squarsà.

Bles. Io hai il secret di fatti già judici [la prende per un braccio]

Sab: Cumo va ben.

Me: Judaimi Sabide [Biagio la batte] jaj jaj.

Sab: Jo no hai d'impachi, che i Mariz no i dein cu sos feminis.

Me: Jutori, che no pues plui. jai, jai, jai.

Sab: Fait i faz vuestris

Me: Al mi cope Comari parast. Jai jai, jai.

Sab: E no ie la me cariche chesta.

Me: Par caritat.

Sab: Mi duestal fuars a mi?

Blas: O chiatte fur dut chel, che tu has spuindut, o che ti finivas.

Me: Alin, che t'insegnarai vulintir [partono]

Sab: Mi soi vestatte tas ben. O ce gran Femenone! duttis lis Feminis de ville i puedin vestà obleadis, ch'i hà insegnat la vere forme di fassi ubbidì, e stimà dai sei Mariz.

Dialogo d'une Chitine cul Confessor.

Chie: Deo grazias bon sior Padre!

Pad.: Bundì, bundì Fie!

Chie: E ce miracul Sior Padre colu chiatti cà, sei laudat il Signor co varai puir un poc di timp di dij quatri peraulis, ch'al'è tant timp co lu brami.

Pad.: Ves fortune dal cìert par cheste volte, ma sbrigassi biel pres.

Chie: Po capite Sior Padre, Dio vuardi a tignilu plui dal necessari, io vares di vindi cont, sai ben, ch'al'è il dovè, ch'al consoli anchie su altris, che sa sictin.

Pad.: Iuste Fie dit su vè, no piardit timp.

Chie: Ma Padre io mi legri du quarte quand, che lu viod, e nò ores mai, ch' al fos affiet disordinat il mio pe so persone.

Pad.: E ce olesso ch'al sei? vo si fidais di me come diretor, e confidais, ch' us meni pe strade drette al Cil semplicementri.

Chie: E po Sior dal cìert dut par salvà, che anime cun fin di profittà, ma io hai qualchi inquietudine, quand, che nò lu pues vede.

Pa: Mai si sei finile cheste Bibie, o pur chiaragsi un altri confessor di legrassi cun lui, che ses Pavone.

Chier. A Dio vuardi Sior Padre, io murares di passion, io sai ce anime di Dio, che lui al è, e ce iolef, chi al vief il mio spirit de so assistenze; il Sig.r pur mal conservi pal mio ben.

Pa: Fazi pur Dio fie chiare chel cu i plas a lui, e vo dit su cà, ch'us ocor, ma lassait la propone dall'uffiet, che no la voei sinti.

Chie: Sior si, Sior si Sior Padre. A Signor io ores jessi sorde, e vuarbe plui prest, che no vedè, e sinti chel cu si viod, e cu si sint.

Pa: Io none chiare Fie, anzi ringraziait Iddio, ch' us lasse i sentimenz par podelu servi.

Chiet: Ei Sior Padre sal saves quand, ch'io passi devant a chei doi luchs dal Ridut, e de Rochette, e cu si viodin stropri cierz Forrij, e chess Religios, mi sint propri a passà il cur dal mal esempli, che dan alla Citat, e sal sintis ce che disin: ahimè mi dan pene none a vuardalmi.

Pad E ce subit in jpront il pensà mal. J'l Zuch no l'è pecchiat, ma une chiose indifferent de so nature, e ce savejo vo, che stein lor simpri a li, vejo fuars qualchi spie, ch' us vindi i conz. Eh sur me chiare plui simplicitat, e plui racogliment in vo stesse senze stà a tigni a menz i far d'altris.

Chic: Ma cugno sior Padre bisugne save ce, che m' han dit ir l'altri quand, che io passai, e chest senze nissun mutif. Jo credei di sclopà di pur svergonzament. Baronaz insolenz, che soi par dial sior Padre.

Pad: Nuje vie taset la, dait la cause a vo stesse, che poc mortificade, e maliziose chiolis sinistramenti lis lor burlis. Jo sai ce che ches di, e son miors di vo, e par superà chest vuestri judizi, inzenoglajsi quand, che ju vedes.

Chie: E Padre, chi al mi sculsi, io soi ben peccatrizze, chi io lu sai, ma no però di mettimi cun lor. Pofar di mi sior Padre e min ovessin di mo di gueis, e di cunilj, se io fases cheste chiosse, e cui cu

mi

mi vedes mi clarossin de Matte. Pensait mai
a vedemi a inzenoglà devant chei mazzu-
saz, e Morbedons.

Pad. Oje sà, oje la sur me chiare cussimi favelaij
dai sacerdoz che la ise la caritat, che suse
dut, mi marvei di vo, attindit a fa i faz
vuestrij, mortificait chei vaij, suvarbazaisi, e
credit manco mal dal vuestri prossin, vi
covit il rivuart, che us doi, e stait cun Dio.

Chic: A chiar Sior Padre no hai dit inchimò nuje.

Pad: Ves dit pur masse, ch'io no hai timp di sinti-
mighe il process dai Fraris, che si distrighin
lor, ce vino da fa no? pur nuje affat? ce
uejo di dimi, distrigaile.

Chic: Pacienze chiar Sior Padre, che trattansi di spirt,
e di conscienze no le mistir mighe di buttà
in stampe, al bisugne ch'al sepi, che in chel
dì, che chei Religios mi diserin ches paravu
lis, io videi, e hai paure di ve fat peccial.

Pad: E jeo vedeso Donne, il cur mal devè, che
jeris stade cause vo di dut il mal vo ses sen-
ze virtut, fie chiare, e dai vuestrij capriz
che

che dijs, dais la cause a chei altris. O baste lassait là cheste istorie, e stait pal avignì sore di vo, vejo intindut, vejo altri.

Chiet: Po capì Padre, s'jo s'al si recuarde di vemi concedut quindis dizuns di pan, e aghe, ju veri za scomenzaz, ma un gran dolor di stomi mi fazze tralassà, e soi restade cun timor d'avè fat peccuriar.

Pad: E chest no son peccuriar o lejo intindile, al è ben ver, ch'un opare pie, e buine tralassade è prive dal merit, che si podeve aquistà cul fale, ma quand, che no si pò baste il bon cur, desideri, e rassegnazion.

Chie: Ma io no jues ve cheste rassegnazion, ne no mi fidaves, che fos mai buine: an de tantis, e tantis, che cun chest bel pretest lassin la penitinze, mangin, bevin, duarmin ben, e po e crodin di meretà: si dan spas, e bon timp, e minchionin il Confessor cun tant zemi, e si fazin compatì, e dispensà d'ogni penalitat. Ah s'al saves di dos, o tre, ch'io stis cognos.

Pad: Nomi stait a la plui indevant, e chest al' è pecchiat, frenait la lenghe, sebben par veritat senze comparazion plui meritorie è je la rassegnazion, che lis austeritaz. La volontat di Dio devi jessi adempide, e cui cu no ha fuarzis, si devi contentà de so buine intenzion, e abbandonassi a chel che Dio dispon.

Chie: Ma intant no si fas nuje pal Paradis in che vite poltrone, che mi compatissi Sior Padre, che jo non crod, che sei cheste la buine strade. Al bisugne pati, onde sarei a concedimi da chi indevant tre dizuns par settemane, e tre disciplinis, dus gnoz di veje, e qcatri di Cilici almanco i ultins dis di Carnoval pai puars pecchiators, che fuars e' zovavan anchie a chei Fravis, che mi stan tant sul cur.

Pad: Prime d'ogni altre chiosse esercitait chel che us hai dit cun dolor, e jo tornassi pal rest che us sentivai.

Chiel: E' ma nonè dassen, che no pues falu cu pocchie discrezion di Direttor, io varei plui tost zunà, disciplinami, e sta in orazion vot dis intirs.

Pad. Oh! chi ys vuei sur chiare? ce crudis di fa cul fa al vuestri mut, vo ses mal instradade, ys cognos, ubbidienze sur, e sacrifizi de vuestre volontat, e si se oles plasè al Signor, che senze cheste dut al è piardut.

Chic. Sintitit chiars fis, cui mai vaves credut di sinti de so bouchie chestis chiossis si fas cussì poc cont de penitinze, si da Non di perchiat al zelo di ben vivi dal so prossin. E ce ajo dit, sior mio quintri la Caritat. Ah cimut chi al va il mond, anchie chei, che son sonz pur tant s'ingiannin. No vueial tris conseis d'umign mortai, che za il Signor no mi porrà manchia. Sior Padre lu rivers.

Pad. L ait mai cun Dio compagne, che il Signor us è mandi buine. Cognos il vuestri Spirt, e miei il vuestri chiaf dur, lait pur lontane a pettalu in tal mur.

S. 11. 6a. 242

Capitolo Maccaronico.

Misser Andreas erat Galantomus,
Promptus ubique, semper paratus
Maxime quando erat inuitatus
Ad manducandum

Facatus erat, atque gratiosus
Bonus compagnus, homoque da benus
Gratos habebat motus per rispostas
Omnibus horis.

Accidit casus tempore caloris,
Cum camminasset integram mattinam
Essetque straccus, atque fere mortuus
Longo viaggio.

Voltavit occhium, vidit in campagna
Quosdam Amicos bravos mettitores
Qui manducabant simul, et bibebant.
Multum allegri.

Ad hos accedit dicens: bona dies,
Fratres mei chari, bonus pro vi faciat.
Illi respondent: sis bene venutus
Misser Andreas

Veni nobiscum manducare gnoccos
Mangiabis panem, bibes bonum vinum,
Atque te straccum reposabis hanc
Mezzam Horettam.

Sedet Andreas subito per terram
Supra Zenochium, Capellumque ponit,
Cum fazoletto sibi sugat frontem
Totus anhelans

Accipit hic cultrum presto de sacozza
Atque de quodam facto grosso signo
Facit pironum optime capacem
Atque spizzatum

Inspirat gnocos bene imbutiratos
Slargat gargatum ficat bene abassum
Mangiat, remangiat voltat pladinotum,
Impletque panzam.

Postea ad ochiatum pezzum de formaggio
Cito scomenzat spizonare dentrum
Ficat de drito, tagliat de traverso
Senza dir nientum

Postquam finivit bene de mangiare
Chiapat Butazzum tirat usque ad fundum
Postea dixit: fratres mei chari
Grazias ago.

Surgit Andreas optime pasutus
Chiapat Capellum ponit supra caput
Versus chiasotis incipit trotare
Allegramentem.

Vadit cantando mille canzonettas
Atque per stradam dicit ille amicis
Hodie senza spendere quatrinos
Bene mangiavi

Dum tamen fuit ad mezzam illam stradam
Se chiattat miser multum intrigatum
Illi scomenzat sbrundulare panzam
Atque budelli.

Singulis passis tirat unam scorezam
Sed quia timet, ne exeat il restum
Se stringat bene abassum
Atque caminat.

Vidit non longe stallam pecorarum
Ad illam presto currit galantomus
Fuevat, et subitum bene spuzolentem.
Squaquaram fuit

Postquam finit bene cagare
Surgit, et braghessas iterumque lazat
Sicque caminat dolente busa culi,
Ac valide malatus

Vadit ad casam miser afflictus
Dicit ad matrem, dolet mihi caput
Fac mihi queso conza mihi lectum
Nolo cenare.

Quid habes Fili: dicit illi mater,
Is huic respondet minime mangiari,
Habeo febrim, tasta mihi pulsum
Morior otime!

Medicus venit, toccat illi pulsum
O Galantomus habes magnam febrim
Cappita dicit, est intrigatum
Valde negotium!

Ordinat presto medicinam quam dare
Que, si non giovat disvuedare panzam,
Servizialem aplicare culo
Certe bisognat.

Ad speciariam currit illa mater
Quam comandavit Medicus ut compret
Ad casam portat medicinam dicens.
En medicamentum

Prendit infelix dictam medicinam
Bicatum vis esset nimium amare
Servizialem aplicare lassat
Et nihil giovat

Tandem Andreas magno cum dolore
Post duas pilolas crepuit infelix
Vocibus grandis exclamando dicens:
Cenochi valete.

T. II. f.° 123.

Il Peccator Compunto

Mio Dio vo, che vedes d'ogni vivent
Il pet aviart, e ogni pinsir svelat
Un cur contrit, un Pecchiator dolent
Mirajt mio Dio cun voli di pietat,
Che i meriz quant che in Cros eris pendent
Il sanc spandut dal Sacrosant Costat,
Ch'al lavi ogni me colpe, ogni mio error,
Ne mi clamajt sdegnat, o cun furor.

Sai mio Dio, ch'io sai reo di mil errors,
Ma la vuestre bontat no ha confin,
Sai, che i miei fai son d'ogni fal majors,
Ma font è di pietat chel pet Divin,
Sai, che d'Infiar io meritiju rigors;
Ma in vo è misericordie senze fin
Cheste risani me pentit, e in tant
Lavi lis colpis mes un mar di plant.

Vo ses chel Dio onnipotent, e grand,
Prime di dug i secui generat,
E generat l'istes, ch'il generand
Pur un e di nature, e d'entitat
Vo cul Pari spirass, e Spirito Sant
Produs vo senze jessi pur separat
Vo ses pardut e pur luch non aves
A ogn' intellet incomprensibil ses.

Vo aves creat il cil, la tiarre, il Mar,
L'ajar, il fuch creat ogn' element,
Vo il gran planet che luminos compar
La Lune, e Stellis vo dal Firmament
Dal nuje ves fat dut, e chel cu appar
Dut è de vuestre man onnipotent,
Simil a vò bon Dio l'om ves creat
Vestre delizie, e vuestre reditat.

E pur simpri l'Om ingrat, e sconoscent
Obliè d'un sì grand Dio ogni precet
Fat baldanzos, e quasi miscredent,
Ne di muart, ne d'Infiar no tem l'aspiet!
Oh impietat umane! oh Dio clement!
Cu sappuarte dall'Om un tant diffiet,
Quasi no sei mortal, o pur si fuart
Che pattizã cun lui doves la muart.

Dimi mortal! ce sostu altri ch'un toch
Di putride pozzale, un sach di viars
Un fragil veri ch'a ~~ciascun~~ ogni pizzul poch
De muart in polvar vuè tu laras fuars,
E pur tu cerchis forsenat, e scioch
Strade d'errors, viaz dal Cil diviars
Pense all'anime, al fin ch'è decretat
Di ben, o mal par je l'ereditat.

Entre in te stes, innalze al Cil la ment
E tant cul debil intelet human
Po capi ili lassù chel ben comprent
Di chei Spirz beaz, che simpri dan
Laude al gran Dio dal so infinit content
Che a lui prisint gioldaran eterno
Oh gran bontat d'im Dio cu da, e compense
Par poc amor dall' om delizie immense.

Ma sbasse il voli, e mire in tal abis
Qual sei dai Rei la jù lu stat orent
Chèa mil dolors, e a mil tormenz unis
Penne major, ohime d'ogni torment,
Che la speranze in lor simpri sparis
Di mai plui vedè Dio un sol moment
E ogni un esclame, e quand Dio vedarai!
Ah, ch'un Ecco funest rispuint mai, mai.

Oh gran miserie! oh cecitat umane!
Par un simpliz dilet cu mur nassint,
Un fum d'ambizion, o borce vane
Un viar d'invidie in pet cu va rodint
Une crudel vendette, ed inumane,
Une gole insaziabil d'Aur, o Arint
Dal ver ben in olliò mande ogn'avis,
E par l'Infiar si lasse il Paradis.

Marie Mari di Dio, Gemme dal Cil
Dall' Empireo ornament beat splendor
Ai tiei pis sacrosanz prostrat, e umil
Ti suplichi il perdon d'ogni mio error
Sai che vil è il miò chiant, bas lu mio stil
Par dati laude e indegn di tant onor
Che a decantà lis glorijs di Marie
Degne sol je l'Angeliche armonie.

Se l'immense di Dio sommae bontat
Mande grazijs ca jù dut è so Amor,
No isdegnà Marie mar di pietat
Che pentit t'offeris il mio dolor.
In te confidi, in te simpri aï sperat
Mercè i meriz di Christ mio Redentor
Tu fa, ch'io puessi consumaz i dis,
Adorati in eterno in Paradis.

IL FIN.

Questo fu l'ultimo componimento dell'Autore, che a guisa di Cigno cantò negl'ultimi periodi della sua vita.

L'Anno 1692, li primi di Settembre.

Se [illegible] di Dio [illegible]
Mondo, [illegible]
Ne [illegible] Marie [illegible]
Che [illegible] l'offerte il [illegible]
In te [illegible] simpri [illegible]
Merci [illegible] di Christ [illegible] Redentor
Tu fe, ch' io [illegible] i dis
A [illegible] in eterno in Paradis

IL FIN

Questo fu l'ultimo Componimento dell' Autore [illegible] negl' ultimi [illegible] della sua vita.

L'Anno 1697 li primi di Settembre